

749.

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 OTTOBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	38325	
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	38325	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171)	38332	
PRESIDENTE	38332	
BASILE GUIDO	38337	
BOZZI	38365	
DI PRIMIO, Relatore	38340, 38349	
FERIOLI	38345	
MANCO	38339	
PIERANGELI	38357	
ROMEO	38332	
ZINCONE	38361	
Proposta di inchiesta parlamentare (Annunzio)	38325	
		PAG.
Proposte di legge:		
<i>(Deferimento a Commissione)</i>		38325
<i>(Nuovo deferimento a Commissione)</i>		38327
<i>(Svolgimento)</i>		38332
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		
PRESIDENTE		38372
BOLDRINI		38372
CECCHERINI, Sottosegretario di Stato per l'interno		38372
MANCO		38372
Interrogazioni (Svolgimento):		
PRESIDENTE		38328
OLIVA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri		38328, 38331
TOZZI CONDIVI		38329
Corte dei conti (Trasmissione di relazioni)		38328
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Restituzione di atti)		38325
Ordine del giorno della seduta di domani		38372

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Di Piazza, Fabbri Riccardo, Lauricella, Marzotto, Rossi Paolo, Savio Emanuela, Scarascia Mugnozza, Secreto e Vizzini.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta:

TOGNI ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna » (4435).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Restituzione di atti relativi a domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella precedente seduta del 12 aprile fu deliberato di restituire all'autorità giudiziaria un certo numero di fascicoli processuali relativi a richieste di autorizzazioni a procedere nei confronti di deputati. Tale restituzione fu effettuata, con espressa motivazione, affinché le competenti autorità giudiziarie esaminassero la possibilità di applicare l'amnistia di cui al decreto del Presidente della Repubblica 4 giugno 1966, n. 332.

A seguito di tale provvedimento, alcune procure della Repubblica hanno manifestato dubbi sul significato della deliberazione adottata dalla Camera ed hanno di nuovo rimesso gli atti, adducendo la necessità di un'espressa autorizzazione a procedere per potere addivenire all'applicazione dell'amnistia.

Allo scopo di dirimere tali dubbi ho ritenuto opportuno far presente ai predetti organi che la citata deliberazione del 12 aprile non può essere intesa che nel significato che le è proprio e cioè come atto che autorizza il magistrato a porre in essere tutti gli adempi-

menti necessari a consentire l'applicazione dell'amnistia.

Chiedo pertanto che l'Assemblea confermi la volontà già manifestata.

Se non vi sono osservazioni, così può rimanere stabilito.

(Così rimane stabilito).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, ad essa già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatori AJROLDI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 31 ottobre 1965, n. 1261, sulla determinazione dell'indennità spettante ai membri del Parlamento » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (4235).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, ad essa già assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

TOZZI CONDIVI e SAMMARTINO: « Adegua-
menti economici per il clero e modifica del
testo unico 29 gennaio 1931, n. 227 » (*Urgenza*)
(186);

Senatori BALDINI ed altri: « Norme inte-
grative delle leggi 5 giugno 1965, n. 707 e 13
luglio 1965, n. 882, relative all'ordinamento e
al reclutamento della banda del Corpo delle
guardie di pubblica sicurezza e della banda
del Corpo delle guardie di finanza » (*Appro-
vato dalla I Commissione del Senato*) (4121).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La IX Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, ad essa già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

FRACASSI: « Eliminazione delle baracche ed altri edifici malsani costruiti in Abruzzo

in dipendenza del terremoto del 13 gennaio 1915 » (900).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e XIII (Lavoro) hanno deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, ad esse già assegnati in sede referente, siano loro deferiti in sede legislativa:

AMENDOLA PIETRO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 14 febbraio 1963, numero 60 » (3819);

BARBI ed altri: « Modificazioni ed integrazioni dell'articolo 6 della legge 14 febbraio 1963, n. 60, concernente la liquidazione del patrimonio edilizio della gestione INA-Casa e dell'articolo 40 del decreto del Presidente della Repubblica 11 ottobre 1963, n. 1471, concernente il Regolamento di attuazione della legge medesima » (4178).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Esonero dall'imposta di bollo e dai diritti catastali e ipotecari sugli atti e documenti relativi ad espropriazioni per conto dello Stato o enti pubblici » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4404) (*con parere della V Commissione*);

« Modifiche ed integrazioni alle disposizioni contenute nell'articolo 1, lettera c), della legge 14 febbraio 1964, n. 38, integrata dall'articolo 1 della legge 31 ottobre 1966, n. 949, recante provvidenze per le zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4405) (*con parere della V Commissione*);

« Vendita in favore dell'università degli studi di Torino dell'immobile patrimoniale disponibile dello Stato denominato " ex Caserma Carlo Emanuele " sito in detto capoluogo » (4409);

alla VII Commissione (Difesa):

DE MEO ed altri: « Termine per la presentazione delle domande di rinvio del servizio militare per motivi di studio » (4418).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

VALITUTTI: « Estensione ai provveditori agli studi collocati a riposo delle disposizioni della legge 11 febbraio 1963, n. 83 » (2306) (*con parere della V e VIII Commissione*);

PITZALIS: « Norme relative alla legge 7 dicembre 1961, n. 1264, concernente il riordinamento dell'amministrazione centrale e di uffici dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione e revisione dei ruoli organici » (4167) (*con parere della V e VIII Commissione*);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Disposizioni a favore del personale di ruolo dell'amministrazione centrale e periferica della pubblica istruzione » (4180) (*con parere della V e VIII Commissione*);

NANNUZZI: « Norme integrative alla legge 5 marzo 1961, n. 90, sullo stato giuridico degli operai dello Stato » (4299) (*con parere della V Commissione*);

« Aumenti dei posti organici delle carriere del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici e vesuviano » (4369) (*con parere della V e VIII Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

GAGLIARDI ed altri: « Disciplina delle attività sportive » (4252) (*con parere della I, IV, V e VI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

RAFFAELLI ed altri: « Elevazione, a favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966, dei termini previsti dalla legge 23 dicembre 1966, n. 1139, concernente il condono delle sanzioni non aventi natura penale in materia tributaria » (4395);

DE MEO: « Interpretazione autentica dell'articolo 2 del decreto legislativo 6 aprile 1948, n. 521, riguardante il risarcimento per la perdita di beni in Tunisia » (*Urgenza*) (4402) (*con parere della V Commissione*);

« Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale straordinaria all'imposta ge-

nerale sull'entrata istituita con la legge 15 novembre 1964, n. 1162 » (4410);

BUSETTO ed altri: « Estensione alle zone del capoluogo e del mandamento di Piove di Sacco della provincia di Padova colpite dall'alluvione del 5 settembre 1967 degli interventi e delle provvidenze previste a favore dei territori colpiti dalle alluvioni e dalle mareggiate dell'autunno 1966 » (4411) (con parere della IV, V, IX, XI e XII Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

SANTI ed altri: « Riconoscimento del diritto di quiescenza agli ufficiali in servizio permanente effettivo che cessano dal servizio per dimissioni volontarie » (4010) (con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

TOZZI CONDIVI: « Estensione dei benefici di cui alla legge 27 febbraio 1963, n. 226, a particolari categorie di personale insegnante » (2594) (con parere della V Commissione);

AMADEI GIUSEPPE e MASSARI: « Norme integrative degli articoli 11 e 12 della legge 28 luglio 1961, n. 831, a favore del personale insegnante avente la qualifica di mutilato ed invalido militare o civile per fatto di guerra, ex combattente o assimilato, perseguitato politico o razziale » (3306) (con parere della V Commissione);

VILLA ed altri: « Assunzione nel ruolo ordinario del personale insegnante avente la qualifica di invalido di guerra o civile per fatto di guerra, ex combattente o assimilato, perseguitato politico o razziale » (3908) (con parere della V Commissione);

NANNINI ed altri: « Interpretazione autentica della legge 27 febbraio 1963, n. 226, recante disposizioni in favore del personale direttivo e docente degli istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1939 » (4223) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

AMENDOLA PIETRO ed altri: « Provvedimenti per il completamento della ricostruzione delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (Urgenza) (4104) (con parere della V Commissione);

QUARANTA: « Modifica all'articolo 6 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431, concernente provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (4365);

alla X Commissione (Trasporti):

VALITUTTI: « Indennità per lavoro rischioso e nocivo al personale sperimentale delle Ferrovie dello Stato » (3018) (con parere della I, V e XIV Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori DI ROCCO ed altri: « Provvedimenti per favorire la direzione tecnica delle imprese agricole » (Approvato dal Senato) (4413) (con parere della V Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

FERIOLI ed altri: « Estensione ai profughi di guerra già coltivatori diretti, mezzadri e coloni dei benefici di cui alla legge 26 ottobre 1957, n. 1047 e alla legge 9 gennaio 1963, n. 9, sull'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia » (1562) (con parere della V Commissione);

FERIOLI ed altri: « Disposizioni per l'estensione dell'assicurazione invalidità e vecchiaia a tutti i lavoratori italiani occupati in Germania a seguito degli accordi italo-tedeschi del 1939 » (2607) (con parere della V Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

BALCONI MARCELLA ed altri: « Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini ed adolescenti » (3743) (con parere della XIII Commissione);

alle Commissioni riunite II (Interni) e IX (Lavori pubblici):

FODERARO e CAIAZZA: « Agevolazioni ai comuni delle zone depresse per la costruzione di impianti sportivi » (3850) (con parere della V e della VI Commissione).

Nuovo deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha approvato in sede legislativa, il 27 settembre 1967, la proposta di legge di iniziativa dei senatori Bonafini ed altri, riguardante « Norma integrativa dell'articolo 3 della legge 9 ottobre 1964, n. 986, concernente l'abolizione del monopolio statale delle banane » (3591), senza modificazioni al testo approvato, in sede deliberante, il 23 novembre 1966, dalla I Commissione del Senato.

Ho però avuto modo di constatare che — essendo l'approvazione della Commissione della Camera avvenuta dopo la scadenza dell'esercizio finanziario per l'anno 1966 — la formula di copertura finanziaria non ottem-

pera più al precetto dell'articolo 81 della Costituzione.

Ritengo pertanto opportuno invitare la Commissione a riprendere in esame la proposta di legge, nella stessa sede, per apportarvi la necessaria modificazione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria del Fondo assistenza per il personale della pubblica sicurezza, per gli esercizi 1962, 1963, 1964, 1965 e 1966 (Doc. XIII, n. 1 (263);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Opera nazionale invalidi di guerra, per gli esercizi 1962-63, 1963-64, 1964-65 e 2° semestre 1965 (Doc. XIII, n. 1) (264).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni

Le seguenti interrogazioni, dirette al ministro degli affari esteri, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Tozzi Condivi: « per sapere, in attesa della fissazione della risposta ad interrogazione in merito alla politica italiana verso il Sudan per il genocidio che sta operando, se risponda a verità quanto pubblica il *Morning News* di Khartum in data 12 giugno 1967 e cioè che il Governo italiano avrebbe concesso un prestito di 12 milioni di dollari al Sudan. La concessione, oltre ad essere una manifestazione di solidarietà verso un governo che infrange ogni legge civile ed internazionale, è uno sperpero del nostro danaro in favore di un popolo che chiede danari soltanto per armarsi onde distruggere meglio ogni libertà nel Sudan meridionale e partecipare alla guerra di religione che i popoli arabi stanno incendiando nel medio oriente. Spera che la notizia possa essere smentita » (6194);

Tozzi Condivi: « per sapere, se - dopo gli avvenimenti recentissimi i quali segnano la recrudescenza di una persecuzione inuma-

na - si intenda intervenire - al disopra di ogni convenienza o calcolo di probabilità - pubblicamente all'ONU perché si accerti la realtà dei fatti denunciati dalla stampa circa la politica seguita dal Sudan onde giungere all'estinzione della popolazione africana del Sudan meridionale. Se ravvisi l'opportunità di segnalare all'UNESCO la necessità di constatare il reale impiego degli aiuti inviati a quella nazione sicché non servano a distruggere quanto nel campo della istruzione e dell'educazione era stato pazientemente costruito per sostituirlo con nuovi centri di istruzione araba e musulmana. Se intenda chiedere solennemente la nomina di una commissione di inchiesta la quale imparzialmente riferisca; se dovesse temersi una opposizione o un rifiuto questa ipotesi non dovrebbe arrestare la nostra richiesta, perché la stessa opposizione sarebbe la riprova che realmente il delitto di genocidio e di razzismo si sta attuando e che deputati regolarmente eletti, e con la forza destituiti dal loro mandato, vengono perseguiti o uccisi come il deputato padre Saturnino Lohure. Non è concepibile infatti che l'ONU, la quale interviene là dove ogni violazione di libertà viene denunciata - vera o falsa che sia, come il nostro Alto Adige - finga di non conoscere quanto da oltre 10 anni sta accadendo nel Sudan meridionale » (6504).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La situazione che forma oggetto delle interrogazioni dell'onorevole Tozzi Condivi è ben presente all'attenzione del Governo che condivide le preoccupazioni espresse da parte dell'opinione pubblica per le dolorose prove delle popolazioni interessate.

Per un chiarimento della situazione il Ministero degli affari esteri ha fatto tempestivamente i dovuti passi, ogni volta che se ne è presentata l'opportunità, sia qui sia a Khartum, ricevendo dapprima assicurazioni e riscontrando successivamente miglioramenti. Da vari mesi è infatti in corso nel sud-Sudan un processo di graduale, seppur lenta, normalizzazione, dato che sul piano militare le operazioni antiguerriglia sembrano ridotte a pochi episodi. Sul piano politico si va definendo una soluzione di compromesso. Sul piano economico il governo sudanese ha ribadito più volte il proposito di riattivare i servizi sociali ed i programmi di sviluppo, non appena le condizioni dell'ordine pubblico lo consentiranno.

Per quanto poi riguarda la proposta di un controllo amministrativo dell'UNESCO sull'appropriata destinazione dei finanziamenti da essa effettuati, suggerita dall'onorevole interrogante, desidero assicurare che detta organizzazione internazionale esperisce per prassi costante una accurata supervisione sulle modalità di impiego delle proprie sovvenzioni, per cui appare impossibile che possano non solo verificarsi disguidi, ma prodursi, per effetto delle sovvenzioni e dell'assistenza dell'UNESCO, le conseguenze temute dall'interrogante.

Circa il prestito che il Governo italiano ha in linea di principio deciso di concedere al Sudan, esso va visto nel quadro generale dell'interesse per la nostra economia a mantenere attiva la cooperazione economica con tale paese. L'accordo per il prestito in questione non è stato ancora perfezionato; le trattative sono in corso e si confida che possano essere presto concluse.

In proposito va ricordato che l'Italia ha realizzato nel periodo 1961-1966 importanti opere su commessa del governo sudanese per un ammontare complessivo di oltre 60 miliardi di lire italiane. Tali opere sono state rese possibili da interventi della BIRS e di altri enti internazionali, mentre l'Italia ha finora contribuito con un modesto apporto di 6 miliardi di lire italiane, con il sistema dei crediti all'esportazione.

Il successo dell'iniziativa ha indotto il governo sudanese a considerare la possibilità di affidare alle imprese italiane altri importanti progetti: e d'altra parte il Governo italiano, col previsto prestito, può — senza eccessivo sacrificio — incrementare la già cospicua presenza italiana nel Sudan, facilitando l'assegnazione di altre importanti commesse alla nostra industria e favorendo l'inserimento delle stesse province meridionali nei piani di progresso economico di quel paese. In questo stesso quadro verrà considerata la recente richiesta rivoltaci dal ministro del lavoro sudanese, che rappresenta nel governo il « Fronte meridionale », intesa ad ottenere l'assistenza tecnica italiana per la creazione di due centri di qualificazione professionale, di cui uno destinato a sorgere a Juba, capoluogo dell'Equatoria.

Non sembra che tutto ciò possa definirsi come uno sperpero di pubblico denaro, tanto meno per gli scopi accennati dall'onorevole interrogante. Sembra anzi che, vista nel quadro di una doverosa assistenza dei popoli africani, la partecipazione finanziaria dell'Italia allo sviluppo sociale e civile del Sudan possa

produrre riflessi tutt'altro che controproducenti per quella efficace azione a cui ho fatto cenno agli inizi. In questo senso pertanto il Governo proseguirà i suoi sforzi, nella fedeltà agli ideali civili e sociali da cui è ispirato e nella appropriata ricerca delle vie e dei mezzi per tutelare e sviluppare ogni possibile progresso della presenza italiana nel mondo.

PRESIDENTE. L'onorevole Tozzi Condivi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TOZZI CONDIVI. Ringrazio la cortesia dell'onorevole sottosegretario per le parole che egli ha pronunciato con senso così profondo di umanità. Ma a tali parole, purtroppo, non corrisponde la sostanza. Pertanto, non posso dichiararmi soddisfatto; anzi, dichiaro di essere amaramente insoddisfatto. Quel che accade nel Sudan meridionale da dieci anni a questa parte può essere definito inumano. In Africa, il Sudan rappresentava uno Stato africano. Gli abitanti, negri, avevano una loro religione animistica, anche se in parte avevano accettato la religione cattolica, introdotta nel paese dai missionari, attraverso una penetrazione iniziata da circa un secolo. Le missioni avevano portato civiltà ed educazione ed avevano promosso la costruzione di scuole, chiese ed ospedali. Ma quando nel paese sono giunti gli arabi musulmani e schiavisti, essi si sono impossessati di parte del territorio con l'aiuto dell'Inghilterra, la quale in quell'epoca dominava e comandava cercando soltanto di dividere le forze delle singole nazioni.

Pertanto il Sudan venne diviso in due zone e nel Sudan meridionale sono relegati oggi circa 4 milioni di africani, mentre nel Sudan settentrionale vi sono circa 8 milioni di arabi musulmani.

Quando è avvenuta la liberazione la si è salutata con gioia e si è deciso di fare una repubblica nella quale fossero rappresentate proporzionalmente tutte le forze; ma il primo parlamento è stato disciolto con la prepotenza e i deputati del Sudan sono stati cacciati. Le popolazioni si sono rifugiate sulle montagne o hanno dovuto fuggire nelle zone vicine, dove hanno trovato ricovero in campi di concentramento, oppure vengono considerate come merce qualsiasi di scambio nelle varie trattative fra gli Stati africani. I missionari dopo 100 anni sono stati mandati via ad uno ad uno con i pretesti più vari, ma con l'unica ragione che essi tutelavano la libertà ed erano

testimoni internazionali di ciò che stava accadendo.

Io presentai una prima volta una interrogazione con risposta scritta ed ebbi una risposta più o meno simile a quella di oggi. Mi è stato detto che bisognava avere prudenza e tenacia, che si trattava di rapporti interni nei quali noi non potevamo entrare e che avevamo degli interessi da tutelare.

Io non credo che in questo secolo XX di civiltà, nel quale tutti protestano il desiderio di pace e di libertà, nel quale tutti si agitano per quello che accade in Venezuela, in Perù o in Bolivia, si agitano per quello che accade nel nord-Vietnam o nel Sudafrica o nell'Africa centrale, non vi sia nessuno che dica una parola, che interessi materiali impediscano di dire una parola di libertà, di pace e di giustizia. Invocavo appunto questo nella mia interrogazione a risposta scritta.

Feci poi una interrogazione a risposta orale quando, il 22 gennaio 1967, un sacerdote cattolico, negro, deputato dell'assemblea di Khartum, è stato trucidato barbaramente. Questo sacerdote era stato qui a Roma nel 1964 e a Roma, in una conferenza stampa, aveva detto (e sono parole che dovrebbero essere ricordate): « Se dunque il mondo cristiano non mostra simpatia ed incoraggiamento per la Chiesa perseguitata del Sudan con preghiere, propaganda ed aiuti, onde assistere quelli che sono perseguitati per la fede, i nostri cristiani arriveranno alla falsa conclusione che il cristianesimo sta dalla parte di coloro che sono potenti e non con quelli che vengono perseguitati per il regno di Cristo. E tale conclusione sarebbe più dannosa per la Chiesa che non la minaccia dello stesso musulmanesimo ».

Un altro deputato, il deputato Doggale Bari, è stato cinque anni in carcere e poi è fuggito, ed oggi è fuori del suo territorio, in fuga.

Dice l'onorevole sottosegretario che la situazione va migliorando: nel gennaio-marzo di quest'anno sono state bruciate vive persone trovate in un villaggio! Successivamente abbiamo avuto l'informazione che sarebbe stato fatto un prestito di 12 milioni di dollari da parte dello Stato italiano al Sudan. Ora si dice che trattative sono in corso e che c'è speranza di realizzare un accordo. Nella mia interrogazione avevo scritto che c'era la speranza che questa notizia non fosse vera. Oggi si dice che è vera e che si spera di poter realizzare l'accordo. Si soggiunge che questo serve ad opere di pace. Ora ad opere

di pace questo non può servire, in una nazione dove si cerca di distruggere l'indipendenza politica e la libertà religiosa.

Onorevole sottosegretario, sulla stampa del mese scorso e di questo troviamo notizie di questo genere: « Justo Muludiang, uno studente del Sudan meridionale, laureato in medicina nel novembre 1964 in Italia, dopo aver sofferto un periodo di detenzione nel Sudan per motivi politici, venne in Italia per sistemare alcuni affari personali. Il 31 luglio 1967, all'aeroporto di Fiumicino, alle ore 10,40, consegnò il passaporto ad un funzionario di pubblica sicurezza del controllo passaporti.

« Anziché limitarsi alla stampigliatura del visto come faceva con gli altri viaggiatori, il funzionario cominciò a prendere nota di tutti i particolari del passaporto. Mentre egli ancora scriveva, tre arabi gli si accostarono mostrando i lasciapassare diplomatici, e si portarono poi una cinquantina di metri più avanti, in attesa. Il funzionario terminò di ricopiare quanto gli interessava, stampigliò il visto e riconsegnò il passaporto. Entrato nell'automezzo che lo portava all'aereo, il dottor Justo Muludiang seguì con lo sguardo le mosse dei tre arabi. Costoro si accostarono al funzionario e ricevettero il foglio con gli elementi del passaporto.

« Scrivendo dall'Uganda e narrando i particolari dell'episodio, il dottor Justo Muludiang si domanda come mai l'ambasciata sudanese sapesse della sua partenza, e come mai quel funzionario italiano si sia comportato in tal modo ».

Sentite quest'altra notizia del 12 settembre: « Khartum — Il direttore della sede dell'Alitalia a Khartum è stato fermato perché, secondo la polizia sudanese, avrebbe scattato fotografie nei pressi del ponte sul Nilo bianco, ove si trovano obiettivi di interesse militare: una scuola ed un ospedale militari e il comando generale del genio ». Il nostro connazionale è stato rilasciato dietro cauzione, ma non abbiamo sentito nessuno protestare contro questo fermo. Proteste del genere le abbiamo sentite quando Feltrinelli ed altri sono stati fermati in altre nazioni.

Ora si dice che la situazione è migliorata, ma proprio nell'*Osservatore romano* dell'8 corrente leggiamo: « Il Cairo, 7 — L'agenzia del medio Oriente annuncia che sudanesi del nord e del sud si sono scontrati ieri nel quartiere di Omdurman, a Khartum. Il bilancio degli incidenti è di un morto e numerosi feriti, dieci dei quali sono in gravi condizioni.

La polizia ha arrestato un centinaio di persone ».

Di questa situazione non è che voglia interessarmi soltanto io o soltanto la mia parte. Al congresso socialista di Perugia è stata presentata una mozione di condanna da parte delle federazioni giovanili socialiste di Milano, Macerata e Rimini del genocidio in atto nel Sudan. La mozione non è stata approvata perché i dirigenti del partito si sarebbero opposti. Tutto questo lo dice la stampa italiana, ed è strano che non sia conosciuto. Lo stesso *Borghese* sotto il titolo « Regali per il Sudan » ha pubblicato un articolo su questo tema, in cui indica precisamente chi sarebbe responsabile di questo determinato prestito.

Ma vi è anche *La Civiltà cattolica* che il 5, il 19 agosto 1967 ed anche più tardi scrive: « ... dove e quando non siano in gioco gli interessi delle grandi potenze, ci tocca assistere a uccisioni e perfino genocidi senza che o alle Nazioni Unite o in altra sede conveniente si muova un dito per ristabilire la pace e l'ordine o almeno per porre fine alla carneficina.

« Così è avvenuto per il Sudan, dove da anni è in atto una crudele repressione delle popolazioni meridionali da parte dell'esercito e del governo settentrionale ».

E ancora *La Civiltà cattolica*, sempre a proposito del prestito italiano al Sudan, scrive: « Non sappiamo quanto risponda a verità la notizia apparsa sul *Morning News* di Khartum (12 giugno 1967) secondo la quale " l'Italia accetta di estendere al Sudan un prestito di 12 milioni di dollari " ».

« Dopo l'espulsione, solo qualche anno fa, di circa 300 missionari, cittadini italiani, ma soprattutto dopo la denuncia di vari organi di stampa circa l'uso che di questi " aiuti " fa il governo militare di Khartum — acquisti di armi e di aerei per sterminare le popolazioni nere del sud — la notizia del quotidiano sudanese desta, per lo meno, meraviglia ».

Ecco perché, onorevole sottosegretario, io non posso che dichiararmi amaramente insoddisfatto. Credo che in questo mondo sia necessario sentire pure la voce degli umili, anche se ne dovesse venire un danno finanziario. Noi dobbiamo ascoltarla questa voce, anche se questa voce non sarà condivisa, non sarà accolta, anche se noi dovessimo restare in minoranza. Ma coloro che rimangono in minoranza per difendere una causa grande e giusta, non per questo sono in minoranza

di fronte alla loro coscienza e di fronte alla civiltà.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Vorrei far presente all'onorevole interrogante che egli nella sua replica si è riferito ad episodi recenti di cui le interrogazioni non facevano cenno, per cui io non potevo tenerne conto nella mia risposta.

TOZZI CONDIVI. È naturale: le interrogazioni sono di tre mesi fa!

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. In particolare faccio rilevare che egli ha alluso a disordini che sarebbero avvenuti in questi ultimi giorni a Khartum. Khartum evidentemente non è nella zona climatica; mi pare invece fosse ben chiaro che l'argomento dell'interrogazione era quello delle lotte locali che nel sud-Sudan...

TOZZI CONDIVI. Nell'interrogazione ho parlato di forze del nord e forze del sud.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Permetta, onorevole Tozzi Condivi: io non voglio polemizzare, ella sa quali sono i miei sentimenti, quindi le confermo che nella mia risposta, necessariamente contenuta e riservata, nulla è respinto di quello che è lo spirito con cui ella ha presentato l'interrogazione. Forse non vi è identità di vedute e forse tale identità non potrebbe esservi date le diverse responsabilità nell'impiego dei mezzi adoperati al fine di far valere determinate azioni; quel che è certo però è che noi siamo persuasi che per ottenere risultati validi in questo campo sia necessaria un'azione continua, autorevole, svolta da un Governo, il quale possa presentare anche delle contropartite di buona volontà, piuttosto che un'esplosione di argomenti o di movimenti, esplosione che non sarebbe nemmeno consigliabile da parte dei governi.

Naturalmente queste contropartite di buona volontà non sono intese a realizzare gli scopi condannabili ai quali ella ha alluso, ma sono, invece, intese a fornire aiuti in direzione tale da contraddire, attraverso le scelte delle esportazioni che l'Italia farà per fruire di questo prestito, all'impiego temuto dall'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ROSSI PAOLO: « Modifica alla legge 18 febbraio 1963, n. 243, concernente provvidenze in favore della biblioteca italiana per i ciechi "Regina Margherita" e del "Centro nazionale del libro parlato" » (4009);

MASSARI e USVARDI: « Obbligatorietà di accertamenti radiografici atti a diagnosticare forme di displasia congenita dell'anca » (4191);

MASSARI: « Obbligatorietà di accertamenti atti a diagnosticare casi di sordità infantile e correlate provvidenze » (4289).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti quasi alla fine di questa discussione è perfettamente inutile, dopo tanti interventi dei colleghi del mio gruppo, che io ripeta che noi siamo contrari a questa legge. Indipendentemente dalle sue norme particolari, noi siamo contrari a questa legge perché siamo contro l'istituto della regione. E sappiamo che del medesimo avviso è anche una parte di questa stessa maggioranza la quale soltanto per ragioni politiche e per accordi tra partiti dà a vedere di essere favorevole. La dimostrazione dell'avversione di una parte della stessa maggioranza sta nello stesso *iter* della legge. L'istituzione delle regioni procede a passi, direi, svagati: si fa prima la discussione su come deve essere costituito il consiglio regionale, poi si discute di quelli che sono i problemi finanziari, poi si torna indietro e si discute della legge elettorale senza aver varato né la prima né la seconda legge.

Questa discussione, con l'eventuale approvazione del disegno di legge, corrisponde soltanto a un impegno politico della democrazia cristiana nei confronti del partito so-

cialista, oltretutto soltanto formalmente svolto perché, come voi sapete, l'istituzione delle regioni rimane subordinata non soltanto alla legge finanziaria che dovrà approntare i mezzi necessari per il funzionamento delle regioni, ma anche alla modifica della legge del 1953 chiesta con il provvedimento del 3 marzo 1964.

Su questa legge la nostra Assemblea, come voi ricorderete, ha discusso per più di un mese. Alla relazione dell'onorevole Cossiga furono contrapposte tre relazioni di minoranza. E queste tre relazioni di minoranza non erano tutte e tre dei gruppi che sono contro le regioni; due di esse erano dei gruppi che vogliono le regioni, soltanto una era del gruppo contrario alle regioni, esattamente quella presentata dall'onorevole Almirante a nome del gruppo al quale appartengo. Quindi, due relazioni di minoranza da parte dei gruppi che sono favorevoli alle regioni.

Ciò dimostra che la legge base, cioè quella che deve dettare le norme fondamentali per il funzionamento delle regioni a statuto ordinario, non trova l'accordo neanche tra i gruppi che vogliono le regioni. Infatti ricordo che già fin dalla terza legislatura era stata nominata dal Governo Fanfani una commissione presieduta dall'onorevole Tupini, che aveva ritenuto necessario riformare la disciplina adottata dalla legge del 1953; e ciò era stato ritenuto anche dalla Commissione affari costituzionali, la quale, esaminando il progetto governativo (presentato, se non erro, dall'onorevole Taviani), ritenne di doverne rielaborare il testo al fine di ottenere norme organiche dirette — sia pure limitatamente — a non frantumare l'unità dello Stato e a mantenere un certo collegamento tra il funzionamento delle regioni e il potere di controllo da parte dell'autorità centrale.

Il gruppo comunista, con la relazione dell'onorevole Accreman, naturalmente appunto i suoi strali contro questa proposta di nuova legge, perché a suo modo di vedere — ed era naturale, dal suo punto di vista — l'istituto della regione deve essere autonomo, indipendente, avulso da qualsiasi autorità dello Stato.

L'insufficienza della proposta di legge (che è del marzo 1964, ed è modificativa di quella del 1953), è dimostrata da un'altra sola considerazione. Sia la legge sia la relazione dell'onorevole Cossiga propongono due alternative per la nomina dei consigli regionali. La prima di esse stabilisce che si debba decidere se i capoluoghi delle regioni devo-

no essere determinati con legge, oppure con gli statuti ordinari. Infatti, una certa tabella allegata alla prima proposta (cioè alla prima alternativa, alla prima ipotesi, in cui i capoluoghi di regione dovrebbero essere determinati dalla legge istitutiva) non indica i capoluoghi delle due regioni dell'Abruzzo e della Calabria. Questo dimostra che non vi è neppure identità di vedute, non vi è una volontà univoca.

E che le cose stiano così, lo ha affermato lo stesso onorevole Di Primio, socialista, quando ha dichiarato che « una maggioranza democratica che sia responsabile non può prescindere, nell'attuazione del problema, da alcune considerazioni che riguardano il costo dell'attuazione di quel problema ».

In quei giorni, voi lo ricorderete, la discussione della legge determinò anche una campagna pubblica: si parlò, e la notizia fu divulgata dalla stampa, di una certa nota che il ministro del tesoro onorevole Colombo avrebbe inviato al Presidente del Consiglio dei ministri; tanto è vero che in quel momento fu interrotta la discussione della legge e noi discutemmo in quest'aula di quella famosa nota.

La discussione di quel disegno di legge non venne comunque conclusa mentre, per contro, noi siamo arrivati al varo della legge elettorale, che da sola, oltretutto, dimostra l'improvvisazione che presiede alle decisioni del Governo. Mentre infatti prima si proponeva che la nomina dei consigli regionali avvenisse con elezioni di secondo grado, invece adesso improvvisamente si propone che tale nomina avvenga per elezione diretta. Consentitemi di dire, onorevoli colleghi, che il dibattito e l'eventuale approvazione del disegno di legge elettorale, prima di dare una fisionomia alle regioni, di determinare la struttura dei loro organi e la formazione e l'attribuzione delle loro competenze oltreché i limiti della loro attività e prima, infine, di stabilire il costo d'impianto e il costo di funzionamento delle regioni stesse, è inconcepibile. Nella legislazione italiana credo che sia questo il primo esempio di approvazione di una legge che entrerà in vigore e potrà effettivamente essere attuata soltanto quando sarà discussa ed approvata un'altra legge che è il presupposto indispensabile per l'attuazione della legge che stiamo discutendo.

D'altra parte, è un presupposto essenziale per la legge elettorale la determinazione della cifra necessaria per l'istituzione delle regioni ed il reperimento della relativa copertura. Non voglio qui fare indicazioni di quello che sarà

il costo di impianto e il costo di funzionamento delle regioni. Sono state già nominate delle commissioni, sono già intervenuti colleghi del mio gruppo e di altri gruppi i quali hanno messo in rilievo il gravoso onere finanziario che deriverà per la nazione italiana dalla istituzione delle regioni.

In realtà questa legge verrà approvata soltanto a scopo elettorale, per far intravedere ai trombati alle elezioni per il Senato e per la Camera la possibilità di trovare collocamento in quelli che saranno i parlamentari regionali, cioè per diventare deputati di secondo grado, ed è anche un mezzo elettorale per consentire a molti elettori di trovare collocamento e sistemazione in quegli uffici regionali che verranno costituiti e che naturalmente daranno la possibilità di assunzioni di personale.

Non si dica che l'istituzione delle regioni possa mutare la struttura dello Stato. L'organizzazione statale va trasformata, ma con ben altre riforme: con riforme di natura costituzionale ed ordinaria che portino effettivamente ad un funzionamento dello Stato, che oggi è in frantumi.

Sarebbe evidentemente una riforma di natura costituzionale il voler far partecipare le forze della produzione e del lavoro — specialmente le forze del lavoro — a quella che è l'attività dello Stato. Sarebbe una riforma di struttura, sarebbe una riforma costituzionale il costituire, accanto ad una Camera politica, una Camera nella quale vi fosse la rappresentanza dei lavoratori, mentre l'istituzione delle regioni, evidentemente, non costituisce alcuna riforma o trasformazione della struttura dello Stato.

È veramente strano che i socialisti, i quali hanno sempre parlato di una volontà di rinnovamento, della volontà di inserire le forze lavoratrici in quello che è il funzionamento dello Stato, nella rappresentanza dello Stato, proprio i socialisti ad un certo momento trovino che la riforma più produttiva per le forze del lavoro sia l'istituzione delle regioni al punto da farne un punto programmatico irrinunciabile. Sarebbe stato evidentemente più logico e più rispondente ai programmi del partito socialista avere impostato una campagna per giungere ad una riforma di struttura, atta ad inserire i lavoratori nel funzionamento dello Stato.

Perché lo hanno fatto? Forse per aderire al pensiero dei cattolici, perché tutti sappiamo che esso è stato sempre favorevole all'istituto regionale. E ciò un tempo era logico, naturale, corrispondeva a quella che era la loro vo-

lontà e i loro indirizzi. I cattolici erano contro il potere dello Stato; quando essi non partecipavano all'attività politica, desideravano che l'unità dello Stato fosse frantumata. E mi meraviglia che i cattolici, quando sono diventati partito al potere, abbiano mantenuto ancora questo concetto, abbiano voluto che ancora lo Stato rimanesse frantumato attraverso le municipalizzazioni, attraverso la costituzione delle regioni.

Io non voglio ricordare il passato, ma mi domanderei che cosa si è verificato di nuovo perché l'onorevole Nenni non ritenga più valido quello che egli aveva affermato anni or sono, che ove si facessero le regioni, cioè, l'Italia sarebbe andata a pezzi: una regione in mano dei comunisti e un'altra in mano dei cattolici.

Forse è stata questa esatta valutazione dell'onorevole Nenni ad aprire gli occhi ai comunisti; e i comunisti che erano prima contrari alle regioni sono diventati favorevoli.

Così si spiega l'opposizione alla riforma del 1964 in quanto detta riforma, sia pure timidamente e gradualmente, cercava di arginare lo sgretolamento dei poteri dello Stato già scossi dalla sola istituzione delle regioni. Si afferma ancora che le regioni debbono essere istituite perché si tratta di un precetto della Costituzione. E ben strano che per venti anni questo precetto sia stato completamente dimenticato, mentre soltanto oggi si ha la fretta di attuarlo. Ma allora — mi domando — perché non si ha l'identica fretta per attuare i precetti contenuti negli articoli 39 e 40 della stessa Costituzione? Senza contare che questi articoli interessano tutto il popolo italiano ed in modo particolare i lavoratori. Nonostante ciò, non abbiamo visto alcun impegno politico, alcuna richiesta in quel senso né da parte socialista né da parte democristiana. Sarebbe stato più logico che i socialisti, i quali traggono la loro forza elettorale particolarmente dalle classi lavoratrici, avessero impegnato il Governo ad attuare le norme contenute nei citati articoli 39 e 40 della Costituzione per potere così inserire nell'ordinamento giuridico dello Stato anche le organizzazioni sindacali che in questa Repubblica che si dice fondata sul lavoro sono invece completamente avulse da una qualsiasi regolamentazione giuridica.

Tutti, credo, debbono dare atto al Movimento sociale italiano di essere stato l'unica forza politica in questa Camera che ha sempre sostenuto l'esigenza di norme capaci di dare attuazione ai citati articoli 39 e 40 della

Costituzione. In ordine a questi articoli è stato qui rilevato che i socialisti accusano la confederazione dei lavoratori cattolici della loro mancata attuazione. Ma allora ha dimostrato di aver ragione l'onorevole Cantalupo, quando li ha accusati di acquiescenza nei confronti della democrazia cristiana quando si tratti di determinare i compiti e le attribuzioni delle forze del lavoro.

L'onorevole sottosegretario Gaspari ha detto che questa legge si fa ora perché si è trovata una soluzione meglio rispondente al momento politico; ma cosa significa una espressione di questo genere? Si vuole probabilmente in questo modo indicare la ricerca di soluzioni adeguate alle esigenze elettorali che o agli accordi dei partiti. Come si può spiegare diversamente il fatto che, mentre in un primo momento il Governo di centro sinistra aveva sostenuto la necessità di modificare la legge n. 62, del 1953, perché non più rispondente alle esigenze dei tempi, ora, prima di modificare quella legge, vuole far approvare le norme relative alle nomine dei consigli regionali? Perché l'onorevole Di Primio e l'onorevole Cossiga hanno mutato parere, e insieme con loro anche il Presidente del Consiglio? Il Presidente del Consiglio, infatti, pur ribadendo l'impegno, e di questo dobbiamo dare atto, della volontà del Governo da lui presieduto di arrivare all'istituzione delle regioni, aveva stabilito un *iter* diverso da quello attuale. L'onorevole Moro aveva infatti programmato il seguente *iter*: 1) revisione della struttura degli organismi che si volevano costituire; 2) accertamento del costo delle regioni; 3) legge elettorale. Questo è un *iter* logico; è evidente che, per procedere alla costituzione delle regioni, è innanzitutto necessario dare una struttura a questi istituti e, in secondo luogo, esaminare i problemi relativi al loro costo. La legge elettorale dovrebbe essere esaminata, logicamente, soltanto alla fine di questo *iter*, per giungere all'effettiva costituzione delle regioni. Invece, nonostante questo programma enunciato e più volte confermato, la legge elettorale è stata presentata per prima all'esame del Parlamento.

La realtà è, onorevoli colleghi, che l'istituzione delle regioni servirà soltanto ad incrementare il *deficit* dello Stato, che è costituito non soltanto dal disavanzo dei bilanci annuali (che mi pare superi quest'anno i mille miliardi, dato che per il bilancio dello Stato si raggiunge la spesa complessiva di 10 mila miliardi), ma anche dal disavanzo degli enti previdenziali, da quello degli enti locali, da

quello delle aziende autonome statali e delle aziende parastatali. L'onorevole Goehring, nel corso di questa discussione, ha rilevato che alla fine di quest'anno il disavanzo toccherà la cifra di 1.200 miliardi, che vanno ad aggiungersi al forte *deficit* degli istituti previdenziali ed ai 7.000 miliardi di *deficit* degli enti locali. Nonostante questo caotico quadro finanziario e questa disastrosa situazione della finanza pubblica, si vuole realizzare il progetto della istituzione delle regioni a statuto ordinario; ciò significa costituire nuovi enti locali i quali — a parte ogni valutazione politica — comporteranno un costo di centinaia di miliardi all'anno. La gravosità dell'onere che deriverà dalla istituzione delle regioni non è contestabile, ed è stato riaffermato anche dal congresso di Bordighera, di qualche anno fa, dell'Associazione nazionale comuni d'Italia. Se quella riunione finì come tutti sanno fu per disciplina di partito, poiché nessuno osò opporsi alla istituzione delle regioni.

Le regioni, a parte l'aggravio finanziario che verrà ad aggiungersi ai debiti astronomici degli altri enti locali (sembra — ripeto — che arriveremo ad un *deficit* complessivo di 7.000 miliardi), a parte i contrasti che si determineranno tra le province della stessa regione, aumenteranno la macchinosità delle strutture burocratiche; si determineranno continue interferenze tra la provincia e la regione, a meno che non si voglia accogliere la proposta dell'onorevole La Malfa di abolire le province per far posto alle regioni, cioè non si voglia sopprimere l'istituto della provincia che già esiste, che già funziona e che ha dato la dimostrazione di saper assolvere le sue funzioni.

L'istituzione delle regioni ineluttabilmente determinerà una maggiore esigenza di spesa e tale esigenza non potrà essere fronteggiata se non attraverso l'imposizione di nuovi tributi, nonostante che il ministro delle finanze abbia più volte affermato che nessuna persona sensata, attesa l'intensità della pressione tributaria che grava oggi sul contribuente, possa ragionevolmente proporre nuovi gravami fiscali.

Ma non si tratta soltanto di spesa. La nostra opposizione radicale all'istituzione delle regioni dipende da ragioni più fondamentali: dal timore — direi quasi dalla certezza — della frantumazione del potere dello Stato che ne deriverà, del naturale contrasto che si determinerà fra regione e regione, dell'attrito e del conflitto di competenze che fatalmente si verificheranno fra lo Stato e le regioni. La stessa legislazione diventerà sempre più far-

raginosa, sempre più caotica. Purtroppo, la nostra legislazione — parlo da avvocato in questo momento — è così varia e mutevole, con tante leggi contrastanti e contraddittorie, che anche un esperto difficilmente riesce a raccapazzarsi nella ricerca della norma applicabile al caso concreto; immaginate, allora, che cosa accadrà quando alla farraginosità della legislazione italiana verrà ad aggiungersi anche quella delle regioni?

Mentre la Comunità europea invita tutti gli Stati membri a dettare norme uguali, per lo meno similari per alcune materie — in materia sociale, tributaria, societaria — l'ordinamento normativo italiano si moltiplicherà e, accanto alla legislazione dello Stato, avremo quella delle regioni; il più delle volte le leggi statali e le leggi regionali saranno fra di loro in contrasto; si veda quanto avviene attualmente in materia di società per azioni: mentre in tutto il territorio nazionale possono emettersi soltanto azioni nominative, in Sicilia le azioni possono essere al portatore. Ecco quel che apporterà l'istituto della regione anche nel campo della legislazione.

Inoltre, a mio modo di vedere, la costituzione delle regioni aumenterà gli squilibri fra regione e regione; sarà di ostacolo alla volontà di giungere, se non ad un livellamento, ad un avvicinamento delle condizioni economiche delle varie parti d'Italia, perché è evidente che le regioni ricche riusciranno a fare di più e meglio di quanto non potranno fare le regioni povere. Non v'è dubbio, ad esempio, che la regione lombarda, della quale mi onoro essere rappresentante, riuscirà a fare di più e meglio di quanto non riuscirà a fare la regione calabra, della quale mi onoro essere originario. Quindi, l'istituzione delle regioni servirà soltanto a mantenere ed aggravare gli squilibri esistenti fra regioni ricche e regioni povere.

L'assurdità dell'impegno del Governo e della maggioranza di varare le regioni è tanto più da rilevare se teniamo conto che l'attuale legislatura volge a termine. Anche a voler ammettere che lo scioglimento delle Camere avverrà il più tardi possibile, possiamo ritenere di avere a disposizione, tenuto conto delle ferie natalizie e delle sospensioni conseguenti ai congressi dei partiti, soltanto tre mesi di lavoro proficuo.

Onorevoli colleghi, questi tre mesi dovrebbero essere dedicati ad un lavoro più utile e principalmente ad evitare che decadano progetti di legge già approvati da un ramo del Parlamento, ma non ancora ratificati dall'altro; questo tempo dovrebbe essere utilizza-

to per leggi fondamentali, che riguardano la massa dei lavoratori italiani: tali leggi vengono invece accantonate, decadranno, ne ricominceremo (o ne ricominceranno) a parlare nelle prossime legislature in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Ma intanto noi discutiamo della legge elettorale regionale quando sappiamo che, approvata questa legge, dovremo attendere, prima che le regioni entrino in funzione e siano effettivamente costituite non soltanto la modifica della legge n. 62 del 1953, ma anche la discussione e l'approvazione della legge finanziaria, cioè della legge che stabilisca i mezzi mediante i quali le regioni potranno funzionare e prima ancora che reperisca i fondi a ciò necessari.

Poi, quand'anche le regioni dovessero essere istituite, esse non potrebbero avere le circoscrizioni attuali — consentitemi l'osservazione — perché le nostre regioni non hanno alcuna tradizione. La loro origine non è, in prevalenza, economico-geografica, ma politica; talvolta esse corrispondono alle antiche signorie o ai principati del medio evo. Non è esatta l'affermazione — me lo consenta, onorevole Di Primio — « che le regioni in Italia sono divise per province tradizionalmente ». Le province non sono entità politiche, neanche entità che abbiano una comune economia; esse non hanno neanche una base nella tradizione, se soltanto si considera che 29 province furono costituite durante il fascismo; le province sono degli enti amministrativi senza nessuna tradizione.

L'assunto che le regioni siano necessarie ai fini della programmazione mostra di per sé la sua inconsistenza. Il fatto che nelle varie regioni le diverse zone non abbiano avuto uno sviluppo economico armonico e uniforme dimostra che esse non possono servire alla programmazione. La programmazione nazionale — si dice — deve essere regionalizzata, cioè attuata e controllata concretamente a livello locale. Tale affermazione è errata. Anche a prescindere dal mio concetto che la programmazione per essere seria, valida ed efficiente deve essere centralizzata e non regionalizzata, vi è da rilevare che la ripartizione del territorio nazionale in regioni — così come viene tradizionalmente considerata e come la si vorrebbe attuare — è del tutto estranea alla realtà economica e sociale. Le regioni hanno una origine storica che non corrisponde alla realtà economica attuale del paese. La finalità di adeguare la programmazione nazionale alla realtà deve avere per base l'omogeneità delle aree territoriali, le quali, in effetti, non corrispondono ai confini amministrativi delle re-

gioni esistenti. Per esempio, Piacenza fa parte della regione emiliana, mentre è evidente che essa, per la sua attività economica, in particolare per l'agricoltura, gravita sulla Lombardia. Alcuni paesi al confine tra il Piemonte e la Lombardia rientrano effettivamente nella realtà economica della Lombardia, anche se amministrativamente fanno parte del Piemonte. Voler comprendere un certo territorio in una regione piuttosto che in un'altra, prescindendo da quelle che sono le sue effettive condizioni economiche, significa fare della inutile, anzi della dannosa demagogia, non adempiendo nemmeno l'assunto che la programmazione deve essere regionalizzata.

Ciò è dimostrato da quanto si è fatto in Francia: sono stati costituiti ai fini della programmazione dei dipartimenti appositi, che non corrispondono affatto a quelli già esistenti, e vi è una proposta di legge intesa a portare il loro numero da 15 a 7-8. Cade quindi anche la tesi che vorrebbe giustificare l'istituzione delle regioni a statuto ordinario con l'esigenza di una programmazione regionalizzata.

Un'altra osservazione desidero fare, avviandomi con essa alla fine, dal momento che è inutile io ripeta argomenti già ampiamente illustrati, con maggiore competenza della mia, da altri colleghi del mio gruppo.

I consigli regionali, quale che sia il sistema elettorale che sarà adottato, non potranno effettivamente avere una rappresentanza di tutte le province da cui sono costituite le rispettive regioni. È evidente che la regione lombarda, quella laziale ed altre regioni non potranno avere nei loro consigli le rappresentanze di tutte le province che fanno parte delle regioni medesime, in quanto i capoluoghi di regione (Milano, Roma e forse anche Napoli) occuperanno con i loro rappresentanti quasi totalmente i posti assegnati nel consiglio regionale. Di conseguenza, talune province finirebbero col non avere alcuna rappresentanza in seno al consiglio regionale. Per evitare questo, bisognerebbe che a ciascuna provincia fosse assegnato un determinato numero di componenti, chiamati a far parte del consiglio regionale.

Sono queste le ragioni, onorevoli colleghi, le motivazioni per le quali il gruppo del Movimento sociale italiano, anche attraverso questo mio intervento, manifesta e riconferma ancora una volta la sua netta e intransigente opposizione all'istituzione delle regioni e al disegno di legge in discussione. La nostra costante opposizione a tutte le riforme che frantumano lo Stato nella sua unità sarà un gior-

no riconosciuta da tutti gli italiani, perché la nostra battaglia politica supera ogni finalità di partito ed ha il solo obiettivo di difendere l'unità dell'Italia e degli italiani, eliminando le sperequazioni in tutto il territorio dello Stato, che le regioni aggraverebbero e farebbero aumentare. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Basile. Ne ha facoltà.

BASILE GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si dice di voler fare le regioni nel nome delle autonomie locali. Noi liberali concordiamo sull'esigenza del decentramento, ma quello che voi della maggioranza volete attuare è un regionalismo antiquato, sorpassato. Un secolo fa, ai tempi di Cattaneo, quando l'Italia non era ancora unita, ma era costituita da tanti piccoli Stati, dominati dal duca, dal principe, dal granduca, dallo Stato pontificio, dall'Austria, allora si sentiva certo il bisogno dell'autonomia locale. Così nacquero il federalismo e il regionalismo.

Nel 1946, quando noi elaboravamo la nostra Costituzione, l'Italia usciva da un regime oppressivo con tutte le sue intemperanze, che aveva abolito il sindaco sostituendogli il podestà, che aveva abolito consigli comunali e consigli provinciali. Ma poi, vent'anni fa, abbiamo ricostituito i consigli comunali e i consigli provinciali, i quali non chiedono oggi — e non ne hanno bisogno — maggiore autonomia.

Oggi la situazione è diversa, perché i problemi cambiano. Si tratta di vedere qual è il contenuto dell'autonomia amministrativa, e fino a che punto i cittadini italiani desiderino lasciare ai comuni la facoltà illimitata di indebitarsi. Perché il comune è autonomo, è libero, ma si deve pur discutere se possa continuare a fare un bilancio con dieci o cento o addirittura con 1.000 miliardi di *deficit*, come il comune di Roma. Questo è oggi il problema essenziale dello Stato.

Il vostro regionalismo è antiquato e non risolve i problemi attuali. I problemi della amministrazione pubblica oggi sono rappresentati soprattutto dai debiti. Ci sono infatti dei comuni che pagano a stento gli impiegati e che fanno dei debiti soltanto per pagare gli interessi sui debiti. E mai possibile che questa situazione continui?

Ci sono enti statali e parastatali che hanno bilanci disastrosi, e non c'è alcuna legge che li fermi. C'è, nel campo degli istituti previdenziali, un sistema che rende difficile e complicata la semplice riscossione del contributo.

Il mutuato versa il suo contributo ad un ente di assicurazione, il quale poi versa all'ospedale la retta giornaliera e paga al farmacista i medicinali. Ma oggi l'INAM è debitore dei farmacisti per 3 miliardi e 200 milioni di lire. Ecco perché vi diciamo che, se non prevedete esattamente il costo delle regioni, il nodo poi verrà al pettine! Questi tre miliardi e 200 milioni rappresentano proprio il risultato di un difetto di previsione del legislatore, il quale non ha saputo calcolare che, con i soli contributi che avrebbero pagato il lavoratore e il datore di lavoro, l'INAM, senza un ulteriore concorso dello Stato, non avrebbe potuto pagare gli ospedali né i farmacisti. È la stessa imprevidenza che ha reso oltremodo oneroso dal punto di vista amministrativo le gestioni degli ospedali.

Ma ci sono anche, come sapete, altri problemi che aspettano una soluzione. C'è quello delle municipalizzazioni. Se voi andate in tutta Europa, trovate che nei *tramways* e negli autobus c'è l'agente unico, il guidatore, che percepisce il prezzo della corsa. Anche nella città più ricca del mondo, New York, voi vedete che il guidatore, quando ha fermato l'autobus, guarda se chi sale metta nelle fenditure dell'apposita cassetta la moneta corrispondente al prezzo della corsa, e la può veder scendere sotto il vetro di tre piani inclinati.

Da noi sappiamo quanti controllori ci siano alle fermate dei mezzi di trasporto pubblici, dove magari si vede arrivare tre volte il veicolo di una stessa linea prima che giunga quello atteso. Ma quali controlli si esercitano nei confronti dei comuni, delle province, delle regioni, degli enti statali e parastatali? Questa sarebbe la legge da fare: la legge per il controllo dei comuni e degli enti pubblici. Non la legge per le regioni. I comuni — ripeto — non possono avere la facoltà illimitata ed abusiva di contrarre centinaia di miliardi di debiti, come Napoli, Marsala o Roma. Il nostro è uno Stato che vive di *deficit*: i comuni fanno debiti, gli enti pubblici fanno debiti, tutti fanno debiti e anche lo Stato fa debiti. Ma questa spirale deve pur essere fermata!

Si può rivedere il Concordato, si può discutere la revisione della NATO. Perché allora, discutendo questa legge elettorale, non si può stabilire che cessa dalla carica e non è rieleggibile l'amministratore il quale presenti un bilancio in *deficit*?

C'è bisogno di istituire le regioni, per fare il controllo delle spese e dei bilanci dei comuni? Uno dei tre partiti della maggioranza invoca l'abolizione delle province. Ebbene, in

Sicilia, ove grazie all'autonomia regionale tutto è stato possibile, v'era anche la possibilità di scomporre e ricomporre le province tradizionali, facendo dei consorzi di comuni: eppure non si riuscì a configurare alcuna nuova provincia, perché la provincia ha una sua tradizione storica e suoi confini naturali. La provincia ha una sua ragion d'essere: essa è in grado di conoscere i bisogni del centinaio di comuni che la compongono molto meglio di quanto non possa conoscerli la regione, che di comuni ne ha 800 o 900 o 1000.

E voi volete, per attuare il decentramento, non già allargare le competenze o i poteri della provincia, ma sopprimerla? Sopprimendo la provincia, voi non fate alcun decentramento: fra il comune e lo Stato la regione è uno steccato. Per decentrare bisogna andare dallo Stato alla periferia, al più lontano comune, senza l'interposizione della regione. Se voi riunite i comuni nelle regioni, voi accentrate, non decentrate.

Il federalismo, nato un secolo fa, è una idea che fu a più riprese respinta dal Parlamento italiano. Quando ho fatto parte di un consiglio provinciale, nell'ultimo periodo prima che i consigli fossero aboliti, il suffragio diretto era necessario a tutti i livelli, sia per eleggere i deputati sia i consigli stessi. Ricordo anche che, quando arrivai per la prima volta a Strasburgo, sostenni che le Assemblée europee dovessero essere elette non dai Parlamenti nazionali, ma attraverso il suffragio libero e diretto dei cittadini.

Pensare di abolire le province è un errore: questa non è democrazia, questo non è decentramento. Quali sono le necessità odierne? Anzitutto, non fare aumentare i debiti. Non si è rispettata in questo campo alcuna logica, ed i debiti si moltiplicano oggi senza freno in maniera veramente impressionante.

Io non voglio abusare delle cifre. Ma sarà pur necessario dire, per esempio, che il *deficit* degli enti locali è di 1.100 miliardi per questo solo anno e ha tendenza ad aumentare. Si deve pur ricordare che al 1° gennaio 1968 scadranno 310 miliardi di buoni novennali del tesoro: lo Stato non è in grado di restituire il debito, perciò farà ricorso ad un nuovo prestito di 310 miliardi. Ma, per coprire il *deficit* del bilancio dello Stato, bisognerà contrarre un altro debito: ecco allora che si farà una unica emissione di nuovi buoni del tesoro novennali al 5 per cento di almeno mille miliardi.

Il *deficit* dei comuni è di oltre 5.000 miliardi, le aziende statali (poste, trasporti ferroviari e aerei, servizi radiotelevisivi) sono

anch'esse in *deficit*, e per il « piano verde » è in corso una sottoscrizione di buoni ventennali al 6 per cento per 153 miliardi.

Bisogna poi finanziare le opere pubbliche: e sempre con debiti. Naturalmente, i debiti dello Stato si proietteranno nei bilanci degli esercizi futuri: si calcola che ammonteranno a 15 mila miliardi, mentre alla fine dell'anno avremo 20 mila miliardi di obbligazioni. Intanto i prezzi al minuto sono aumentati, secondo le statistiche ufficiali, del 3,6 per cento (ma le massaie sanno perfettamente che l'aumento è superiore).

Il Governo offre le regioni. Ma che fa per frenare l'abbandono della campagna e promuovere l'industrializzazione del Mezzogiorno? L'onorevole Moro, qualche giorno fa, ha scoperto che, per risolvere i suoi problemi, il Mezzogiorno ha bisogno dell'investimento privato (peccato che abbia fatto questa scoperta dopo che, per la Puglia, aveva propugnato gli investimenti pubblici). Egli non ha detto, però, quali sono i suoi rimedi per incoraggiare questi investimenti, quando lo Stato continua ad imbottire le banche di 200-250 miliardi di obbligazioni ogni mese, creando un potenziale inflazionistico davvero spaventevole.

Ricordo che, vent'anni fa, quando si discuteva della Costituzione, io proposi una norma da inserire nella Carta fondamentale dello Stato, la quale stabilisse che lo Stato prendeva impegno d'onore di risolvere la questione nazionale del Mezzogiorno e di eliminare gli squilibri fra le regioni. Il Presidente della Commissione dei 75 mi disse che la proposta era giusta e legittima; che, però, invece di inserire questa norma nella Costituzione, si sarebbe potuta includere in una legge successiva. Così si varò la legge per la Cassa per il mezzogiorno; ma di quanto si è ridotto il divario fra le varie regioni da allora ad oggi? Quanti torti non ha da riparare lo Stato verso il sud!

Il Senato ha approvato numerosi provvedimenti che attendono la sanzione della Camera, ma che non potranno essere qui discussi perché dobbiamo istituire le regioni. Il Governo non può far onore agli impegni che ha assunto verso i pensionati, verso coloro che aspettano di avere qualche soldo di più dalla previdenza sociale, verso gli artigiani, verso i suoi più umili dipendenti che hanno stipendi irrisori. Ma noi continuiamo a parlare di regioni.

Nel suo discorso programmatico del 1964, l'onorevole Moro aveva affermato non potersi istituire le regioni senza prima risolvere il

problema della riforma dello Stato. Poi, evidentemente, ha cambiato parere. Ma chissà che non abbia ad essere provvidenziale la nostra opposizione, per farlo arrestare sulla strada dell'errore!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò alcune brevissime considerazioni d'ordine giuridico e tecnico in rapporto alla formulazione degli articoli della legge in discussione. Non tenterò di richiamare la vostra attenzione su motivi d'ordine politico, poiché non ne vale forse più la pena. Innanzitutto, il tema è stato affrontato con ampiezza da tutti gli oratori intervenuti. In secondo luogo, penso che neanche l'opposizione abbia più interesse a portare per le lunghe questa discussione, visto che — a giudicare dall'andamento di essa e dall'assenza di volontà politica del Governo — le regioni sembra non volerle più nessuno, nemmeno la maggioranza.

Vediamo invece se, dal punto di vista strettamente tecnico, non sia necessario tentar di arrivare ad una chiarificazione di alcuni punti che nella relazione non sono sufficientemente sviluppati. La sua relazione, onorevole Di Primio, è infatti molto concisa: per amore di sintesi, sacrifica talvolta la necessaria chiarezza tecnica e giuridica dell'esposizione. Meglio sarebbe stata, forse, una trattazione più abbondante e più esplicita, su problemi così importanti come quelli della tecnica delle elezioni regionali.

Cercherò di rintracciare negli articoli della legge alcuni errori di forma, o anche più che di forma, augurandomi che il relatore avrà poi la bontà di correggermi o di chiarire il suo pensiero nella replica.

L'articolo 1 stabilisce al quarto comma che « il territorio di ciascuna regione è ripartito in circoscrizioni elettorali corrispondenti alle rispettive province ». E questa indubbiamente un'affermazione di carattere tecnico, che stabilisce però un principio d'ordine politico e giuridico. Cioè la regione, secondo questa impostazione, si articola — anche sul piano tecnico-elettorale, cioè delle modalità con cui un candidato diventa consigliere regionale — sulla base della suddivisione provinciale. Cioè voi non negate la validità e rilevanza della provincia nell'ambito della regione, se ne fate il punto di riferimento della procedura elettorale. Non le riconoscete soltanto una significazione geografica, geopolitica, sociale. Le con-

ferite anche una precisa funzione tecnico-elettorale.

Io non so fino a che punto si concilii questo principio col carattere d'autonomia e rappresentatività proprio della funzione regionale. La regione è un'entità autonoma che abbraccia, assorbe, trascende le singole realtà provinciali. Se dunque si fa coincidere la circoscrizione elettorale regionale con l'ambito provinciale, si smentisce la concezione secondo la quale la regione risolve in sé le caratteristiche, gli interessi e le finalità delle province in essa comprese. A me pare in sostanza che, con questa prima affermazione della legge, voi ribadiate il concetto provincialistico della regione, sia pure su un piano strettamente tecnico-elettorale.

Passiamo all'articolo 2: « Il consiglio regionale è composto: di 80 membri nelle regioni con popolazione superiore a 6 milioni di abitanti; di 60 membri nelle regioni con popolazione superiore a 4 milioni di abitanti; di 50 membri in quelle con popolazione superiore a 3 milioni di abitanti; di 40 membri in quelle con popolazione superiore ad un milione di abitanti; e di 30 membri nelle altre regioni ».

Io ho cercato nella lettura della relazione la giustificazione di queste diverse composizioni numeriche dei consigli regionali. Ma nella relazione non ho trovato alcuna giustificazione. Quindi ognuno di noi deve tentare — attraverso la sua interpretazione più o meno esatta, più o meno gratuita, più o meno giusta — di rendersi conto come il Governo abbia ritenuto di accreditare ad una regione con popolazione superiore a 6 milioni di abitanti un consiglio regionale di 80 membri, ad un'altra regione con popolazione superiore a 4 milioni di abitanti 60 membri, e così via decrescendo fino ai 30 membri del consiglio regionale più piccolo.

Qual è stato il criterio tecnico-giuridico adottato per pervenire a queste determinazioni? Non certo un criterio d'analogia con l'elezione della Camera dei deputati o del Senato: l'Italia ha 19 regioni e, sulla base della percentuale di cui a questa norma, si dovrebbero avere Camere di 800-900 membri, anziché di 630 o di 315. Quindi siamo su basi completamente diverse. Il numero, in questo caso, non deve essere considerato un mero fatto quantitativo, ma un fatto politico. Se, infatti, la legge stabilisce che una regione di 6 milioni di abitanti debba avere 80 consiglieri regionali, ciò significa (o dovrebbe significare) che quel numero corrisponde a determinate esigenze politiche di quella regio-

ne. In base dunque a quale valutazione si è ritenuto che quello fosse il numero ottimale? Spero che il relatore vorrà chiarire questo punto.

« La determinazione dei seggi del consiglio regionale e l'assegnazione di essi alle singole circoscrizioni — recita il terzo comma dell'articolo 2 — sono effettuate con decreto del commissario del Governo da emanarsi contemporaneamente al decreto di convocazione dei comizi ».

Non ho capito — me lo spiegheranno certamente i più esperti in questa materia, coloro che hanno partecipato all'elaborazione della legge — chi sarà in concreto a decidere e la convocazione dei comizi e la suddivisione dei seggi. Forse che esiste già nelle istituende regioni a statuto ordinario un commissario del Governo? No di certo. I commissari del Governo esistono soltanto nelle regioni che già funzionano. Ma, nelle regioni che ancora debbono essere istituite, non vedo quale figura fisica e giuridica possa rappresentare il commissario del Governo.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sarà il prefetto del capoluogo della regione.

MANCO. Il prefetto, onorevole sottosegretario, non è commissario del Governo: mi perdoni, non facciamo errori macroscopici di questo genere. La figura del commissario del Governo è *de jure condendo*: sarà la regione che partorirà il commissario del Governo, non il commissario del Governo che partorirà la regione. Invece, nel testo del disegno di legge che stiamo esaminando, si attribuiscono a un commissario del Governo che ancora non esiste incarichi di primaria importanza come convocare i comizi elettorali e suddividere i seggi tra le diverse circoscrizioni regionali.

DI PRIMIO, *Relatore*. L'articolo 23 del disegno di legge — che fa parte delle disposizioni transitorie — parla delle norme per la convocazione dei comizi per la prima elezione dei consigli regionali.

MANCO. Le irregolarità di questo provvedimento non consistono comunque, onorevole relatore, soltanto in quelle che ho citato. Lo articolo 3, ad esempio, recita: « I consigli regionali si rinnovano ogni cinque anni, salvo il disposto del comma seguente. Essi esercitano le loro funzioni fino al quarantaseiesimo giorno antecedente alla data delle elezioni per la loro rinnovazione, che potranno aver luo-

go a decorrere dalla quarta domenica precedente il compimento del periodo di cui al primo comma ». Ma dal quarantaseiesimo giorno antecedente la data delle elezioni fino alle elezioni stesse, chi dovrà reggere la regione?

DI PRIMIO, *Relatore*. Il principio vigente nel nostro ordinamento amministrativo è quello della *perpetuatio jurisdictionis*.

MANCO. Ma proprio questo è il punto essenziale sul quale desideravo richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi: qual è il principio informatore di questi consigli regionali? Sono essi, in sostanza, assemblee legislative, che devono cioè fare le leggi come la Camera ed il Senato? O sono assemblee a carattere amministrativo, come i consigli comunali e provinciali? La seconda ipotesi non è ammissibile, dal momento che il consiglio regionale deve svolgere una funzione legislativa di primaria importanza, simile, almeno per alcuni settori, alla funzione legislativa del Parlamento nazionale; ed è del resto previsto l'intervento della Corte costituzionale per dirimere le controversie che possono sorgere tra Stato e regione o tra le singole regioni. Le deliberazioni dei consigli regionali devono quindi essere considerate, a tutti gli effetti, vere e proprie leggi. In base a queste considerazioni, non è ammissibile che possa verificarsi, nei confronti dei consigli regionali, un periodo di vacanza. Per il Parlamento nazionale, come tutti sanno, vige il principio della *prorogatio*, in base al quale la Camera e il Senato possono continuare la loro attività, se necessario, fino all'insediamento delle nuove Camere. Dal punto di vista delle garanzie, della capacità, della rappresentatività, esiste una continuità della funzione rappresentativa del Parlamento, anche se nel periodo della *prorogatio* il deputato non esercita in concreto le sue funzioni.

L'assemblea regionale, dal punto di vista della sua continuità legislativa, che cosa fa in questi quarantacinque giorni di vuoto? Chi subentra? Il commissario del Governo? Il prefetto? E con un provvedimento di chi? Del prefetto, o del Presidente della Repubblica, o del Presidente del Consiglio? Desidero segnalare, onorevole relatore — poiché mi pare che non l'abbiano fatto molti fra gli oratori precedenti, che si sono soffermati su questioni di natura politica — queste che, a mio avviso, appaiono incoerenze, irregolarità del disegno di legge in esame.

Recita sempre l'articolo 3, al quarto comma: « Le elezioni sono indette con decreto del

commissario del Governo, emanato di intesa con i presidenti delle corti d'appello, nella cui circoscrizione sono compresi i comuni della regione ».

Ora, perché vi dev'essere quest'intesa con tutti i presidenti delle corti di appello che hanno giurisdizione sulla regione? Mi domando: sono essi tutti uguali dal punto di vista della gerarchia? Non so se sia corretto parlare di gerarchia nella magistratura. In ogni caso, sarebbe ora che un principio gerarchico cominciasse ad esservi, per porre dei limiti a certi poteri di assoluta — e molte volte incon-sulta, non esatta e non obiettiva — indipendenza. Ma lasciamo stare questo discorso.

In una regione dove vi siano tre presidenti di corti d'appello, ve ne può essere uno di una città che non è il capoluogo della regione. Supponiamo che questi abbia dieci anni di anzianità in più del presidente della corte di appello del capoluogo. I colleghi sanno quanto valore abbiano queste cose in magistratura, come i magistrati tengano a tali questioni di prestigio personale e funzionale. Come si regolerebbero dunque, nel caso ipotizzato, i rapporti di preminenza?

Inoltre, per quale motivo deve essere il commissario del Governo ad indire le elezioni, d'accordo con i presidenti delle corti d'appello? Che cos'è la regione, dal punto di vista delle rappresentatività, nel territorio dello Stato? Qual è la funzione dell'assemblea regionale, quale è la sua importanza legislativa? A mio avviso, la convocazione del consiglio regionale dovrebbe essere decisa dalla Presidenza della Repubblica o dal Presidente del Consiglio, attraverso cioè provvedimenti che vengano, questa volta, veramente dall'alto e conferiscano una consacrazione che non può nascere nella stessa regione. Non deve essere il prefetto, che è un rappresentante dello Stato e che già indice le elezioni per i consigli comunali e provinciali, ad indire anche le elezioni per le assemblee regionali, che hanno funzioni, dal punto di vista giuridico, quasi uguali a quelle del Parlamento nazionale. *(Interruzione del deputato Romeo).*

È giusta l'osservazione del collega Romeo: le elezioni dei consigli comunali sono indette dal Ministero dell'interno con decreto del Presidente della Repubblica; perché, allora, quelle regionali debbono essere indette dai commissari governativi?

E veniamo ora alle cause di ineleggibilità, previste nell'articolo 5. Fino a tutto l'articolo 5, onorevole relatore, non ho trovato che il mandato parlamentare costituisca causa di ineleggibilità: perciò, chiunque legga i pri-

mi 5 articoli del disegno di legge — quindi anche l'articolo che elenca le cause di ineleggibilità — è convinto che il deputato nazionale possa essere investito anche del mandato regionale. Senonché, nell'articolo 6 si legge che l'ufficio di consigliere regionale è incompatibile con quello di membro di una delle Camere; dunque il deputato, che pure è eleggibile a consigliere regionale, riveste una carica incompatibile con quest'ultima. A questo punto, vorrei che mi chiariste — non certo dal punto di vista giuridico, cosa oziosa per quanto mi riguarda e che forse disturberebbe la vostra intelligenza — qual è la differenza in sede pratica fra ineleggibilità e incompatibilità. In buona sostanza, il deputato può essere iscritto in una lista per l'elezione dei consigli regionali? Evidentemente, sì; ed è anche proclamato eletto. E questo è un *bluff*, questa è una truffa, una stortura, è una forma di *captatio* falsamente democratica della pubblica opinione, la quale viene orientata a votare per il deputato, nella presunzione che questi possa esercitare un richiamo più forte, già sapendo che il deputato non può assolutamente far parte del parlamento regionale, perché incompatibile.

DI PRIMIO, *Relatore*. Può rinunciare alla carica di deputato nazionale.

MANCO. Ho studiato molto bene la questione, onorevole relatore; quando il legislatore ha voluto parlare di rinuncia lo ha scritto esplicitamente: e allora avrebbe potuto dirlo anche per il deputato. Infatti, fra i vari casi previsti dall'articolo 5, sono elencati i commissari del Governo, i prefetti della Repubblica, i magistrati ordinari nella regione nella quale esercitano le proprie funzioni, gli ufficiali delle forze armate. A proposito dei magistrati, mi si permetta una parentesi: io non comprendo perché debbano essere ineleggibili alla carica di consigliere regionale i magistrati ordinari della regione e non tutti, in genere, i magistrati. Quando stabilite un caso di ineleggibilità per una funzione, qual è quella del magistrato, fate una affermazione gravissima, giusta ed esatta, che condivido perfettamente; ma non può essere fatta, a questo punto, una limitazione della funzione del magistrato che esercita la sua attività « nella regione » nei confronti di altro magistrato che esercita la sua funzione in altra regione. È ridicolo — scusate — che il procuratore della Repubblica di Frosinone non debba essere eletto consigliere regionale del Lazio e possa essere invece eletto

consigliere regionale del Lazio il procuratore della Repubblica di Torino!

Se poi partite dal presupposto che il magistrato non sia indenne da qualunque principio di contaminazione morale e sociale e per questo fatto non possa essere candidato alle elezioni, perché relazioni sociali possono aver contaminato la sua posizione di magistrato prima e di deputato dopo, io rilevo che il discorso vale sia per il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia a Reggio che per il procuratore della Repubblica di Torino a Reggio. O è vero il contrario, cioè che il magistrato è sempre al di sopra di qualunque sospetto ed allora dovete partire dal principio che il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, candidato al consiglio regionale dell'Emilia, possa continuare ad esercitare le sue funzioni, perché le ha sempre adempiute in maniera obiettiva, onesta, non partigiana né faziosa, e che per questo non possa essere soggetto ad influenze di determinati rapporti umani e sociali.

E una grossa patente di sfiducia che voi muovete nei confronti dei magistrati. Ripeto: non mi trovate in disaccordo, sia pure per motivi legati a situazioni politiche provvisorie, su questa censura diretta ad una rispettabile categoria che rappresenta la legge dello Stato; ma voi esprimete un giudizio di condanna con questa affermazione, cioè con la ineleggibilità fissata dall'articolo 5 della legge in esame nei confronti dei magistrati, perché ritenete degni e al di sopra di queste possibilità di « agganciamento » indotto dall'ambiente sociale alcuni magistrati, ma non ne ritenere degni altri, per il fatto che esercitano le loro funzioni in una determinata sede.

Rispondo, onorevole relatore, alla sua giusta interruzione a proposito della rinuncia. Essa è stabilita all'articolo 5, dove si prevede una serie di categorie di persone che possono essere candidate al consiglio regionale previa rinuncia, 180 giorni prima della convocazione dei comizi elettorali, alle loro funzioni. Perché non è stata stabilita la rinuncia anche per quanto riguarda i deputati? Nella legge è stato previsto invece che l'ufficio di consigliere regionale è incompatibile con quello di deputato.

DI PRIMIO, *Relatore*. Personalmente sono d'accordo con lei. In Sicilia, difatti, ci si dimette prima.

MANCO. La ringrazio. Potrò ufficialmente dire nei discorsi che farò nel paese che l'onorevole

relatore di questa legge ha dichiarato in Parlamento di essere d'accordo con un modestissimo deputato della destra, allorché questi ha affermato che il parlamentare che aspiri a diventare consigliere regionale ha il diritto morale di usufruire della rinuncia, anche se ciò non è espressamente previsto dalla legge. E più logico che si dimetta prima in modo da non determinare poi una causa di incompatibilità.

PRESIDENTE. Vede, onorevole Manco, l'utilità del dibattito?

MANCO. Nessuno mette in dubbio l'utilità del dibattito, per stabilire — come è avvenuto in questo caso — un'alleanza concettuale, almeno su un punto, tra un deputato di destra e uno di sinistra.

Onorevole relatore, vi sono però altri motivi di censura nei confronti del provvedimento. Vi sono infatti i fondamentali articoli 21 e 22, che riguardano le spese per le elezioni dei consigli regionali. Essi sono stati commentati e criticati da tutti gli oratori intervenuti nel dibattito.

Ma, anche a questo proposito, vorrei un chiarimento. Infatti, non ho ben compreso chi debba provvedere alla spesa per le elezioni dei parlamenti regionali, dal punto di vista organizzativo e tecnico. Non mi soffermerò sull'articolo 22, che è stato da altri colleghi analizzato in tutti i suoi dettagli e fieramente criticato, bensì sull'articolo 21, il quale recita: « Le spese inerenti all'attuazione delle elezioni dei consigli regionali, ivi comprese le competenze spettanti ai membri degli uffici elettorali, sono a carico delle rispettive regioni ». Che cosa significa: « sono a carico delle rispettive regioni »? Supponiamo che fra due, tre o quattro mesi si tengano le elezioni per i consigli regionali; ma, in quel momento, le regioni non potranno essere ancora una realtà dal punto di vista politico, legislativo, economico e organizzativo. Le prime elezioni, per l'appunto, servono a dare vita concretamente all'istituto regionale. Allora come si può pensare di mettere a carico delle regioni, di enti cioè che non possono ancora avere proprie strutture organizzative e finanziarie, la spesa per le elezioni?

Il secondo comma dell'articolo 21 recita: « Gli oneri relativi al trattamento economico dei componenti dei seggi elettorali e gli altri comunque derivanti dall'applicazione della presente legge, non facenti carico direttamente alle amministrazioni statali od alle regioni

interessate » (a questo punto è legittimo chiedersi: quali oneri fanno carico alle amministrazioni statali e quali alle regioni interessate? Se la suddivisione degli oneri, dei carichi economici fra l'amministrazione dello Stato e le regioni non viene previamente specificata, non è possibile dare una risposta all'interrogativo che ho testè proposto) « sono anticipati dai comuni e sono rimborsati dalle regioni in base a documentato rendiconto da presentarsi entro il termine perentorio di tre mesi dalla data delle consultazioni ».

Da questa disposizione dobbiamo trarre due conseguenze. In primo luogo, se il comune o la provincia non presentano il rendiconto entro tre mesi dalle consultazioni non hanno diritto al rimborso delle spese. Sembra quasi che si tratti dei termini di decadenza di una azione civile. Un comune che, per un motivo qualsiasi (confusione, disorganizzazione, crisi politica comunale) non faccia in tempo a presentare alla regione, creata dopo le elezioni, il rendiconto documentato delle spese entro tre mesi, non ha diritto a rimborso.

In secondo luogo, vi siete chiesti che cosa può succedere nel caso in cui vi siano comuni capoluogo di provincia o intere province che non siano rappresentati nel consiglio regionale? Voi avete sostenuto il principio che la regione non esclude la provincia. Ma, stando almeno alle possibili conseguenze del meccanismo elettorale previsto per i consigli regionali, sembra vero il contrario. Capisco allora il principio sostenuto dall'onorevole La Malfa, il quale, mentre dichiara di essere contrario alla provincia, ritiene che l'organizzazione regionale rappresenti qualcosa di completamente diverso dall'organizzazione provinciale. È questa una valutazione che ritengo vicina all'orientamento liberale, perché i liberali non sono contrari in assoluto alle regioni, ma sostengono il principio del decentramento; per essi l'organo decentrato non deve essere chiamato regione, ma consorzio di province. Essi ritengono che vi siano particolari ragioni di ordine geopolitico, fondate su analogie etniche, culturali ed economiche, che consiglino di dar vita a comunità locali organizzate su base più ampia di quella provinciale, comprendenti territori di zone oggi denominate regioni. Ciò è apparso chiaro dagli ultimi interventi dei colleghi liberali, i quali, ad esempio, a proposito di Piacenza, sostenevano che essa era per un verso più vicina alla Lombardia e per l'altro verso più vicina all'Emilia. Dicono, in sostanza, i liberali, che è preferibile procedere

alla creazione di consorzi di province e non di enti regionali.

L'onorevole La Malfa sostiene la necessità di eliminare la provincia e di riassumere tutto nella regione. Questi sono concetti apprezzabili, almeno dal punto di vista di chi ritiene necessario innovare totalmente nella struttura politico-amministrativa del nostro paese, attraverso una modifica istituzionale, che per alcuni può concretarsi nel consorzio di province e per altri nell'ente regione. Voi, però, colleghi della maggioranza, avete presentato un provvedimento con il quale sostenete che la provincia debba essere assorbita nell'entità politica regionale in quanto essa viene ad essere meglio rappresentata, anche dal punto di vista legislativo, dall'assemblea regionale.

Supponete, però, che gli oneri derivanti dalla consultazione elettorale siano posti a carico di una provincia che non è rappresentata (e questo potrebbe benissimo accadere) nel consiglio regionale: in questo modo non avrete garantito nemmeno la rappresentatività provinciale nell'ambito regionale. Prendiamo, ad esempio, la Lombardia: su 10 deputati della democrazia cristiana (faccio, ripeto, un esempio) nella regione lombarda, 9 potrebbero andare a Milano ed uno ad un'altra provincia. Avrete escluso, quindi, con questa tecnica elettorale, le rappresentanze di due o tre province dal consiglio regionale.

Allora non è vero che la provincia viene ad essere rappresentata dalla regione; non solo, ma voi colpite ancor più la provincia ed i comuni addossando loro spese che probabilmente la regione non potrà rimborsare.

Queste considerazioni tecniche, onorevole Presidente, confermano le valutazioni di carattere politico che io non ho qui intenzione di fare, anche perché avevo assunto all'inizio l'impegno, che mantengo, di non fare il discorso politico. Vale però la pena che io, in sede strettamente politica, sottoponga all'attenzione della Camera due sole considerazioni.

Mi rendo conto della necessità, che un tempo era stata anche definita innovatrice e rivoluzionaria, delle regioni non solo come fatto politico, ma anche come fatto giuridico; ma non credo che l'esperienza fino a questo momento maturata giochi a favore della tesi regionalista.

Non voglio fare drammi su quello che sta accadendo in Sardegna. Si potrebbe anche su questo punto disquisire lungamente e non sottilizzare, ma fornire alla Camera argomentazioni razionali, presumibilmente sagge e lo-

giche sul perché esistano irregolarità di ordine morale e sociale, fenomeni di criminalità in zone che godono di forme di autonomia politico-amministrativa più accentuate rispetto alla generalità del paese. Ma il discorso diventerebbe lungo. Da parte dei contraddittori di queste argomentazioni si potrebbero sollevare motivi di ordine sociale e morale. La stessa proposta di insediare una Commissione parlamentare di inchiesta per indagare sui fatti di Sardegna (cui il Governo sembra abbia intenzione di aderire, ma che non so fino a che punto potrà giovare al prestigio dell'esecutivo) sta ad indicare che episodi gravissimi avvengono in zone che sono le più autonome dal punto di vista economico, politico, sociale, legislativo. Forse, se la Sardegna non avesse avuto l'autonomia regionale non avrebbe avuto neppure la criminalità. È un discorso per assurdo, un discorso in sofistica argomentazione contraria, ma che indubbiamente presenta alla radice qualche cosa di vero.

L'esperienza, da questo punto di vista, non è quindi favorevole. Ma qual è invece la preoccupazione maggiore delle persone le quali ritengono che, almeno dal punto di vista del diritto, bisognerebbe conservare lo Stato unitario? E quando dico « dal punto di vista del diritto » intendo parlare dal punto di vista dell'applicazione del diritto in sede giurisdizionale, non affrontare il problema dello Stato di diritto, al quale io credo poco, per la verità, e che poi non è il mio ideale di Stato: lo Stato di diritto è lo Stato dei liberali, non è lo Stato del mio gruppo politico. Quindi mi pongo il problema della unicità del diritto nel suo momento applicativo, cioè nella fase giurisdizionale; del contrasto, cioè, tra il concetto regionale e il concetto statale dal punto di vista strettamente giuridico.

Ebbi la fortuna di partecipare, circa 6-7 anni fa, come parlamentare del mio gruppo politico, ad una interessante e suggestiva discussione, che si tenne, sul tema del diritto e delle regioni, se non erro a Riva del Garda.

In quella sede prendemmo atto — alcuni di noi con meraviglia preoccupata (la preoccupazione che sorge in colui che ritiene debba essere salvaguardata l'unicità del diritto giurisdizionalmente considerato, cioè, come tecnica, come applicazione del diritto più che come concezione politica di esso) — del fatto che da parte di magistrati illustri e di professori di diritto si rappresentava l'esigenza di un decentramento tecnico-giurisdizionale anche della suprema magistratura.

Questo lo vogliono i comunisti e, dal loro punto di vista, a ragione: è nel loro program-

ma, nella loro logica. I liberali dovrebbero non volerlo, anche se essi, secondo una mia interpretazione forse gratuita, non sono contrari al principio di un decentramento non solo organizzativo e amministrativo ma anche politico (o che diventa politico anche contro le loro intenzioni, nel momento in cui affermano la necessità dei consorzi di province). Ma la democrazia cristiana, il partito socialista si rendono conto che questa avventura regionale costituisce la premessa della frantumazione del diritto? Se si faranno le regioni (non lo credo, anche per quanto è scritto agli articoli 22 e 23, i quali, come hanno egregiamente messo in luce alcuni colleghi liberali, costituiscono una specie di riserva truffaldina, diciamo così, una sorta di ancora di salvezza che consentirà alla democrazia cristiana di rispettare l'accordo con i socialisti e, al tempo stesso, di non far nulla) si potrà giungere a decentrare anche le supreme istanze della magistratura. C'è l'assicurazione che le elezioni regionali si faranno entro il 1969, in coincidenza con le elezioni dei consigli comunali e provinciali. Pensate: una legge che stabilisce addirittura l'arco di un anno entro il quale si devono fare le elezioni; quanto di più incerto, di più oscuro, di più nebuloso possa trovarsi in una legge. Ma supponiamo anche che le regioni venissero davvero istituite fra due o tre anni, e che esse fossero realmente al pieno della loro capacità legislativa. Io vorrei che voi conveniste con me su questo punto, e se non convenite me ne direte il perché: fatalmente non si può non giungere ad una Corte di cassazione, per esempio, disunita e divisa, ad una Corte di cassazione che avrà fatalmente delle sezioni speciali nelle regioni, perché a questo conduce la logica delle cose; ad una Corte costituzionale che dovrà essere divisa; in sostanza, gli organi giurisdizionali dovranno essere suddivisi a seconda delle esigenze delle regioni, che non saranno più le esigenze delle regioni oggi, ma le esigenze delle regioni fra uno, due, tre anni. I comunisti dicono che quando i magistrati condannano o assolvono, condannano o assolvono in nome del popolo italiano. Probabilmente tra due anni, tre anni i magistrati condanneranno o assolveranno in nome delle regioni. Il magistrato dovrà giudicare di questioni giuridiche, in funzione e in rappresentanza della volontà, delle esigenze, degli interessi del popolo della regione lombarda o di quello della regione siciliana. Noi, cioè, ci troveremo di fronte alla più grave e drammatica delle preoccupazioni, che provocherà la stortura del diritto, la rottura dell'asse attorno al quale, dal

punto di vista giurisdizionale, dovremmo tentare di salvare il diritto in Italia.

Ora, a me pare che su questo punto, che non è solo politico, ma è anche politico, che non è solo organizzativo, ma è anche organizzativo, che costituisce soprattutto la garanzia per il cittadino italiano ancora oggi di poter difendere i suoi diritti e anche la sua libertà, il Governo dovrebbe offrire all'opposizione le necessarie argomentazioni che diano tranquillità e possano allontanare e veramente eliminare i paurosi dubbi che noi ancora abbiamo.

Questa è la nostra maggiore preoccupazione. Da un punto di vista strettamente personale, se fossi convinto che il decentramento si limiterà esclusivamente al campo amministrativo, se non ci fosse questa grossa preoccupazione di natura politica e giuridica, potrei anche vedere il problema in maniera diversa. Ma vi sono queste tremende preoccupazioni, che non riguardano lo smembramento dello Stato come entità storico-politica: tali ultime argomentazioni possono anche essere superate, possono anche costituire delle censurabili manifestazioni di retorica; se vi è la volontà di conservare lo Stato unitario, la unità sarà mantenuta, con le regioni o senza regioni; non è questo il punto importante. Il punto importante è la garanzia che il diritto nel suo aspetto giurisdizionale sia conservato unitario anche e nonostante la frattura delle regioni.

Sono questi i motivi per i quali, come tutti i colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto, dichiaro di non poter essere favorevole ad un provvedimento abnorme quale è questa legge elettorale regionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sono uno dei deputati del partito liberale italiano — non so se il trentesimo o il venticinquesimo — che sono voluti intervenire in questa discussione. Desidero chiarire subito il mio stato d'animo perché penso che qualcuno, forse non in quest'aula, ma nelle sedi dei partiti, faccia della facile ironia su quella che è questa nostra battaglia liberale. Il mio stato d'animo è quello di un uomo che crede fermamente nella democrazia, nei valori insopprimibili della libertà, di un uomo cioè che partecipa a questa battaglia perfettamente consapevole della sua bontà: è appunto per questo che mi accingo a parlare. Qualcuno ha

parlato di azione ostruzionistica e ha cercato di sminuire il valore della nostra lotta, che invece è quanto di più nobile e generoso vi possa essere. Siamo convinti che la nostra presa di posizione è fatta nell'esclusivo interesse dell'Italia e di tutto il popolo italiano. Ripetutamente, in diverse occasioni, parlando anche sulle piazze, abbiamo detto che fare oggi le regioni costituirebbe un tradimento. Anche oggi, in questa sede, lo ripeto con consapevole senso di responsabilità, perché ritengo che attuare una riforma senza sapere esattamente che cosa essa significhi rappresenti un tradimento per un paese come l'Italia, un paese che ha riconquistato la libertà da poco più di vent'anni, che da allora si è faticosamente dato nuovamente un regime democratico, un paese che sta lentamente cercando di ristrutturare gli organi che costituiscono lo Stato, quello Stato di diritto che noi abbiamo sempre sognato e per il quale ci battiamo, quello Stato di diritto che deve essere sempre alla base dei nostri pensieri.

Ora, io ho riletto gli interventi dei miei colleghi di gruppo in occasione di questo dibattito. Vorrei che fossero stati ascoltati non solo e pazientemente dal Presidente di turno, il quale può anche essere afflitto da questi nostri discorsi, ma anche dagli altri onorevoli colleghi. Purtroppo abbiamo parlato di solito in un'aula vuota, spesso anche nell'assenza del Governo, questa volta rappresentato da un sottosegretario, e questo è molto grave data la fondamentale importanza di questo argomento per la struttura del nostro paese.

PRESIDENTE. Le faccio notare, onorevole Ferioli, che il rappresentante del Governo non è mai mancato.

FERIOLI. Forse quando ella presiedeva, ma qualche altra volta è successo: io ho constatato di persona questa assenza. Siccome la discussione si protrae da molto tempo, non saprei dirle esattamente in quale circostanza sia avvenuto. Comunque, l'ho detto per inciso, per dare l'esatta sensazione del vuoto che c'è nell'aula: se ci contiamo in questo momento, non saremo più di sette-otto deputati presenti. Io penso che il problema meriterebbe una maggiore attenzione anche per le argomentazioni che sono state svolte e per quelle che svolgeremo ancora nel corso dei nostri interventi.

Ora, dicevo, io ho riletto attentamente gli interventi dei miei colleghi. Anche se talune questioni si ripetono, esse vengono sempre affrontate con dati nuovi, sotto aspetti nuovi,

in interventi che, rappresentando sempre il travaglio di coscienza di uomini che hanno senso di responsabilità, hanno una loro grande importanza, politicamente parlando, in questo momento.

Se andiamo fuori di qui, se usciamo dalla politica militante per affrontare il paese (senza usare il termine di « paese reale » oggi così caro, troppo caro a certe formazioni politiche); se affrontiamo una certa opinione pubblica (e non solo liberale: me lo hanno detto una infinità di persone di tutti i partiti), constatiamo che ci viene chiesto: perché si vuole insistere, alla fine della legislatura, a fare qualcosa che è praticamente mal fatta, ad iniziare una procedura che dovrà essere interrotta e che forse non potrà essere ripresa successivamente? Perché volere le regioni quando non si sa esattamente che cosa sono queste regioni a statuto ordinario, e cominciare proprio dalla legge elettorale?

Ora, noi sappiamo che, alla base, vi è un certo accordo di Governo; ma sappiamo anche chi vuole oggi fortemente le regioni, e cioè due partiti politici: il partito comunista da una parte (è una posizione estremamente chiara) e...

ACCREMAN. ...i liberali dall'altra!

FERIOLI. No, la democrazia cristiana. Onorevole Accreman, ella sa benissimo quale sia la nostra posizione, e come la posizione del partito comunista sia andata via via evolvendosi. Non ci sarà da meravigliarsi se, all'indomani della tornata elettorale dell'anno prossimo, il partito comunista modificherà nuovamente la sua posizione: tutto è possibile nel trasformismo comunista!

Sulla nostra presa di posizione si è fatta dell'ironia, si è fatta della polemica, che però è rimasta fuori di quest'aula, dal momento che fino ad ora non abbiamo ascoltato la voce della maggioranza. Non so quanti uomini della democrazia cristiana, quanti uomini del partito socialista, quanti uomini del partito repubblicano (anche se sono pochi), siano intervenuti a suffragio delle tesi regionalistiche: mi pare nessuno. Noi, invece, abbiamo parlato, continueremo a parlare, continueremo questa nostra battaglia.

Si dice che noi facciamo dell'ostruzionismo. Io, per curiosità e forse anche per rinfrescarmi un po' la memoria su certi problemi filologici, sono andato a vedere sul Garzanti la definizione di ostruzionismo. Si legge: « Intralcio sistematico dell'attività parlamentare, operato dalle minoranze sfruttando

tutte le possibilità concesse dai regolamenti. Per estensione, ogni sorta di opposizione fatta in modo sistematico ». Ora questa nostra non è una battaglia ostruzionistica, anche se l'ostruzionismo da un punto di vista politico e parlamentare è cosa pienamente legittima, ma è una battaglia che per la sua importanza e il suo significato morale va al di là di una qualsiasi forma di ostruzionismo. Ostruzionista, secondo il mio punto di vista, è invece colui che non interviene per impedire che si verifichi una grave iattura per il paese, quale è appunto l'ordinamento regionale.

Io voglio bene all'amico onorevole Di Primio, lo ammiro per la sua pazienza e costanza: è l'unico uomo della maggioranza che siede costantemente qui e annota di tanto in tanto le manifestazioni di questi nostri stati d'animo. Non so fino a che punto egli possa essere convinto, io non faccio il processo alle intenzioni...

DI PRIMIO, *Relatore*. Sono convintissimo!

FERIOLI. Ne dubito. Comunque, mi auguro che almeno il relatore possa avere avuto la sensazione della serietà della nostra lotta: serietà avvertita dal paese, dall'opinione pubblica, oggi anche dalla grande stampa, se è vero come è vero che questa nostra battaglia viene sottolineata da tutti in tutte le sedi.

Dicevo, si parla di ostruzionismo. L'ostruzionismo, che deriva dall'inglese *obstructionism*, negli Stati Uniti si chiama *filibustering*. Tutto questo è lungi dal nostro pensiero, dal nostro stato d'animo, ed è estraneo alla nostra lotta.

Noi vorremmo sapere che cosa pensino i nostri contraddittori; fino a questo momento — come dicevo — non abbiamo avuto il piacere di sentire il pensiero della maggioranza (il pensiero dei comunisti lo conosciamo). Vorremmo sentire il pensiero della maggioranza perché siamo curiosi di conoscere le ragioni per le quali sono arrivati alla determinazione di localizzare tutto questo scorcio di legislatura su un provvedimento che non risolve assolutamente niente.

Era pacifico che si dovesse approvare il disegno di legge n. 1062 recante modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali, prima di arrivare alla legge elettorale. Quella legge è stata considerata da tutti i gruppi — compreso il gruppo comunista che l'ha stigmatizzata più di una volta — come una legge pessima, che doveva essere senz'altro riveduta.

Inoltre non si è provveduto a discutere in quest'aula le leggi quadro necessarie per fissare i limiti della potestà legislativa delle regioni a statuto ordinario.

E quando è che si è esaminato a fondo il costo delle regioni a statuto ordinario? Anche questo è uno degli elementi essenziali e fondamentali che bisogna conoscere: quando si comincia a fare una opera d'arte bisogna cominciare dal punto essenziale, non dagli aspetti particolari e marginali.

È dunque evidente che l'*iter* imposto è un *iter* — diciamolo pure — politico, un *iter* voluto dalla maggioranza per ragioni strumentali, elettoralistiche.

Non c'è dubbio che il Governo di centro-sinistra e la maggioranza che lo esprime, spinti anche dal partito comunista (che non so fino a che punto voglia che si arrivi veramente all'attuazione di questo progetto di legge; i comunisti infatti vogliono le regioni, ma per ragioni tattiche possono anche non volerle) intendono poter presentare un consuntivo dei propri successi legislativi in questa legislatura, che in verità sono assai scarsi. Vorrei che venisse in quest'aula l'amico onorevole Mauro Ferri, presidente del gruppo socialista, che è un galantuomo, per dirci se per caso ha modificato quanto affermò nel 1964 in Commissione affari costituzionali, quando si espresse in questi termini parlando delle regioni: « Abbiamo accettato un certo *iter* che prevede l'esame di questo primo gruppo di leggi, poi di quella finanziaria e infine di quella elettorale », ponendo il progetto di legge elettorale alla fine perché era naturale che così fosse.

Come mai, invece, questo progetto di legge elettorale sia uscito per primo come da una scatola cinese, improvvisamente, non riusciamo a capire, perché è contrario ad ogni logica. L'onorevole Ferri è un regionalista convinto, poiché questa sua posizione non è di oggi e poiché in questa posizione egli ha rispettato una certa logica e coerenza almeno fino al 1964. Fino a quella data l'onorevole Ferri ha sempre ritenuto che per arrivare all'istituzione dell'ente regione fosse necessario un *iter* graduale, che prevedeva la fissazione di limiti ben precisi alla potestà legislativa delle regioni a statuto ordinario, l'approvazione della legge finanziaria relativa e, per ultimo della legge elettorale per la elezione dei consigli regionali. Oggi come oggi, però, non sappiamo con esattezza quale sia il pensiero dell'onorevole Ferri a questo proposito.

Vorrei anche sapere quale sia il pensiero della maggioranza: vedo qui presenti soltanto due rappresentanti di essa, due colleghi democristiani, e non mi sentirei di escludere che essi possano avere posizioni diverse. Ma qual è oggi la posizione politica, ad esempio, del partito socialista? Il partito socialista — lo vedremo nella seconda parte del mio intervento — non presenta posizioni chiarissime e non ha atteggiamenti manifesti. Si è avuta, ad un certo punto, l'unificazione socialista; noi sappiamo, senza ombra di dubbio, che il partito socialista, il PSI, era decisamente regionalista. L'onorevole Nenni, in un primo tempo, non era certo regionalista, ma lo è divenuto cammin facendo. Il partito socialdemocratico, invece, era decisamente antiregionalista; e questa è una realtà che tutti sanno e che è assolutamente inutile cercare di nascondere. La posizione del vecchio partito socialdemocratico risulta del resto da moltissimi scritti, ed anche da numerosi articoli che l'onorevole Paolo Rossi ha pubblicato su *Il Resto del Carlino*.

In materia c'è stata del resto una netta presa di posizione dell'onorevole Preti, che è un ministro delle finanze molto dinamico che in questi giorni gira per l'Italia parlando di tasse, di riforma fiscale, di contributi e di interventi vari! L'onorevole Preti, parlando da una tribuna che non ha certo carattere politico, come quella della camera di commercio di Reggio Emilia, ha trasformato tale tribuna in tribuna politica, e ha detto che se oggi in Italia non si può attuare una seria riforma fiscale la colpa è dei liberali che si oppongono, con ogni mezzo ostruzionistico, alla rapida approvazione del disegno di legge relativo alla elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale. L'onorevole Preti ha anche affermato di essere personalmente antiregionalista, ragione per la quale i liberali non dovrebbero preoccuparsi in maniera eccessiva per il provvedimento attualmente in discussione alla Camera; ha aggiunto, inoltre, che tale provvedimento risolve solo una parte del problema regionale, dopo di che finirà la legislatura e passerà molto tempo prima che il problema possa essere risolto compiutamente. Secondo il ministro Preti, quindi, noi liberali in fondo non avremmo ragione di preoccuparci, dato che anche i socialisti sono antiregionalisti.

Devo chiedere quale validità abbia un ragionamento di questo genere fatto da un membro autorevole e responsabile del Governo, anche se al di fuori del Parlamento.

Personalmente devo sottolineare ciò che ha detto il ministro Preti, anche perché quelle affermazioni sono state fatte in una città che è la mia, di fronte ai miei concittadini, in modo estremamente chiaro.

SERBANDINI. Le ha fatto concorrenza.

FERIOLI. Personalmente credo nella concorrenza delle idee, ma delle idee serie. Desidero comunque sottolineare il senso negativo di certi atteggiamenti e di certe affermazioni; l'onorevole Preti, in sostanza, è un antiregionalista di comodo. Essendo avvenuta la « miscela » dei due partiti, non sappiamo quale sia la posizione esatta dei socialisti, perché fino ad ora ha parlato da una tribuna esterna soltanto l'ex « saragatiano » onorevole Preti. Quanto all'amico onorevole Di Primio, ho per lui un grandissimo rispetto, ma egli assolve la sua funzione di relatore; altri interventi non ne ho sentiti.

ACCREMAN. Quanto è stato detto dal ministro Preti, non è stato annotato dal relatore.

FERIOLI. Non ha importanza, rimarrà ugualmente agli *Atti* di questa Camera. Non vi è dubbio che sono ben lieto che l'onorevole Preti sia un antiregionalista. Se quanto, però, afferma alle camere di commercio lo portasse anche al tavolo del Consiglio dei ministri e se, con lui, altri uomini che la pensano alla stessa maniera (e ve ne sono nel Consiglio dei ministri) potessero chiarire una buona volta, esattamente, la loro posizione affermativa o negativa, non ci troveremmo nella particolare situazione presente, caratterizzata da un senso di precarietà che è proprio di tutta la politica italiana.

Dico francamente che se dovessi fare una comparazione tra la nostra posizione di liberali e quella di certi socialisti, riterrei la nostra molto più seria e molto più solida. La nostra, infatti, è una posizione morale anche politicamente, poiché in politica esiste anche la morale: essa consiste soprattutto nel seguire una certa strada, una certa linea con chiarezza e coerenza.

Veniamo ora al partito repubblicano. Tutta questa analisi è indispensabile per vedere di fissare fino a che punto l'attuale maggioranza abbia interesse a questa battaglia, per sapere se questa battaglia non sia in fondo una perdita di tempo. Vi è il caso dell'onorevole La Malfa. Mi dispiace di parlare in sua assenza, però non posso non farlo per-

ché egli rappresenta un partito di larga tradizione regionalista: anche se Mazzini non era un regionalista, lo era Cattaneo. L'onorevole La Malfa rappresenta in politica un fenomeno molto strano. Egli è partito come regionalista e oggi non lo è più, perlomeno a leggere *La Voce repubblicana*, a riferirci a quanto ha detto nei comizi in Sicilia, nelle sue prese di posizione a Ravenna e a Forlì.

Egli, in questi ultimi periodi di tempo, ha espresso vari argomenti critici: tra l'altro ha detto che si dovrebbero sopprimere le province. Ora, onorevoli colleghi, voi comprendete benissimo che se, prima di fare le regioni, dobbiamo sopprimere le province, è inutile che in questo momento ci mettiamo a discutere la legge elettorale regionale. Ma successivamente l'onorevole La Malfa, dalla soppressione della provincia, è arrivato al concetto più vasto, che si avvicina al nostro concetto di consorzi di province.

Noi non sappiamo se l'onorevole La Malfa voglia o non voglia l'approvazione di questo disegno di legge; forse l'onorevole Reale, che ha sottoscritto il disegno al tavolo del Consiglio dei ministri, sarà favorevole al disegno stesso; ma abbiamo dei dubbi che anche l'altro autorevole esponente del partito repubblicano la pensi alla stessa maniera. La verità è che l'onorevole La Malfa è quell'uomo politico che fa l'opposizione pur facendo parte della coalizione governativa, che tiene il piede nella staffa dell'opposizione e in quella della maggioranza; che va in Sicilia, per la campagna elettorale, a sparare a zero contro la regione dicendo delle cose terribili. Cose che, in verità, abbiamo detto anche noi, ma in una forma più garbata e più liberale. L'onorevole La Malfa ha rivolto accuse pesanti all'esperienza regionalistica della Sicilia, e lo ha fatto mentre il suo partito è al governo della Sicilia e a quello del paese. Ricordo che, mentre ero in Sicilia per la campagna elettorale, ho assistito ad una tribuna televisiva nel corso della quale il rappresentante del partito repubblicano ha sferrato un attacco violentissimo al governo regionale del quale faceva parte lo stesso partito repubblicano, denunciando tutte le manovre di sottogoverno, tutti gli intralazzi fra democrazia cristiana e partito socialista, i latrocinii commessi nell'isola, il caso Bazan e tutte le sue diramazioni (riferisco ciò che ho ascoltato), tanto che a un certo momento il rappresentante della democrazia cristiana (mi pare fosse l'onorevole Magri) gli ha chiesto: ma lei rappresenta un partito di Governo o di opposizione, in questo momento? Sono episodi da

ricordare per meglio inquadrare la posizione del partito repubblicano.

Da tutto questo discende che non è ancora possibile conoscere quale sia esattamente la posizione dell'onorevole La Malfa. Ma per rendervi conto di quale sia, da un punto di vista morale, l'esperienza di potere dei repubblicani andate in Romagna, ove il repubblicano è non dico un partito di maggioranza, ma un partito molto forte che governa effettivamente, ed esaminate come ivi esso amministra il sottogoverno: non vi è un posto che non sia attribuito ad un repubblicano; questo partito non ha nulla da invidiare alla democrazia cristiana e al partito socialista quanto a pratiche di sottogoverno.

Che dire della democrazia cristiana? Ho seguito recentemente con un certo interesse i discorsi che il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, sta facendo copiosamente in tutta Italia. Apprezziamo innanzitutto lo sforzo del Presidente del Consiglio di essere così dinamico e loquace: parla dappertutto, fa discorsi nei quali la libera iniziativa torna ad essere il baluardo invincibile del progresso e della socialità. Prendiamo atto del fatto che egli riprende molto spesso delle tesi nostre soprattutto in tema di decentramento amministrativo: così è avvenuto nei discorsi da lui pronunciati recentemente in Piemonte sulle deficienze delle articolazioni che si verificano negli organi periferici, per stigmatizzare certe situazioni e per lamentare delle altre.

La democrazia cristiana indubbiamente è divisa; storicamente è regionalista, non so fino a che punto lo sia oggi; pure sentiamo lo onorevole Rumor dire con il suo sorriso, e con un garbo tutto particolare, agli italiani che le regioni sono quell'elemento che darà veramente una struttura nuova al nostro paese.

Orbene, accanto a tutte queste contraddittorie prese di posizione degli uomini politici, esistono anche le posizioni della dottrina. Vediamo che cosa essa dice e qual'è la sua evoluzione.

Io ho seguito il convegno tenuto al passo della Mendola nel settembre scorso, convegno estremamente interessante, organizzato da uomini di primissimo ordine in campo dottrinale, uomini che provengono dall'università del Sacro Cuore come Giorgio Balladore Pallieri e Feliciano Benvenuti. Si è parlato della Costituzione dopo venti anni di attuazione e delle regioni. È interessante vedere le conclusioni alle quali arrivano questi autorevoli esponenti della dottrina. Il professor Benvenuti, forse l'uomo più tenacemente legato alla tradizione cattolica dell'autonomia

locale e che si è sempre battuto per le regioni, pur rimanendo regionalista, sta arrivando a conclusioni che non sono esattamente quelle alle quali sta per arrivare il Parlamento. Egli riconosce, come del resto riconosce lo stesso professor Balladore Pallieri, che bene ha fatto ad un certo momento la Corte costituzionale ad agire come ha agito, cioè a ritardare l'attuazione della nostra Costituzione, soprattutto in materia regionale.

Vi è inoltre un'inchiesta interessantissima fatta da un giornalista e scrittore, il Cavallari, del *Corriere della sera*. Egli ha compiuto una grossa inchiesta nel nostro paese in materia di programmazione e ha pubblicato un interessantissimo volume che credo molti colleghi avranno letto. Ha fatto un'inchiesta anche in materia di regioni. Premetto che non sto citando un uomo che dice no alle regioni, come del resto non lo dico neanche io in modo assoluto. Egli afferma che le regioni potranno avere una loro funzione di decentramento amministrativo se si realizzeranno in un certo modo, ma che certamente non avranno alcun significato se verranno attuate come praticamente si vuole attuarle.

Cavallari afferma di avere, ad un certo momento, interpellato uomini indubbiamente non sospetti, di parte e di dottrina socialista, tra cui un esperto come il professor Guiducci, autore del *new deal* socialista. Il Guiducci, parlando con il Cavallari, afferma: « Le regioni sono un classico caso di riforma da affrontare per via empirica. L'istituzione deve venire dopo la realtà e sulla base di un processo di programmazione territoriale, economica ed amministrativa ».

DI PRIMIO, *Relatore*. È una rispettabile opinione, ma non è l'opinione del partito socialista. Cavallari non vi è iscritto.

FERIOLI. Onorevole Di Primio, io sto citando il Guiducci. Dalle posizioni politiche sono passato alle posizioni dottrinarie. Si può discutere di queste cose. La verità è che non abbiamo sentito un discorso a suffragio del pensiero della maggioranza. La maggioranza dice: « Questo va bene, punto e basta ». Noi diciamo, invece: « Questo non va bene, discutiamone ». Poco fa, a proposito di una tesi dell'onorevole Manco, ho sentito affermare da parte dell'onorevole Di Primio: « Sono d'accordo con lei ».

DI PRIMIO, *Relatore*. Si trattava di una questione tecnica, non di una questione di principio.

FERIOLI. Ma anche una questione non tecnica può essere valutata attraverso un dialogo e una discussione aperta. Che cosa rappresenta il Parlamento se non il banco di prova in cui avviene lo scontro, e, ad un certo momento, anche l'incontro di tesi opposte, attraverso la discussione? Ciò deve avvenire non nell'interesse del partito liberale (che può anche contare poco), o del partito socialista (che può anche contare meno), ma nell'interesse del nostro paese. E allora, se questa è la funzione del Parlamento — vivaddio! — è inutile obiettare: « Se il Guiducci ha affermato questo, si tratta di una rispettabile opinione, ma il partito la pensa diversamente ». Io ho citato il Guiducci, come citerò altri, per dimostrare l'esistenza di un tormento non solo nel partito liberale ma, invero, nella maggioranza della dottrina e del popolo italiano. Potremmo anche impostare le elezioni su questo tema, dicendo: coloro che vogliono le regioni votino per il partito comunista o per il partito democristiano, o anche per il partito socialista; ma forse per la ragione del doppio binario è comodo avere un'anima regionalista e un'anima...

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Noi siamo a posto.

FERIOLI. Ha perfettamente ragione l'onorevole sottosegretario, affermando questo. Io posso andare nel mio Veneto, dice l'onorevole Ceccherini, e dire: « Signori miei, la penso come il mio partito di una volta, il PSDI, che è antiregionalista ». Invece l'onorevole Di Primo può affermare: « La penso come il mio vecchio partito, il PSI, che è regionalista ». Questa duplicità di atteggiamenti può essere molto comoda.

Il giornalista Cavallari, riportando quanto dicono i tecnici e facendosi eco di quanto sostenuto in un ambiente responsabile, molto vicino a chi tecnicamente e politicamente ha coniato questo progetto di legge, cioè molto vicino al Ministero dell'interno, afferma inoltre: « Oggi occorre organizzare un valido ufficio studi che risolva il problema al di là delle scadenze governative, mettendo le regioni in rapporto alla riforma amministrativa e alla pianificazione territoriale. Bisogna rinunciare all'infantilismo delle regioni come simbolo e dare vita ad un ordinamento regionale che risolva i concreti problemi italiani ».

E evidente che queste osservazioni non vogliono insabbiare il problema della regione, ma solo rinviarlo, renderlo maturo, per il momento in cui queste esperienze saranno fat-

te. Penso che non possiamo non meditare su posizioni di questo genere. Penso che esse abbiano un loro intrinseco valore. Si dice in sostanza da parte di questi autorevoli uomini di dottrina che istituire oggi le venti regioni, senza inserirle nei progetti di riforma burocratica e amministrativa che sono in cantiere, comporta certamente un gesto politico assurdo, di democrazia retorica e simbolica. « Allo stesso modo, mentre è ancora in alto mare il riordinamento del sistema di controllo dello Stato, varare le venti regioni provocherebbe una crisi ancora più grande nella capacità decisionale, che abbiamo già visto così gravemente in crisi. Né bisogna trascurare l'aspetto economico, per cui le venti regioni diverrebbero autonome prima ancora di essere divenute telai di investimenti e quindi raggruppate secondo una nuova realtà invece che divise con gli schemi quarantotteschi. Il problema non è infatti di fare dei " ducati ", dei " principatini ", delle " marche ", di resuscitare dei fantasmi, ma di dar vita ad un regionalismo vivo ed attuale ».

Questo per quanto riguarda appunto la dottrina, che penso abbia una grossa parte di responsabilità nella soluzione di un così grave problema.

Onorevoli colleghi, la discussione di questa legge elettorale non può limitarsi ad aspetti puramente tecnici, ma deve acquisire un carattere politico perché troppo forte è l'incidenza di una normativa elettorale per non doverla osservare nelle sue implicazioni politiche. La discussione politica sull'ordinamento regionale, quindi, che i nostri amici hanno portato avanti e alla quale io mi riallaccio, è propedeutica all'esame tecnico dell'ordinamento elettorale.

Come ho detto poco fa, e lo voglio ripetere, per noi liberali non vi sono dei principi assoluti al di fuori del valore eterno della libertà; perciò l'ordinamento regionale non costituisce un principio valido in assoluto ma, come ogni altro istituto, si deve adeguare alla esigenza di realizzare compiutamente l'idea di libertà in un certo momento storico.

Questa nostra posizione, quindi, è una posizione tipicamente liberale nel senso più rigoroso, nè pecca di dogmatismo, ma ubbidisce al criterio operativo che ogni contenuto si possa accettare a patto che non guasti le forme istituzionali di un regime liberale e democratico. Io voglio ricordare quello che disse tempo fa l'onorevole Malagodi quando affermò che in nessun caso i liberali possono esporre una democrazia liberale al pericolo di diventare una democrazia totalitaria. Tesi, que-

ste, che furono già di Luigi Einaudi, il nostro indimenticabile Presidente, il quale scriveva nel marzo 1960: « La relazione che presentai alla Consulta era scritta dall'antico fautore delle autonomie regionali, allora da lui reputate ed ancor oggi affermate condizioni necessarie per rinsaldare l'unità nazionale; ma la convinzione del bene che può fare l'istituto regionale non deve far chiudere gli occhi sui difetti della sua attuazione ». Come fanno spesso i nostri contraddittori, il collega Accreman, in polemica non ricordo se con l'amico Cottonè o con qualche altro del mio gruppo, ricordava quella che poteva essere la posizione del senatore Einaudi sul problema delle regioni e quella che poteva essere la posizione dello stesso Einaudi su altri problemi già condannati in suoi scritti; ma è altrettanto vero che poi il senatore Einaudi rettificò certe posizioni, e se egli fosse ancora vivente — Dio lo volesse — senza dubbio non potrebbe non avalare questa nostra battaglia.

Da parte cattolica, don Sturzo, l'uomo del partito popolare, maturato da anni di esperienza di esilio, a contatto delle democrazie occidentali, voleva ritardare il più a lungo possibile l'attuazione dell'ordinamento regionale. Esso infatti si addice a regimi profondamente liberali, in cui i valori della democrazia sono acquisiti come patrimonio inalienabile, riposano su degli *idem sentire* di tutti i cittadini e non sulla fragile rena di uno strumentalismo di fazioni che, non trovandosi nella logica dello Stato, tentano attraverso le regioni di spezzare lo Stato stesso e di impadronirsene dall'interno.

La discussione quindi, per noi liberali, è una discussione aperta sulla valutazione di questo istituto che oggi per motivi politici, per motivi giuridici, per motivi economici ci vede decisi oppositori.

Prima, però, di fare una analisi più dettagliata dei principi storici diciamo più recenti — senza risalire al momento in cui praticamente è maturato nelle coscienze degli italiani questo problema provocando delle divisioni, naturalmente sempre su posizioni ben diverse dalle attuali perché eravamo agli inizi dello Stato italiano — desidero riassumere il mio pensiero perché non vi siano assolutamente dubbi.

I motivi politici che sconsigliano di modificare la nostra realtà sociale e politica attraverso l'attuazione dell'ordinamento regionale rispondono alla preoccupazione di non fornire strumenti tali che possano provocare una diminuzione delle libertà dei cittadini in mano

ai partiti che delle autonomie locali si valgono per aggredire e distruggere lo Stato.

Vedete, è un problema estremamente serio. Apro una brevissima parentesi perché la politica è di tutti i giorni, la politica è in divenire continuo. Pensiamo un momento al comune. Desidero riferire un fatto che oggi è riportato dalla stampa nazionale e in modo particolare, sotto un certo profilo, anche da *l'Unità*. Nella mia Reggio Emilia si voleva dare una rappresentazione che dal Ministero dell'interno, dal prefetto, dalla questura è stata ritenuta non raccomandabile, quindi da non darsi. Si tratta di un lavoro pressoché ignoto, come ignoto mi è il regista che è arrivato come un falco nella mia città. La rappresentazione doveva essere data secondo i vecchi criteri del teatro dell'arte, su una pubblica piazza, e pare che il popolo di Reggio Emilia stesso dovesse essere compartecipe dello spettacolo, il quale poi, naturalmente, conteneva riferimenti alla guerra del Vietnam e cose di questo genere, così care al partito comunista.

Si è ravvisata, dicevo, l'opportunità che questo spettacolo non venisse dato. Che cosa è successo? È successo che improvvisamente il regista e tutti gli attori hanno occupato il teatro municipale di Reggio Emilia, un capolavoro dell'arte, e uno dei più bei teatri italiani. Il teatro municipale di Reggio Emilia è di proprietà comunale; le chiavi del teatro comunale sono, naturalmente, in mano al comune di Reggio Emilia e, in modo particolare, alla giunta che l'amministra. In altre parole il custode è un dipendente del comune di Reggio Emilia. Ieri sera alcune macchine del partito comunista circolavano per la mia città invitando tutto il popolo a solidarizzare con gli artisti e il regista che avevano occupato il teatro municipale per protestare in nome della libertà dell'arte.

ACCREMAN. Seusi, onorevole Ferioli, nei teatri gli spettacoli li danno gli attori, non le autorità di pubblica sicurezza.

FERIOLI. Quando si forza una porta e si occupa un teatro senza avere alcuna autorizzazione per entrarvi, che cosa si compie? Un reato. E semplicemente assurdo tutto questo. Quando gli amministratori rischiano di violare il codice penale insieme con queste persone, mi dite voi...

ACCREMAN. Mi spiega perché nel teatro non si poteva dare quello spettacolo?

FERIOLI. Perché lo spettacolo non era stato autorizzato e nessuno lo aveva richiesto.

ACCREMAN. Perché era uno spettacolo che, evidentemente, non faceva comodo...

FERIOLI. Ma lo spettacolo non doveva essere dato in quel teatro! Questo le dice, onorevole Accreman, che cosa significhi praticamente una amministrazione di sinistra, che in dispregio della legge si comporta in questo modo. In altre parole ci si vuole valere delle autonomie locali per aggredire e distruggere lo Stato.

ACCREMAN. Questo ci dice, invece, che cosa significa un prefetto che, in dispregio della legge, vieta che sia tenuto uno spettacolo.

FERIOLI. Il prefetto non c'entra assolutamente. Vede, onorevole Accreman, voi siete molto bravi e molto abili a cambiare le carte in tavola. Se lei mi avesse seguito con attenzione saprebbe che i fatti sono questi: che questo spettacolo doveva essere dato in una pubblica piazza; che nessuno aveva chiesto il permesso di darlo in teatro; per recarsi in teatro, forzando l'entrata, era necessaria la connivenza della giunta socialcomunista. Questa giunta, in dispregio della legge e di tutti i principi, ha fatto tutto questo.

PIRASTU. Ma per difendere la libertà!

FERIOLI. Che bella libertà è questa! È la libertà che esiste nell'URSS, parliamoci chiaro.

ACCREMAN. La difende forse lei, sostenendo che il prefetto può chiudere il teatro perché una certa rappresentazione non gli va?

FERIOLI. No, onorevole Accreman, è inutile continuare a giocare sulle parole. Voi strumentalizzate ogni episodio, anche un episodio come questo che ha fatto semplicemente rabbrivire la nostra città, ed anche molti compagni comunisti, nonché i compagni socialisti che si sono schierati contro l'abuso di potere, veramente incredibile, di una amministrazione che disprezza la legge.

Sul piano giuridico, le perplessità che sorgono in noi sull'adozione del sistema regionale ci vengono dalla constatata carenza e dalla constatata debolezza degli istituti garantistici della nostra Costituzione. La caren-

za dei poteri centrali aumenterebbe con l'attuazione delle regioni, non limitate a funzioni amministrative, ma partecipi anche di precise funzioni politiche.

Sul piano economico, infine, le perplessità derivano dalla valutazione dell'onere che l'ordinamento regionale comporterebbe; tanto basta per dissuaderci dall'impegnare buona parte dell'aumento del reddito nazionale in spese improduttive, per ottenere una nuova burocrazia, una nuova infrastruttura pubblica anziché provvedere alle vere necessità della nostra società, con massicci investimenti nei settori della sanità, della scuola e dell'assistenza sociale.

In particolare, noi postuliamo una viva produzione di attività di base da parte della nostra comunità nazionale. È viva in noi la consapevolezza che una politica autonomistica che attui i principi costituzionali non si realizza sostituendo al centralismo del Governo nazionale un nuovo centralismo più pressante e più provinciale, come quello regionale, ma sviluppando le comunità locali, i corpi e gli enti autenticamente rappresentativi.

Noi riteniamo che la partecipazione popolare alla direzione della cosa pubblica non si realizzi attraverso i parlamentari regionali, secondo il mito dell'ente regione, ma, quale che sia la legge elettorale che li istituisce, attraverso la partecipazione dell'elettorato a tutte le cariche pubbliche, sottratte alle gestioni commissariali introdotte dal fascismo e divenute qualche volta il sottofondo del nuovo regime che, al centro e in periferia, sembra far volgere al tramonto la nostra giovane democrazia. Così veramente i cittadini verrebbero collegati coi corpi che istituzionalizzano la lotta politica, cioè i partiti, e resi partecipi dell'amministrazione della cosa pubblica, dagli enti del turismo alle camere di commercio, alle casse di risparmio, agli enti mutualistici e previdenziali attraverso l'introduzione della rappresentanza organica, accanto alla rappresentanza politica espressa dal Parlamento nazionale e dai consigli comunali e provinciali.

Ritengo che la garanzia della stabilità delle istituzioni democratiche e repubblicane del nostro Stato aumenti nella misura in cui tutti i cittadini partecipino all'amministrazione, e quindi abbiano diretta responsabilità della cosa pubblica. In questa sede è opportuna una revisione elettorale. Si deve garantire la autonomia delle autorità locali, la quale può realizzarsi solo nell'autogoverno. Una politica veramente autonomistica, anziché tendere alla realizzazione di nuovi centralismi regionali,

deve tendere a garantire la possibilità di autogoverno di tutti i cittadini e delle cellule prime del nostro tessuto democratico, che sono rappresentate dai comuni.

Questi tre ordini di perplessità cui mi sono richiamato sono tanto validi che per oltre cento anni hanno dominato la pubblicistica e la coscienza nazionale, evitando che nel nostro Stato si introducesse lo smembramento regionale richiesto, come ho accennato poc'anzi, da alcune correnti d'opinione.

Senza rifarci a un'analisi storica troppo lontana, che dovrebbe richiamare alla nostra memoria i nomi di Cattaneo, di Luigi Carlo Farini, di Minghetti, di Depretis, di Gioberti; senza tornare alla polemica pre-Villafranca, rimanendo fermi ai nostri tempi, alla nuova Italia, soffermiamoci per un attimo sui lavori della Costituente.

Nei generosi entusiasmi della lotta clandestina, che videro le tesi politiche radicalizzarsi in enunciazioni che non avevano il diretto confronto con l'opinione pubblica, appunto perché la discussione si svolgeva sotterraneamente e clandestinamente, i liberali del nord, tra numerose perplessità, si avvicinarono al principio regionalistico, intuendolo come una moderna attuazione del disegno giolittiano del decentramento amministrativo, in antitesi allo Stato fascista, centralizzato, contro cui si combatteva. Allora, oppositori delle regioni e dei principi che le sostenevano, furono i socialisti ed anche i comunisti. L'onorevole Nenni si oppose, con quelle parole che credo mai siano state tanto ripetute in quest'aula, dicendo che non voleva una « Italia in pillole ». La frase è passata alla storia. L'onorevole Nenni, onorevole Di Primio, oltre alle sue qualità intrinseche, ha anche questa eminente qualità di coniare frasi storiche: « la stanza dei bottoni », « l'Italia in pillole » (e speriamo che si rimanga ai bottoni e alle pillole), « o la repubblica o il caos » (ma questa è una frase già più impegnativa; cerchiamo di restare alle pillole).

Anche l'onorevole Concetto Marchesi, comunista, alla Costituente giudicò le regioni con parole di fuoco: « Un parto di bastarda genitura ». Sono affermazioni che non pesano affatto ai comunisti perché essi possono dire tutto e possono rimangiarsi tutto: in politica questa è una gran forza!

Mi voglio però soffermare sulla pubblicistica comunista antiregionalista perché è estremamente significativa. Nella risoluzione finale del quinto congresso del partito comunista, tenutosi in Roma nel dicembre del 1945, in cui si annunciava il programma comunista

per l'Assemblea Costituente, si legge: « Preoccupato di difendere e rinsaldare l'unità politica e morale della nazione, il partito comunista è contrario ad ogni forma di organizzazione federativa dello Stato poiché vede in essa un pericolo per l'unità così difficilmente e tardi conquistata ».

Ruggero Grieco si incaricò nel marzo del 1946 di illustrare questa posizione nella rivista culturale del partito, *Rinascita*, con l'articolo *Federalismo e unità statale in Italia*, nel quale con vivace espressione si scagliava contro « i federalisti che vorrebbero, chini sulla carta geografica della piccola Italia e muniti d'un bel paio di forbici, tagliuzzare il nostro territorio in tanti staterelli sovrani ».

Durante i lavori della Costituente e in particolare nella Commissione dei 75, i comunisti vivacemente si opposero ai democristiani e ai repubblicani, fautori d'una accentuata organizzazione regionale dello Stato, sostenendo tesi limitative che si affiancavano alle tesi centraliste del centro-destra. Il compianto onorevole Laconi nel luglio del 1947 riassume su *Rinascita* il dibattito rivendicando ai comunisti il merito di essersi battuti contro il conferimento all'ente regione di eccessivi poteri in materia di economia e di rapporti di lavoro e compiacendosi che nel progetto dei « 75 » fossero scomparse dall'elenco delle materie di competenza della regione le voci concernenti le riforme sociali e i rapporti di lavoro. Infine Laconi lamentava che la tesi democristiana fosse passata nonostante l'opposizione comunista. (*Interruzione del Relatore Di Primio*). L'onorevole Laconi lamentava cioè che per numerosissime materie fosse stata attribuita alle regioni una competenza legislativa primaria ed esclusiva.

Indubbiamente i comunisti di oggi sostengono tesi diametralmente opposte. Essi insistono sull'ordinamento regionale come necessario compendio alla programmazione economica nazionale, tramite i piani decentrati di programmazione regionale che dovrebbero integrarsi appunto nella programmazione nazionale; allora queste preoccupazioni sociologiche ed economiche i comunisti non le avevano. Essi si proponevano infatti di conquistare lo Stato partendo dal centro per impossessarsi poi della periferia, quindi non vedevano di buon occhio la creazione di Stati regionali che avrebbero potuto ostacolare questo loro disegno.

Allora, però, le posizioni erano estremamente chiare. I democristiani, i repubblicani e anche i socialdemocratici, rendendosi conto della distanza che poteva separare l'astratto

optimum dell'ordinamento regionale dalla sua pratica realizzazione, accantonarono, come accadde anche per numerosi altri articoli, l'attuazione del dettato costituzionale e per venti anni furono — doloroso per loro, senza dubbio — a fianco di noi liberali nel procrastinare l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Ricordiamo, a questo proposito, quanto ebbe ad affermare nel 1952 l'attuale presidente del partito della democrazia cristiana, l'onorevole Scelba: « Non esito a dire che il nostro orientamento di riserva è il frutto della esperienza regionalistica in atto (Sicilia *docet*) in cui gli aspetti negativi sopravanzano su quelli positivi; non solo non abbiamo a vergognarci per non aver fatto le regioni, ma possiamo affermare che, così operando, abbiamo servito gli interessi più veri della democrazia italiana ».

Sono parole di un Presidente del Consiglio...

DI PRIMIO, *Relatore*. È una frase che ha avuto l'onore di parecchie citazioni.

FERIOLI. Certo, ma noi citiamo queste parole perché fa piacere sentire che questa nostra posizione morale è stata condivisa da uomini che hanno avuto nel tempo responsabilità di governo e di partito. A noi dispiace non sentire spiegare da questi uomini la loro mutata posizione di oggi e non riusciamo a capire come essi possano conciliare dal punto di vista della morale politica questo cambiamento di gabbana. Questo, onorevoli colleghi, è il punto chiave della discussione: noi parliamo e qualche volta ci ripetiamo, ma al travaglio costante che noi portiamo in questa lotta nulla viene contrapposto dai rappresentanti della maggioranza. Nessuna tesi viene contrapposta alla nostra, anche se diamo senz'altro atto all'onorevole relatore — nobilissimo e costante nelle sue interruzioni e nel compiere il suo « mestiere » di relatore — di essere uno che rappresenta l'intera maggioranza. Ma l'onorevole relatore saprà certamente che coloro i quali rappresentano « tutti loro » non hanno un destino troppo simpatico.

Oggi improvvisamente si è risvegliata non solo nei repubblicani, ma anche nella democrazia cristiana ed in alcune parti del partito socialista, la predilezione, che già fu di Cattaneo, per l'ordinamento regionale.

Le perplessità dei liberali però, nel tempo, non sono diminuite, anzi sono aumentate, confortate dalla esperienza delle autonomie

speciali concesse ad alcune regioni e alla luce della pubblicistica sugli Stati federali. Proprio perché un liberale sa che non vi sono principi validi in assoluto al di fuori del valore eterno del principio di libertà, egli deve con attenta circospezione valutare le procedure che rendono storicamente attuale tale valore, ricordando come esse siano transeunti e in continua evoluzione.

Noi liberali siamo i gelosi custodi delle autonomie locali quando queste emergano dalla storia e costituiscano una garanzia per la libertà dei cittadini di fronte allo Stato sovrano, come è avvenuto, ad esempio, nel processo formativo dell'antica federazione dei cantoni svizzeri e nel processo di unione degli Stati Uniti d'America; diventiamo, invece, sospettosi quando, mediante una macchina giuridica calata in una realtà sociale del tutto estranea, si tenti di riprodurre (quasi fossimo in laboratorio) lo stesso risultato conseguito in altri Stati attraverso secoli di lotta e attraverso progressive esperienze.

La legge, come pura astrazione non legata alla realtà sociale e alla matrice della storia, per i liberali è troppo astratta per essere del tutto gradita.

Due stati d'animo stanno di fronte: da un lato il razionalismo democratico, giacobino, astratto ed illuministico; dall'altro lo storicismo liberale, legato all'uomo, alla sua storia e agli istituti che ne derivano con codificazione e sedimentazione progressive di esperienze e vicende. Non avvertendo la sfumatura di questa distinzione, la democrazia cristiana ha dato vita ad una polemica col partito liberale, criticando la sua presunta incoerenza regionalistica, e quindi il suo antiregionalismo, in un certo libretto che si trova ancora in giro, scritto da Agrimi ed intitolato *Il PLI e le regioni*. Questa polemica democristiana nasconde lo stato di disagio di un partito che accusa i liberali di non volere ciò che esso stesso fino ad oggi non ha voluto. Infatti, i democristiani, pur avendo avuto gran parte della responsabilità di governo dal dopoguerra ad ora non se la sono mai sentita di attuare ciò che oggi; ad un tratto, sotto la pressione dei regionalisti convertiti dell'ultima ora, giudicano irrimandabile. Le modulazioni del pensiero liberale avvertono i conflitti di coscienza di un Einaudi che, come scrisse sul *Risorgimento liberale* del 22 giugno 1945, credeva nell'istituto regionale come un più ampio fatto di decentramento liberale, ma nello stesso tempo rifiutava l'attuazione di questo istituto, perché aveva coscienza del fatto che esso avrebbe prodotto non un ampliamento

delle libertà dei cittadini, bensì una sua diminuzione.

Alla Costituente, sulla traccia di Einaudi, si mossero il Bellavista, il Grassi ed il compianto amico Gaetano Martino. Inoltre, in tutta la sua gravità, risuonò l'ammonimento del Croce, il quale disse: « Pretese e gelosie regionali e richieste di autonomie si son fatti sentire, con gran dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità statale che dobbiamo mantenere saldissima se anche nel presente non ci dia conforto (ed è pure un conforto) che di soffrire, in comune le comuni sventure ».

Proseguiva il Croce: « So bene che certe transazioni e concessioni di autonomie sono state introdotte e che, al giudizio o alla rassegnazione di molti, questo era inevitabile per stornare il peggio; ma il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate e inespérimentate istituzioni regionali, è pauroso ».

Ricordo questa frase del Croce: « È pauroso », ripresa qualche tempo fa, in un articolo di fondo dal titolo *Verso l'ignoto*, dallo Spadolini.

In effetti, se la fretta di deliberare senza conoscere, biasimata dall'Einaudi, non avesse condotto i redattori della Costituzione ad immaginare un edificio senza prevederne il costo e senza prevederne la portata e l'incidenza reali sullo sviluppo delle nostre libertà politiche, forse diversamente potrebbero collocarsi nella nostra Costituzione questo ordinamento e i centri di potere che esso crea e quindi diversamente potrebbe orientarsi l'atteggiamento liberale.

Passiamo ora, dopo le osservazioni storiche, ad alcune considerazioni comparativistiche. Ci varremo, a tal fine, di esempi di decentramento realizzati in altre nazioni.

Esistono, per i progressi della tecnica e dell'economia, impulsi irreversibili verso regioni tendenti a superare vecchie formazioni amministrative e politiche nella ricerca di una economia esterna e interna propria delle dimensioni di grande scala.

Questo processo per « aree di integrazione » si realizza per l'esigenza di avere una uniformità di amministrazione finanziaria e per le dimensioni stesse dei servizi pubblici e la distribuzione delle risorse loro occorrenti, attraverso circoscrizioni più ampie

di quelle corrispondenti alla tradizionale finanza locale e alla stessa finanza statale.

Oltre alla costituzione di una finanza interstatale e superstatale che vincola quella statale (ad esempio, quanto alla raccolta e alla erogazione di fondi e alla stessa tecnica per tale raccolta ed erogazione: si pensi al divieto di esenzioni e di sussidi, eccetera), è dato constatare un sempre maggiore accentrimento finanziario negli stessi paesi ove vigono tradizioni di diffuso decentramento statale (ad esempio, negli Stati Uniti) o semplicemente amministrativo (ad esempio, in Inghilterra) che, per la loro ricchezza, potrebbero sacrificare a quella tradizione l'economia di costi derivante dal controllo unitario dell'impiego delle risorse in servizi pubblici di dimensioni sempre crescenti.

L'esperienza ha dimostrato che conviene allo Stato sviluppare le nuove forme d'assistenza (di finanza sociale) con fondi accentrati e attraverso un'amministrazione uniforme, e che, dove si tratta di provvedere a bisogni localmente differenziati, gli organi locali del governo centrale agiscono con maggior successo che non autorità locali semindipendenti nel provvedere uniformemente i vari servizi; e questo per ragioni di uniformità e di redistribuzione, essendovi spese amministrative, economiche e politiche che si possono meglio ripartire e utilizzare sulla base di una dimensione più ampia. Questo è particolarmente vero per altre forme della moderna finanza funzionale (produttivista e congiunturale), che implica impiego di ingenti fondi da controllare unitariamente, senza duplicazioni o elisioni, nell'ambito di una programmazione nazionale.

Infine si considerino le disuguaglianze di capacità finanziaria rispetto all'uguaglianza delle aspirazioni e all'importanza politica di assicurare un *minimum* nazionale di tenore di vita. Ora, data la disuguaglianza delle risorse, del tenore di vita e dello sviluppo delle varie circoscrizioni locali, cui fa riscontro l'esigenza di servizi pubblici essenziali uniformi, il conseguente compito riequilibratore e redistributore dello Stato è reso possibile dall'accentramento in mano al governo delle risorse disponibili, accentramento che rende possibile un'assistenza finanziaria differenziata secondo i bisogni. Naturalmente sarà necessario limitare l'autonomia delle unità più piccole, che si basa sulla regola: risorse locali per interessi locali, amministrate con responsabilità locale.

Queste considerazioni sono confermate dagli studi fatti svolgere dalla commissione

Tupini all'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (ISAP), dei quali leggerò ora le conclusioni:

« Fenomeno importante è l'aumento del controllo sugli enti locali in paesi quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, dove gli enti locali hanno sempre goduto della massima autonomia, essendosi la tradizione anglosassone sempre opposta alle tendenze accentratrici. In tali paesi, negli ultimi 30 anni, si è avuta una evoluzione che ha progressivamente ristretto l'autonomia delle autorità locali; evoluzione costituita dal rafforzamento del controllo centrale causato da esigenze di una organizzazione moderna della nazione ».

Le trasformazioni economiche e industriali, l'accelerazione della velocità dei mezzi di trasporto, hanno creato l'unificazione industriale del territorio statale, e hanno determinato conseguentemente il bisogno di direttive emanate da un organo centrale.

Lo sviluppo industriale e la necessità di finanziare le attività determinate dalla nuova concezione di Stato assistenziale hanno provocato un continuo aumento di sovvenzioni statali, aumento manifestatosi sia in forma quantitativa sia qualitativa.

La necessità, formatasi negli Stati anglosassoni in questi ultimi tempi, di una linea direttiva emanata da un organo centrale, ha provocato un aumento del controllo statale.

Il sistema di controllo che si è così formato negli Stati anglosassoni si può oggi avvicinare a quello vigente nei paesi la cui organizzazione statale risente delle influenze del sistema francese e in cui prevale una forte tendenza accentratrice.

Dato come scientificamente dimostrato che in tutti i paesi moderni tradizionalmente autonomisti (gli Stati Uniti ne sono l'esempio più caratteristico) esiste una forte tendenza allo accentramento; data, nel nostro paese, la carenza di forza e di indipendenza dei poteri centrali e la tendenza a politicizzare le questioni puramente amministrative; data l'esistenza di paesi moderni e democratici ad autonomia locale semplicemente amministrativa e relativa a piccole circoscrizioni territoriali (Inghilterra e Svezia); se dunque possono avere un qualche fondamento le considerazioni finora svolte, diviene necessario porsi il quesito se non sia più logico e opportuno, almeno per il momento, soprassedere all'istituzione dell'ente regione e, per contro, vitalizzare gli enti locali attualmente esistenti (provincia, comune, consorzi di province e comuni, enti locali

non territoriali), aumentandone i poteri, integrando l'organo prefettizio con un organo giurisdizionale indipendente, potenziando lo istituto prefettizio per quelle attività che richiedono un intervento personale ed immediato.

Avviandomi alla conclusione, svolgerò ora alcune considerazioni di carattere finanziario.

Ho attentamente seguito, come dicevo all'inizio, gli interventi dei miei colleghi, e so che proprio nella seduta di venerdì, in una aula meno affollata di quanto non sia ora (è quindi uno strepitoso successo per me parlare alla presenza di sei o sette colleghi), l'onorevole Malagodi ha fatto una disamina della situazione finanziaria del paese in relazione alle costituende regioni.

Conosciamo i discorsi ottimistici, magari concertati, del ministro del tesoro, del ministro del bilancio e del ministro Preti, che ho così abbondantemente citato. Noi ne prendiamo atto e siamo veramente lieti della ripresa economica del nostro paese. Ma non vi è dubbio — come del resto hanno riconosciuto l'onorevole Presidente del Consiglio e altri uomini della democrazia cristiana che, in questo periodo preelettorale, inneggiano all'iniziativa privata e che magari, nel periodo elettorale, si proclameranno gli artefici della libera iniziativa — che la situazione finanziaria è indubbiamente seria e grave a causa dell'indebitamento non solo dello Stato, ma anche degli enti locali. Si parla di una cifra superiore ai 7 mila miliardi. Sto già parlando da un'ora e mezzo e vorrei concludere questo mio intervento: non starò quindi a indicare rigorosamente le cifre, che ho qui con me. Mi limiterò a rilevare che per la prima volta nel 1967 si è determinata una gravissima situazione d'indebitamento di tutti gli enti previdenziali, che ha creato un estremo disagio nel tessuto connettivo dello Stato. E si è creato un conflitto fra INAM e ospedali. È una situazione di una gravità veramente eccezionale, che noi avvertiamo, che voi avvertite, mentre non altrettanto, forse, l'avverte l'opinione pubblica, la quale non è eccessivamente sensibilizzata, per il fatto che il Governo continua a sfruttare attraverso gli organi di propaganda (radio, televisione, eccetera) il vecchio adagio secondo il quale « tutto va bene ». Però, la realtà è questa, e da essa noi partiamo per approvare una legge che prevede per una data certa la costituzione dell'ente regione! Si sono fatti i conti? Mi si parlerà delle conclusioni cui è giunta l'inchiesta Tupini. Si parlerà di conti fatti in tempi diversi e della

loro discordanza. Noi siamo dei patiti einaudiani. Vogliamo tanto bene al nostro Presidente scomparso e crediamo molto in lui, come del resto fa anche qualche altra persona del suo partito, come ella ben sa, onorevole sottosegretario, che molto spesso lo cita, dal suo alto posto di responsabilità e lo pone a modello per la sua azione. Ebbene, il Presidente Einaudi, sulla base delle sue previsioni di qualche anno fa, disse che le regioni nel loro complesso porterebbero ad una spesa di 1.300 miliardi l'anno.

Considerando che dal tempo in cui l'Einaudi faceva tali previsioni il potere di acquisto della lira si è progressivamente e ulteriormente deteriorato, la cifra necessaria è oggi senz'altro superiore. Dove prenderemo questi soldi e, poi, per fare che cosa? Amici, colleghi, pensiamoci un momento e discutiamone onestamente, senza trasformare un problema di una serietà così evidente per tutti, in un piccolo strumento pre-elettorale, per un conflitto di precedenze che i partiti della maggioranza hanno portato avanti in questi anni. Vogliamo soffermarci su queste cifre? Vivaddio, abbiamo il sacrosanto dovere di richiamare su questo problema l'attenzione e la responsabilità del Parlamento italiano e di tutte le parti politiche.

Non voglio andare oltre. Ho soltanto desiderato ricordare, in brevissimi cenni, l'aspetto finanziario del problema, che non è meno importante degli altri. Di qui deriva il nostro travaglio, onorevoli colleghi, il significato della nostra battaglia, che è cominciata da qualche tempo e verrà portata avanti nell'interesse del paese, dell'Italia, della nostra patria con la lettera maiuscola. Patria, questo nome che oggi viene troppo spesso dimenticato.

Onorevoli colleghi, vi scongiuro di pensare attentamente, vi scongiuro di riflettere sul significato di questa battaglia del gruppo liberale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pierangeli. Ne ha facoltà.

PIERANGELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni che muovono il nostro atteggiamento di chiara opposizione alle regioni sono molteplici, di varia natura, e partono da motivi storici, politici, amministrativi, finanziari e morali.

Il problema delle autonomie regionali è un problema antico, un problema che risale al Risorgimento, un problema che accese e divise uomini che sulle barricate e sui campi di battaglia operarono per l'unità della nostra patria. Esso fu presente alle coscienze di uomini che furono gli artefici ed i creatori dello Stato unitario: uomini eminenti come Cavour, Farini, Minghetti, Cattaneo ed altri, che onestamente e coraggiosamente sentirono il problema e cercarono di risolverlo fin dai primi anni dell'unità nazionale, quando la dinamica dei fatti che aveva portato in un tempo relativamente breve all'unità politica dell'Italia pose sul tappeto il problema di un decentramento o di una riorganizzazione amministrativa che tenesse in giusto conto sia la tradizione secolare delle regioni italiane, sia la nuova realtà politica dello Stato unitario.

Un problema antico, dunque, un problema che affonda le sue radici negli anni eroici dell'unità nazionale. Ma, per sgombrare il terreno dagli equivoci di un parallelo, è bene affermare subito che, mentre i nostri uomini del Risorgimento, partendo dalla pluralità, volevano giungere, attraverso le regioni, all'unità nazionale, gli attuali assertori del regionalismo battono la via inversa e vogliono frantumare una unità ormai secolare in un regionalismo che trae ispirazione dalla superata concezione del federalismo.

Ed è bene chiarire subito l'altro equivoco che si annida nel richiamo degli esempi della Svizzera, degli Stati Uniti e della Germania che, secondo i regionalisti italiani, dovrebbero comprovare la giustezza dell'istituzione regionale, in relazione agli effetti benefici prodotti nella vita di questi paesi.

Al riguardo rispondo anch'io con le parole di un eminente uomo politico italiano che nel 1947, prima di cambiare il suo atteggiamento nei riguardi del problema regionale, così scriveva sull'*Avanti!*: « Il federalismo regionale ritarderebbe invece di accelerare il processo evolutivo della democrazia italiana. Contrapporci la Svizzera cantonale e gli Stati Uniti d'America è una pura esercitazione letteraria ed un artificio politico. I popoli e gli Stati si formano e si sviluppano in condizioni strettamente determinate. Come non è dovuta al caso la formazione federale degli Stati Uniti e del Brasile, così non è dovuta al caso la formazione unitaria e centralizzata dello Stato italiano e della Francia. In linea strettamente ideale ed astratta, Cattaneo e Ferrari erano probabilmente su posizioni democratiche più avanzate di quelle di Mazzini, con il loro federalismo. In linea di fatto l'Italia non

poteva sorgere a nazione che sulla base dello Stato uno ed indivisibile e di una amministrazione centralizzata. Erano poi assolutamente fuori della storia e della vita i federalisti moderati e clericali della prima metà del Risorgimento, i quali fondavano il federalismo sulla loro fondamentale sfiducia o paura dell'unità nazionale ancora riecheggiata nel subcosciente di taluni nostri autonomisti ».

Quale risposta più valida se non queste parole dell'onorevole Nenni, il quale, nel suo articolo, continuava la sua inesorabile filippica contro gli autonomisti nostrani ed il regionalismo con argomentazioni così violente che le nostre di oggi, in confronto, appaiono semplici carezze ?

Mi si potrebbe obiettare che quello che è giusto oggi poteva non essere giusto nel 1947. Noi possiamo accettare anche queste tesi. Gli uomini trovano una risposta a tutte le domande, anche se molte risposte poi lasciano profondamente perplessi ed increduli. Ma, secondo il mio modesto avviso, non è cambiato nulla dal 1947 ad oggi che possa giustificare l'adozione del regionalismo, a meno che essa non sia mossa da contingenze politiche o da motivi strumentali.

Anche se, dal 1947 ad oggi, molte cose sono state fatte, rimangono da risolvere ancora gravi e numerosi problemi di varia natura, che dovrebbero avere, proprio per onestà politica, priorità assoluta sull'adozione del regionalismo e sulla creazione delle regioni, comportando implicazioni sociali e morali di enormi dimensioni. Le regioni costeranno centinaia di miliardi all'anno, che dovrebbero essere spesi per motivi ben più validi che non le regioni stesse. Leggevo giorni or sono che la Svezia, in occasione del cambio della mano da tenere nella circolazione automobilistica, ha speso oltre 75 miliardi per detta operazione. Alcuni osservatori inglesi presenti per studiare il problema, interpellati da un giornalista italiano, hanno affermato senza esitazioni che in Inghilterra avrebbero lasciato le cose come stavano. « Signori — hanno detto gli osservatori inglesi — se alla Svezia questa operazione è costata 75 miliardi, a noi in Inghilterra costerebbe circa 1.000 miliardi delle vostre lire. Bene, se voi in Italia avete 1.000 miliardi disponibili, che cosa fareste prima ? » Certo, quegli inglesi peccarono di ingenuità; essi non sapevano che se noi avessimo 1.000 miliardi ce ne serviremmo per fare immediatamente le regioni, anzi non sanno che le regioni si faranno anche senza avere i 1.000 miliardi, perché la regione è diventata un imperativo categorico del cen-

tro-sinistra, una specie di fato greco; la regione « si ha da fare », a dispregio della logica politica e del buon senso comune.

Noi ci domandiamo: chi pagherà il costo delle regioni? E come si pagheranno? Non si rendono conto gli uomini del nostro Governo che quest'anno, tra tasse ed imposte, tributi locali, oneri sociali ed altre spesucce varie, noi italiani dobbiamo procurare allo Stato circa 13 mila miliardi ?

Non si rendono conto che la pressione fiscale è arrivata ad una incidenza del 50 per cento sul reddito nazionale e che lo Stato si prende 500 lire per ogni 1.000 lire che i cittadini guadagnano ?

Pensano i nostri uomini di Governo di aumentare ancora questa pressione nonostante abbia raggiunto il punto critico di rottura? Il ministro Preti ci ha dato ampia e pubblica assicurazione al riguardo, ma io non sarei troppo tranquillo al posto del contribuente italiano; e questo non per mancanza di fiducia nella parola del ministro Preti — me ne guarderei bene — ma perché sappiamo come vanno certe cose, sappiamo che il ministro delle finanze subisce tante di quelle pressioni che, alla fine, è sempre costretto a cedere e ad appesantire la sua inesorabile mano già tanto gravosa.

Comunque vogliamo credere alla parola del ministro Preti. Ma ciò non toglie che la domanda iniziale aspetti ancora una risposta: chi pagherà e come si pagherà il costo delle regioni? E badate che la domanda ha un suo preciso valore, perché le regioni non sono un bazzecola di pochi miliardi da far uscire dalle pieghe del bilancio: le regioni costituiranno una spesa — a mio parere, improduttiva — di centinaia di miliardi, anzi sicuramente di oltre mille miliardi, che dovranno spuntar fuori da qualche parte, anche se i responsabili della nostra politica finora non si sono chiesti come e da dove spunteranno fuori.

In proposito noi ricordiamo che il Governo di centro-sinistra ha posto sempre le regioni al centro di tutti i suoi programmi; ma ricordiamo pure le perplessità dell'onorevole Moro, il quale parlò più volte di un rigoroso accertamento degli oneri che le regioni comporteranno. È stato fatto questo rigoroso accertamento? Può darsi di sì, ma il Parlamento non ne è a conoscenza: sappiamo soltanto che la commissione Tupini calcolò il costo delle regioni a statuto ordinario in 220 miliardi all'anno. Ma la cifra è parsa tanto esigua ed ottimistica che il primo a non crederci è stato proprio l'onorevole Moro, il Pre-

sidente del Consiglio in persona, il quale proprio in questa circostanza parlò di « rigoroso accertamento ». E se all'onorevole Tupini non crede l'onorevole Moro, perché dovremmo credergli noi liberali ?

Senza per questo mancare affatto di rispetto all'onorevole Tupini, io personalmente non nascondo di credere di più al compianto onorevole Einaudi, il quale di queste cose se ne intendeva e che valutò il costo delle regioni pari a 1.200 miliardi di lire dei suoi giorni. Non credo all'onorevole Tupini anche perché è una realtà incontrovertibile il fatto che le quattro regioni a statuto speciale, che nel 1951 costavano 40 miliardi, nel 1967 costeranno qualcosa come 400 miliardi, miliardo più o miliardo meno.

Davanti al contrasto stridente di queste cifre, ci saremmo onestamente attesi dal Governo e dall'onorevole Moro quel rigoroso controllo che non è stato fatto, e insieme con esso la discussione dei numerosi altri problemi che l'istituzione delle regioni comporta. Invece il Governo ci presenta il disegno di legge sul congegno elettorale dei consigli regionali con quella disinvoltura cui accennavo poc'anzi e tenendoci ancora celate le risultanze della famosa commissione Carbone.

Noi liberali ci domandiamo se non vi sia nulla di meglio da fare, nel nostro paese, che spendere questa enorme somma per le regioni, quando rimangono insoluti numerosi problemi, quali quelli della sanità, della viabilità, della previdenza sociale, del mezzogiorno d'Italia e non ultimo quello della scuola.

Le scuole si sono riaperte in questi giorni e il problema, attualissimo, appare in tutta la sua gravità. Il nuovo anno scolastico comincia tra vecchie difficoltà aggravate dall'aumento della popolazione scolastica. Secondo dati recentissimi, oltre un quarto degli otto e più milioni di giovani iscritti ai vari ordini di studio, dovrà adattarsi a frequentare le lezioni in condizioni poco o niente affatto idonee. Infatti la mancanza di oltre 100 mila aule continua a rendere necessari turni plurimi che incidono decisamente sul rendimento degli alunni e turbano lo svolgimento della vita delle famiglie. Ci sono, è vero, altri problemi che incidono sul normale andamento della vita scolastica italiana, ma quello dell'insufficienza di aule non è risolvibile nemmeno alla luce della recente legge n. 641, che impegna lo Stato a spendere quasi 1.000 miliardi di lire nel quinquennio per l'edilizia scolastica. Queste aule che saranno costruite — almeno lo speriamo — facendo ricorso ad emissione di prestiti, potevano già essere una realtà se

migliaia di miliardi non fossero stati sacrificati dal 1963 ad oggi in operazioni politico-finanziarie di cui non abbiamo finora raccolto né raccoglieremo mai i frutti.

Giorni fa l'amico Giomo ha ricordato chiaramente l'appassionato articolo di Indro Montanelli — uno dei giornalisti più quotati e più letti in Italia, uno che non nasconde le proprie simpatie per il Governo di centro-sinistra — il quale, davanti alla drammatica visione di Firenze devastata dalle acque, proponeva di mettere al muro tutti quegli uomini politici che avessero pensato di buttarne via i soldi per nuove nazionalizzazioni e per nuove regioni. Certo Montanelli scrisse sotto la spinta di una reazione violenta e giustificata, ma egli rappresentò l'opinione pubblica del paese, la quale continua a non capire perché mai il Governo insista a parlare di regioni, quando rimangono aperti problemi ben più gravi. E così, mentre mancano i mezzi per la scuola, la sanità, la previdenza sociale e la bonifica idrica, non mancano quelli per la costituzione delle regioni.

Ma alle nostre argomentazioni i fautori del regionalismo rispondono che l'autonomia regionale è indispensabile per varie altre ragioni, più o meno astratte, e presentano il regionalismo come una specie di toccasana che risolverà tutti i problemi esistenti, problemi dei quali essi non negano la gravità.

Tutti sanno in Italia che la maggior parte degli enti locali versa in un vero e proprio stato fallimentare, i disavanzi dei comuni e delle province sono paurosi e questo perché gli amministratori sono in gran parte incompetenti e agiscono con la disinvolta allegria di coloro che pensano che in fondo prima o poi pagherà Pantalone, cioè lo Stato italiano.

Ebbene, secondo i regionalisti, la pericolosa crisi che travaglia i nostri enti locali potrà trovare pratica soluzione solo con l'attuazione sollecita dell'ordinamento regionale, perché la regione sarebbe lo strumento che consentirebbe una più intima e vera partecipazione alla gestione della cosa pubblica (come se questo non potesse avvenire ugualmente e meglio attraverso un saggio decentramento amministrativo) e infine perché la regione costituirebbe un valido metodo di didattica democratica nel senso che essa favorirebbe la selezione di una classe politica regionale.

Noi liberali contestiamo energicamente queste argomentazioni non con ragionamenti e principi astratti, ma partendo dalla realtà dei fatti e dalle esperienze che ci hanno fornito le regioni a statuto speciale, che funzio-

nano ormai da vari anni e possono essere considerate lo specchio della verità.

La Sicilia da sola annulla la speciosa giustificazione dei fautori delle regioni, perché essa ci insegna esattamente il contrario. Essa ci insegna, cioè, che le spese degli enti locali sono state enormi, sono cresciute in proporzione quasi geometrica, che le dissipazioni sono state infinite e incontrollabili, che le assunzioni di nuovo personale, fatte per chiamata e non per concorso, sono state migliaia, che le retribuzioni del personale sono generosamente arrotondate da numerose indennità regionali creatrici di un ingiusto e pericoloso divario con i dipendenti dello Stato e degli enti del territorio continentale, i quali percepiscono in media il 25 per cento in meno rispetto a quelli della regione siciliana. Se questa è la didattica democratica che noi trarremo dalle regioni, io vi dico chiaramente che è una gran brutta didattica e che le regioni sono fallite anche in questa speciosa giustificazione.

Bell'esempio di didattica democratica ci hanno offerto le amministrazioni delle città della regione siciliana, e di Messina e Marsala in special modo. Non tornerò sull'argomento, perché ne hanno parlato molto e meglio altri colleghi prima di me e perché ne ha parlato con accorata passione il nostro amico onorevole Cottone, il quale ha posto inesorabilmente il dito sulle piaghe della sua Sicilia, senza riserve e infingimenti. Le verità che ha dovuto dire sono verità crude: egli le ha dette con un coraggio pari solo al suo dolore.

Bell'esempio di didattica democratica ci hanno offerto le risse e il clientelismo politico delle regioni già esistenti, dove i partiti del centro-sinistra si gettano all'arrembaggio degli assessorati e delle poltrone del sottogoverno!

Che dire poi della proliferazione degli enti regionali? Quanti ne sono sorti in Sicilia? Si parla di 250 enti accertati e di molti altri occulti. E che fanno questi enti e a che cosa servono? Servono a creare nuovi posti di potere, servono a creare i presidenti, i vicepresidenti, i funzionari, gli uscieri, naturalmente in rigoroso ordine decrescente di importanza politica; servono forse a sovvenzionare i partiti politici, servono certamente a inghiottire i miliardi del contribuente italiano e a fare in modo che lo zolfo siciliano, pur essendo di qualità molto pregiata, non trovi acquirenti perché costa quasi il doppio del costo internazionale di questo minerale. Servono a fare in modo che le scarpe pro-

dotte dalla SOFIS costino sulle 20 mila lire (cifra iperbolica per un modesto paio di scarpe prodotte in una regione povera). E, nonostante questo, la SOFIS continua a vivere a dispetto delle ripetute minacce di soppressione, perché forse non si sa come impiegare altrimenti e dove mandare il presidente, il vicepresidente e i vari funzionari che, nonostante tutto, nonostante le prove di cattiva amministrazione, per non dire peggio, rimangono degli intoccabili politici.

Questi ed altri motivi dimostrano che le regioni non apportano nemmeno quei frutti utili e positivi in cui sperano i regionalisti italiani, i quali non possono fornirci prove che quanto è accaduto in Sicilia non si verificherà nelle regioni ordinarie. Si tranquillizzi a questo proposito l'onorevole Cottone, perché quanto è accaduto in Sicilia non è frutto di un sistema o vizio siciliano; la Sicilia rimane sempre una nobile isola abitata da gente laboriosa e fiera; esso invece è frutto di un sistema italiano che si è aggravato o perfezionato da qualche anno a questa parte.

Le regioni stesse sono il frutto di questo sistema italiano. Infatti si propone l'istituzione delle regioni, con quei pericoli e quelle incoerenze cui ho appena accennato, e non si propone una riforma seria dell'amministrazione centrale, cosa questa indispensabile anche per il funzionamento delle regioni. Si insiste sulle regioni e nessuno propone una seria e meditata riforma burocratica e dell'apparato dello Stato come esigenza prima per qualsiasi politica successiva.

L'unico che abbia fatto una simile proposta — se non vado errato — è stato l'onorevole La Malfa, ma poi non ne ha più parlato. Evidentemente si è piegato anche lui al fato regionalistico. E sapete perché nessuno si fa promotore di tali riforme? Perché queste riforme non convengono ai partiti politici che sono al Governo. Pensate un po', solo per un istante, alla unificazione degli enti previdenziali. « Che bella cosa sarebbe! » dice il cittadino italiano; ed i motivi sono tanto evidenti quanto scontati. Ma l'ignaro cittadino non sa che questa riforma distruggerebbe d'un sol colpo numerosi centri di potere che oltre tutto, oltre ad essere delle iatture nazionali, rendono ancora schiava numerosa parte del popolo italiano, nonostante la conclamata riconquistata libertà.

Noi liberali parliamo di una riorganizzazione dello Stato centrale, della riforma della burocrazia, di un serio ed efficiente decentramento amministrativo. I partiti al Governo

nicchiano e perdono tempo, perché sanno che proprio dalla debolezza e dal disordine dello Stato e dalla mancanza di adeguati controlli essi hanno tutto da guadagnare.

Una preoccupante ondata di delinquenza attraversa il paese da parte a parte; la polizia è umiliata, scoraggiata e ci difende poco e male; per le vie di Milano si spara di giorno e di notte, si ricrea il clima delle città americane degli « anni trenta »; tutti sono preoccupati ed inorriditi, mentre un grande partito politico italiano difende sfacciatamente i criminali ed attacca la polizia, che esso vorrebbe completamente disarmata.

In Sicilia imperversa la mafia, in Sardegna imperversano i banditi, nelle città del nord il *racket*: le nostre vite e quelle dei nostri figli sono in continuo pericolo. Aggiungiamo a questo i furti e gli « scippi » vari ed i numerosi casi di scandalo e di peculato: ed avrete un quadro solo approssimativo, ma niente affatto edificante, della nostra Italia d'oggi. E tutto questo accade perché lo Stato è debole ed i pubblici poteri centrali funzionano male.

I sociologi spiegano tutto con la sociologia, ed in parte hanno ragione, ma solo in parte: perché, se nelle nostre città c'è una parte della popolazione che vive in condizioni di disagio, è anche vero che 40 o 50 anni fa c'era un proletariato ancora più povero di quello di oggi, ed in Sardegna ed in Sicilia in quei tempi c'era più miseria di quanta ce ne sia oggi. Eppure allora non succedeva quello che succede oggi: non si ammazzava e non si sparava all'impazzata.

Ed allora? Allora è una questione di forza. Ridiamo ordine e forza allo Stato e la delinquenza diminuirà fino a sparire. Rafforziamo lo Stato, e gli scandali, i peculati e le corruzioni non si verificheranno, o, se dovessero verificarsi, sarebbero inesorabilmente stroncati ed i responsabili puniti.

Questo noi diciamo: e ci pare di essere nel giusto e di interpretare le aspettative del popolo italiano (esclusi naturalmente coloro che sperano nel disordine e nelle acque torbide). Ma il Governo ci risponde imponendoci l'istituzione delle regioni, con le sue spese assurde, improduttive, iperboliche, nonostante gli squilibri di ordine vario che esse comporteranno, nonostante le sicure faide che già covano all'ombra del campanilismo locale, già avvelenano la vita delle nostre città e delle nostre popolazioni che dovrebbero lavorare in una gara di solidarietà e di produttività ed invece si dilaneranno per avere questo o quello in

più, a spese di altre città e province consorrelle.

Venite in Abruzzo e vedrete cosa avviene tra Pescara, L'Aquila, Chieti, Sulmona ed altre città; leggete le pesanti accuse che si scagliano fra loro le nostre città; e malgrado ciò voi create le regioni, come se non fossimo già tanto divisi da mali e gelosie antichi!

Queste e numerose altre ragioni trattate ampiamente e con convincenti argomentazioni da altri oratori mi confermano nella convinzione che i soldi che spenderemo per le regioni saranno soldi distolti dalla risoluzione di problemi molto più gravi, seri ed impellenti; mi confermano nella convinzione che l'istituzione delle regioni a statuto ordinario sarebbe un errore di enorme portata politica ed umana, almeno nel momento attuale e nella maniera in cui si vorrebbe istituirle. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Zincone. Ne ha facoltà.

ZINCONONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle mostre o saloni dell'automobile che si svolgono in questi mesi in Europa si è affermata una moda nuova: c'è chi presenta una pura carrozzeria con ruote, qualche volta anche senza ruote, riservandosi di riempirla in occasione di una mostra successiva. Anzi, non mancano addirittura carrozzerie offerte alla buona volontà di futuri riempitori. Questo sistema di esporre gli autoveicoli potrebbe essere definito come un aggiornamento moderno del vecchio detto « mettere il carro davanti ai buoi ». Per non dire, in forma antiquata, che nella progettazione delle regioni o pianificazione delle stesse regioni a statuto ordinario è stato messo il carro davanti ai buoi, diremo che è stata progettata una carrozzeria senza il motore, senza il volante, senza freni e forse anche senza ruote.

Lasciamo la parola ad una rivista molto autorevole di parte democristiana. Vi leggiamo che il Governo, presentando un nuovo progetto per la legge elettorale e ritirando quello precedente, ha collegato alla nuova edizione due importanti novità: « 1) Si abbandona il procedimento del voto di secondo grado che prevedeva l'elezione dei consiglieri regionali da parte dei consiglieri provinciali e si propone il ricorso al voto popolare diretto. Le prime elezioni regionali si abbinerebbero alle amministrative del 1969; 2) Si sconvolge l'or-

dine di priorità delle varie leggi. Il Governo e la maggioranza chiedono ora che la legge elettorale sia discussa per prima. Un solo adempimento viene richiesto prima che si svolgano le elezioni: che entro la scadenza del 1969 vengano emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni, cioè proprio la legge il cui progetto non è stato neppure presentato dal Governo ».

Queste cose, onorevoli colleghi, le sappiamo un po' tutti, compresi gli assenti. La novità della citazione consiste nella fonte, perché i giudizi che ho riportato vengono da una rivista, *Concretezza*, diretta da un ministro in carica, l'onorevole Giulio Andreotti. I socialisti sono andati ancora più avanti nelle esitazioni intorno a questa nebulosa riforma. Se dobbiamo credere al riassunto pubblicato il 4 ottobre scorso dal loro organo ufficiale, *l'Avanti!*, il presidente del gruppo socialista di questo ramo del Parlamento, onorevole Mauro Ferri, ha dichiarato che « i socialisti considerano che il vero problema consista nello stabilire come fare le regioni, quali poteri attribuire loro, come armonizzare le regioni stesse con le amministrazioni statali e gli enti locali (comuni e province). È stata appunto l'esigenza di definire il funzionamento delle regioni in rapporto a questo problema ad indurre ad un nuovo rinvio della loro attuazione nel corso di questa legislatura ».

Il collega socialista, Mauro Ferri, che parlava al teatro dei Satiri e non in quest'aula, in un convegno su *Regioni e Stato moderno in Italia*, indetto dal suo partito, proseguiva: « Accantonando i provvedimenti di modifica delle prime leggi regionali che, approvate nel 1953, rivelano oggi una impostazione inadeguata alle esigenze reali, si è proceduto, innanzitutto, alla discussione della legge elettorale che, fissando la data delle elezioni dei primi consigli regionali al 1969, prevede un periodo di tempo sufficiente per un ulteriore ed approfondito esame dei problemi connessi con il funzionamento delle regioni ».

Nel corso del convegno che, per brevità, chiameremo « dei Satiri », è stato posto in maniera molto drastica il problema dei rapporti tra provincia e regione. Cito sempre il collega socialista Mauro Ferri, nel riassunto pubblicato dall'organo ufficiale del suo partito. « L'esigenza attuale » ha detto l'onorevole Ferri « è quella di armonizzare regioni e province; e a questo fine si dovrà arrivare, se non ad abolire, a ridurre però la provincia ad un ente-apparato » (è questa una terminologia nuova) « che sia un organo esecutivo della re-

gione, un'emanazione di quest'ultima, e non quindi un organo elettivo provvisto di una giunta e di un consiglio ». Se non erro, le province sono organi previsti espressamente dalla Costituzione.

Nello stesso convegno, un oratore altrettanto autorevole, il professor Massimo Severo Giannini, relatore generale, tra molte altre cose ha sostenuto: « Occorrerà affrontare i problemi relativi all'assetto territoriale, alla riduzione dei comuni e al mutamento delle caratteristiche delle province ». « Non bisogna peraltro sottovalutare » ha aggiunto il professor Giannini « i pericoli dell'eccessiva politicizzazione dell'attività amministrativa della regione, e quelli derivanti dal possibile aggravarsi degli squilibri tra regione e regione ».

Non aggiungiamo citazioni su altri interventi dello stesso convegno, e « sulle obiettive inquietudini dettate dalla esperienza delle regioni a statuto speciale »; questa frase è stata citata, con lodevole obiettività, dall'organo di un movimento accesamente regionalistico, quale è l'organo del partito repubblicano italiano, *La Voce repubblicana*, il 9 ottobre.

La Costituzione italiana, nata tra il 1946 e il 1948, è stata elaborata spesso tra contrasti e dissensi, e attraverso compromessi non sempre felici; alla base di questi contrasti, compromessi e dissensi, serpeggiava spesso una giustificata diffidenza verso l'eccessiva centralizzazione dello Stato. Nel cercare un rimedio alla centralizzazione dello Stato, non si tenne però nel debito conto il mutamento delle circostanze storiche e politiche. Nella prima metà del secolo XX gli strumenti della centralizzazione dello Stato erano cambiati, discostandosi fortemente dalle esperienze del secolo XIX e dei secoli precedenti. A certi modelli di oligarchia e di accentramento dei poteri si erano sostituiti, o si erano aggiunti, altri tipi di oligarchia e di accentramento dei poteri.

Le esperienze fatte nella prima metà di questo secolo e quelle proseguite o ripetute o neonate nella seconda, dovrebbero metterci in guardia contro l'illusione di opporre alla centralizzazione di tipo moderno le armi convenzionali studiate contro gli accentramenti che potremmo definire di tipo classico.

Una di queste armi convenzionali è il regionalismo. Abbiamo sentito dire, o letto ripetutamente in questi ultimi tempi, la tesi di una regione che dovrebbe « contestare » lo Stato. Se ne è parlato specialmente in materia di programmazione economica nel convegno tenuto a palazzo Taverna. Ci sono forze che si sviluppano strada facendo, ed una di queste forze è o potrebbe essere l'autonomismo re-

gionale nel campo economico, non per il piano, ma contro il piano studiato e diretto dallo Stato.

Facciamo però attenzione: l'autonomismo regionale e lo spirito di contestazione di alcuni suoi sostenitori si rivolgono alla demolizione dello Stato unitario, alla demolizione di quel modello tradizionale di democrazia che la nostra Costituzione ha formalmente (o nominalmente) rivendicato nell'atto stesso di raccogliere il principio delle autorità locali.

« La Repubblica, una e indivisibile », sono le parole che aprono l'articolo 5, e sono parole che richiamano i principi del 1789. A questa proclamazione di unità e di indivisibilità dello Stato si facevano però immediatamente seguire, nello stesso articolo, i capisaldi della riforma autonomista e regionalista, enunciata nel titolo V della parte seconda (articoli da 114 a 133). Come tutti sappiamo, nel progetto originario della Costituzione l'attuale articolo 5, con il numero 106, era il primo articolo dell'attuale titolo V.

La unità e indivisibilità della Repubblica, proclamata nell'atto di voler procedere alla creazione di un tipo di Stato non perfettamente unitario, potevano suonare e suonano a distanza di quasi vent'anni come un voler mettere le mani avanti per evitare il colpo di uno scontro o lo schianto di una caduta.

In un dibattito televisivo del 31 marzo il segretario del partito socialista, onorevole De Martino, nel mettere le mani avanti contemporaneamente sulla importanza e sulla innocuità delle regioni, ricorse a un accostamento storico estremamente pericoloso proprio per la tesi che andava sostenendo. « Grandi potenze mondiali con sistemi diversi — gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica — hanno » (disse l'onorevole De Martino) « una organizzazione di Stati federati e non è successa alcuna catastrofe nazionale ».

Non occorre mobilitare testi di alta cultura storica e politica per dimostrare il contrario. L'organizzazione federativa degli Stati Uniti d'America portò a quella piccola catastrofe nazionale che fu la guerra di secessione. La nazione americana vi perdette più vite umane di quante ne abbia perse in tutte le guerre successive messe insieme. E ancora se ne risentono le conseguenze. Da allora gli Stati Uniti hanno conosciuto progressivi incrementi dell'autorità dei poteri federali rispetto ai poteri locali. La presidenza del secondo Roosevelt fu notoriamente una delle pietre miliari di questo cammino. Oggi le critiche agli abusi delle autonomie locali negli Stati Uniti investono campi e cespugli spinosissimi, dai con-

fitti razziali, alla repressione della delinquenza, alla politica scolastica; e fermiamoci qui.

Con gli Stati Uniti, anche l'Unione Sovietica è un superstato, un vero continente. L'Unione Sovietica non ha avuto catastrofi interne a causa del suo sistema di Stato federale? Non le ha avute, perché lo Stato federale è stato scavalcato fin dalla nascita da quel nuovo e moderno sistema di centralizzazione dei poteri che oggi si usa definire come Stato totalitario. La fonte del potere nell'Unione Sovietica è il partito unico, il partito comunista dell'Unione Sovietica, che non è una federazione di partitini a base regionale, ma una grossa e potente organizzazione fortemente centralizzata. Il cosiddetto centralismo democratico del partito prevale nella produzione legislativa, prevale nei piani quinquennali, prevale nelle attività di governo e prevale naturalmente anche sulle organizzazioni locali. Lo Stato sovietico è senza dubbio una potentissima macchina da guerra e merita il rispetto reverenziale dovuto ai rinoceronti in libertà. Ma non ci si parli dell'Unione Sovietica come di un modello dei vantaggi del decentramento politico e amministrativo, perché questo sarebbe uno spalancare gli occhi sulle istituzioni politiche formali e bendarsi di fronte ai poteri politici reali.

L'Italia non è un superstato come gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica; non è, per nostra fortuna, uno Stato totalitario, o non lo è più; ma anche in Italia è in atto quel lungo e sostanziale spostamento di poteri che la storia di questo secolo ha registrato: dalla periferia al centro, dagli strumenti classici di legislazione e di governo alle strutture politiche dei partiti. Il linguaggio politico dei nostri tempi assume un po' troppo spesso i toni della contestazione, dell'accusa e della denuncia. È bene evitare di essere coinvolti in questo tipo di linguaggio. Diciamo subito che quando si ricorda la ventennale progressione del nostro modello di Repubblica costituzionale, dalla democrazia parlamentare classica, più o meno aggiornata, ad una democrazia fondata nel fatto sulle organizzazioni di partito, non si intende contestare, né accusare, né denunciare.

Non siamo nel campo delle contestazioni, ma semplicemente nel campo delle constatazioni. La forza politica dei partiti organizzati esiste ed è determinante nella vita politica italiana di oggi, del 1967, e non si può ridurre il partito politico ad una semplice manifestazione del diritto individuale di associazione, come fecero i Costituenti del 1947 con l'articolo 49. I partiti italiani del nostro tempo

(tempo di democrazia e non di totalitarismo, tempo di democrazia che non vuol rimanere soltanto formale) sono organismi tipicamente accentrati. E le articolazioni locali delle organizzazioni di partito sono fondate piuttosto sulla provincia che sulla regione. Certamente esistono anche organizzazioni e commissioni di partito su base regionale e circoscrizionale; ma i rapporti fra il centro e la periferia dei partiti vanno di regola dalle direzioni nazionali alle direzioni provinciali, saltando l'entità regione o perlomeno quelle cose piuttosto evanescenti che sono le direzioni regionali.

Se la regione fosse una dimensione politica efficiente, i partiti, che non sono vincolati da disposizioni di legge sulle loro strutture, avrebbero fatto prevalere la dimensione regionale su quella provinciale, cosa che di fatto non avviene nemmeno nei partiti più accesa-mente regionalisti. Anzi, alcuni partiti, con una curiosa ma significativa reviviscenza della terminologia di altri tempi, hanno adottato nel loro linguaggio corrente una definizione della loro massima autorità di fatto nel quadro della provincia in base alla quale il segretario provinciale viene chiamato « il federale ».

Politici e scrittori di cose politiche vanno discutendo sui rapporti tra Stato e regione con argomenti storici e rivendicazioni di quello che è scritto sulla Costituzione e che perciò si deve applicare. Ma gettiamo una sguardo fuori della finestra e occupiamoci un po' non delle contrapposizioni teoriche e talvolta auliche fra lo Stato come è scritto nella Costituzione e le regioni come dovrebbero essere e non sono. Occupiamoci invece di quello che realmente è.

Ogni elezione regionale, grande o piccola che sia, come del resto ogni elezione comunale nei grandi centri, provoca una mobilitazione sul piano nazionale dei partiti. La regione come occasione politica evoca immediatamente nei suoi periodi elettorali la chiamata dei ministri da Roma, lo scatenamento di richieste e promesse per quelle che si potrebbero definire le provvidenze governative. Accorrono gli uomini delle provvidenze (in luogo del solo « uomo della Provvidenza », vi sono molti uomini delle provvidenze). Le stesse elezioni delle regioni a statuto speciale, quando si celebrano, forniscono ai nostri regionalisti molte occasioni verbali di celebrazione delle autonomie locali.

Nel fatto, ogni partito concorrente attinge dal centro le sue possibilità e occasioni di forza, sia nel campo degli appoggi e dei fa-

vori governativi sia nel campo delle polemiche e delle contestazioni. Le regioni o i grandi comuni sono terreni non occasionali di battaglie, dove si muovono eserciti strutturati sul piano nazionale.

Abbiamo già detto come nelle organizzazioni di partito in Italia la dimensione provinciale sia di regola preferita a quella regionale. Anzi, taluni casi di strutture sub-provinciali sono presenti in molti partiti, non escluso il nostro. Ora, le strutture organizzative di partito non si fondano su schematizzazioni astratte, ma su precise ragioni di convenienza funzionale. Ove un partito crea una sua federazione autonoma in un centro che non è capoluogo di provincia (diciamo, per esempio, a Sulmona, Avezzano o Pordenone), vediamo pure un « desiderio di provincia » che si sta manifestando o è sul punto di realizzarsi.

Nelle organizzazioni di quello che è il principale potere di fatto della politica reale italiana, il potere dei partiti politici, si va dalla capitale alla provincia, si tende piuttosto ad una sottoprovincia, ad una circoscrizione circondariale. Non si considera molto efficiente il diaframma della regione, anche se qualche volta la regione è scritta sulla carta di alcuni statuti.

I partiti organizzati — e mi sembra di averlo già notato molto recentemente in un intervento in occasione del dibattito sul *referendum* — sono la manifestazione della vita politica moderna, come si svolge realmente. Sono l'essere che può certamente venire contrapposto a un « dover essere », anche se i rimedi prospettati da qualcuno contro gli eccessi della partitocrazia appartengono quasi sempre ai rimedi peggiori del male.

Esistono anche le degenerazioni temibili e terribili della partitocrazia: lo Stato a partito unico, il totalitarismo. E nell'esaminare una situazione politica bisogna tener conto anche degli eccessi, dei pericoli, delle degenerazioni.

In nessun articolo della Costituzione è scritto che l'Italia è una Repubblica fondata sui partiti; però l'ossatura politica dello Stato italiano, la fonte di tanta parte del potere, lo Stato in formazione è quello che abbiamo sotto gli occhi, anche se si tratta di un capitolo non contemplato nei trattati di diritto costituzionale.

Le regioni, collocate in questo ambiente, vogliono dire una cosa ben precisa: l'indebolimento voluto dei poteri centrali dello Stato, il tentativo di svuotare la provincia, di ridurla ad un organo esecutivo della re-

gione (come ha detto l'onorevole Ferri), fino a pretendere, come fanno taluni, addirittura la sua abolizione.

Nel vuoto strategico della politica italiana conseguito con questi provvedimenti, rimarrebbero a campeggiare ancor più le strutture veramente funzionali, costruite in questo quarto di secolo sui fatti della vita e della battaglia politica di ogni giorno.

La regione che si vorrebbe collocare fra lo Stato e la provincia, come strumento di contestazione e di rottura, non rompe affatto gli altri accentramenti e le diverse articolazioni esistenti nella organizzazione di poteri diversi da quelli tradizionali. Perciò, quando si dice: meno forza allo Stato e ai suoi poteri centrali, meno vigore alle province, bisogna disegnare sull'altra pagina il futuro panorama reale: meno forza al Parlamento e all'esecutivo, più forza alle segreterie nazionali e agli apparati centrali di partito; via i consigli provinciali, via i prefetti e avanti i federali. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi atterrò strettamente all'argomento di cui all'ordine del giorno. Anzi, comincerò proprio con l'esaminare l'ordine del giorno, che è un documento sempre molto interessante.

L'ordine del giorno di martedì 10 ottobre 1967 - alle ore 15,30 - reca, al numero 3: « Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per l'elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale », che rappresenta, per l'appunto, l'argomento che stiamo dibattendo. Voltando la pagina, il numero 12 del medesimo ordine del giorno reca: « Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali ». Poi, siccome sono diligente quanto voi, leggo anche l'argomento di cui al n. 13: « Discussione dei disegni di legge: Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali; Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali ».

Orbene, l'ordine del giorno dovrebbe avere una sua logica. Eppure, questo ordine del

giorno non ne ha molta, dal momento che viene assegnata una posizione di priorità allo strumento ultimo, cioè alla legge elettorale; dopo di che, si costituiscono i consigli regionali, anche perché il legislatore assume un impegno preciso al riguardo, in quel famoso e tormentato articolo 22.

Siamo quindi all'atto conclusivo: nel 1969 le regioni dovrebbero essere in funzione, se non che non vi sono ancora le leggi fondamentali: e non solo quella tale legge finanziaria sulla quale fra breve ci intratterremo, ma proprio la legge sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali. Sì, ce n'è una, la legge n. 62 del 1953, ma noi abbiamo detto che non vale e la vogliamo modificare. Difatti, si è già iniziato l'esame del disegno di legge di modifica e ne è stato discusso qualche articolo.

DI PRIMIO, Relatore. Non è esatto: non è stata ancora chiusa la discussione generale.

BOZZI. Mancano poi le norme che debbono dar vita all'apparato soggettivo delle regioni, cioè a quello che comunemente e volgarmente viene chiamato il personale; mancano tutte le norme relative al passaggio di funzioni: manca tutto, insomma.

Il Governo e la maggioranza si battono per mettere il piede sull'acceleratore che deve portare alle regioni, senza una legge che ne disciplini la costituzione e il funzionamento, che stabilisca quale e quanto debba essere il personale, che determini il trasferimento delle funzioni. In definitiva, si crea un organismo vuoto. E noi sappiamo per esperienza che gli organismi vuoti in politica sono i più pericolosi, perché là dove sussiste una carenza legislativa, là dove si presenta la mancanza di una predeterminazione di materie e di confini, è il fatto, cioè la forza politica, che si inserisce. Si tratta, quindi, di strumenti estremamente pericolosi anche sotto questo profilo.

Se un cittadino qualunque esaminasse questo ordine del giorno, non ne trarrebbe una ragione di conforto per il modo con il quale il Parlamento funziona.

Desidero soffermarmi anch'io su un argomento non nuovo, ma meritevole sempre di qualche ulteriore considerazione, e cioè sull'articolo 22, che rappresenta la chiave di volta del disegno di legge. Ebbene, questo articolo - non vorrei usare delle espressioni forti - a me sembra alquanto offensivo dei più elementari principi di correttezza demo-

cratica e parlamentare; o, se non si vuole dire di correttezza, di buon gusto democratico e parlamentare.

In sostanza, qui il legislatore del 1967 si impegna per il legislatore futuro. E fin qui poco male: infatti le leggi sono destinate a durare nel tempo, hanno in sé una carica di permanenza, salvo che intervenga una successiva legge che le elimini dall'ordinamento giuridico.

Ma qui il legislatore fa qualcosa di più: fissa addirittura la data entro la quale dovranno essere fatte le elezioni regionali. E la fissa in un modo estremamente strano. Aggiunge infatti a questa disposizione un comma che non è chiaro se abbia o no un valore condizionante. Infatti, quando il legislatore afferma che entro quella scadenza, cioè l'anno 1969, saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni, non si comprende bene se si voglia dire che, qualora queste norme non dovessero essere emanate, quella scadenza non avrebbe più valore. Sembra, comunque, che la logica della norma sia questa.

Si crea, cioè, una normazione per così dire condizionata: è un impegno che il legislatore di oggi addossa al legislatore di domani. Perciò parlavo di scarsa correttezza democratica o di poco buon gusto parlamentare e democratico; perché non è ammissibile ipotecare la volontà del legislatore di domani.

Le elezioni si fanno anche per determinare innovazioni di indirizzi. Come sono trascorsi venti anni dal momento in cui la Costituzione è stata varata senza che si muovesse un passo concreto innanzi sulla via dell'istituzione delle regioni, così non è da escludere che altre forze politiche domani la possano pensare alla stessa maniera. Allora che valore ha questa norma condizionata che ipoteca ed impegna, per così dire, il fatto di un terzo, cioè il fatto del corpo elettorale? Le elezioni si terranno nel 1969, ed entro quell'epoca si dovrà approvare la legge finanziaria. E, se la legge finanziaria non sarà approvata, quella volontà varrà ancora o non varrà più?

Norme come questa non sono ammissibili. Il legislatore che prende un impegno deve dare una sensazione di serietà, il che è quanto di meno si possa dire di una disposizione come quella di cui all'articolo 22. E ciò anche perché dovrebbe essere largamente noto che quando il legislatore pone dei termini, appunto per la difficoltà stessa della situazione politica, per sua natura provveda alle variazioni (si fa politica, non per essere costretti alla stagnazione, ma per un dinamismo fe-

condo di novità e di miglioramenti), quei termini non hanno alcun valore. Sono stati posti tanti termini nella Carta costituzionale! Ebbene, credo non ne sia stato osservato alcuno. Eppure si tratta di un testo della dignità della Carta costituzionale.

DI PRIMIO, *Relatore*. Questo non depone a favore della classe politica italiana.

BOZZI. Il fatto è che, dopo quella esperienza, voi ci ritornate; e sarei tentato di ricordare un noto detto latino. Si è sbagliato una volta. Eravamo alla Costituente, in una fase di esaltazione quasi eroica, ove tutto sembrava fosse ammissibile e possibile. Abbiamo sbagliato, io lo riconosco per primo. Ma adesso vogliamo ripetere gli stessi errori, nonostante quella esperienza, nonostante che l'VIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, la quale prevedeva che le elezioni dei consigli regionali dovessero essere indette entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione, sia restata senza esito, dopo che sono passati, oltre l'anno da essa previsto, altri diciannove anni?

Quale impressione trarrà il cittadino dai condizionamenti di cui all'articolo 22 del disegno di legge in discussione? Dobbiamo riconoscere che le cause di una certa diffusa disistima — uso una parola che è quasi un eufemismo — nei confronti del Parlamento e dei parlamentari sono anche queste.

DI PRIMIO, *Relatore*. D'accordo.

BOZZI. Voi della maggioranza prima di ingannare il popolo italiano ingannate voi stessi, perché in quest'aula fu presentato un ordine del giorno Berry-Bozzi (Berry oggi sta al Poligrafico dello Stato, Bozzi sta ancora in quest'aula), con il quale si ostacolò la prosecuzione della discussione di un disegno di legge sulle regioni proprio sulla base dell'argomento che non esisteva ancora l'ordinamento finanziario delle regioni stesse. Oggi, invece, voi, mentre a mezza bocca riconoscete la indispensabilità della preventiva approvazione di tale ordinamento, affermate: andiamo avanti; approveremo la legge finanziaria nel 1969, perché conosciamo bene la solerzia del Parlamento italiano e sappiamo anche bene come il fare una legge finanziaria sulle regioni sia la cosa più facile di questo mondo. Ecco la politica dell'inganno, che è una delle ragioni del decadimento delle istituzioni parlamentari nella stima del popolo italiano!

Intendo soffermarmi anche sull'articolo 23. Esso dispone: « Per la prima elezione dei consigli regionali » (l'onorevole Manco che ha parlato poco fa non aveva letto questo articolo) « i comizi elettorali sono convocati, di intesa con i presidenti delle corti d'appello nella cui circoscrizione sono compresi i comuni della regione, dal prefetto del capoluogo della regione, il quale provvederà anche agli adempimenti di cui al penultimo comma dell'articolo 2 ».

Dunque, l'articolo 22 fissa la data delle prime elezioni dei consigli regionali entro il dicembre 1969; in ogni caso, esse « avranno luogo contemporaneamente alle elezioni provinciali e comunali da effettuarsi entro l'anno 1969 ai sensi dell'articolo 2 della legge 10 agosto 1964, n. 663 ». « Avranno luogo »: si tratta di una norma cogente, imperativa. Poi, però, lo stesso articolo 22 aggiunge: bisogna fare l'ordinamento finanziario; ma non precisa che questa sia una condizione perché si facciano le regioni. Il destinatario di quest'ordine, di questo « avranno luogo » chi è? È il prefetto. Ci sarà — io domando — un prefetto della Repubblica italiana il quale, d'accordo con il presidente della Corte d'appello, così ragionerà: la legge mi obbliga (« avranno luogo »), si tratta di un dovere, e quindi debbo indire le elezioni per i consigli regionali anche se non è stata emanata la legge finanziaria? Non è un dubbio privo di un qualche fondamento.

DI PRIMIO, *Relatore*. Un prefetto che fa il regionalista! Ma è difficile trovarne.

BOZZI. Vede, onorevole Di Primio, ella sorride su tutte le cose serie. Badi che questi non sono problemi da prendere con un sorrisetto. Io capisco che ella, le regioni, dopo quello che ha dichiarato al convegno di studi che ha ricordato l'onorevole Zincone, non le può volere — come le dimostrerò — o per lo meno le vuole in un modo talmente tortuoso e confuso che non si sa che cosa ne verrebbe fuori (ma per lo meno scrivetele meglio questi articoli!).

Nel convegno ricordato dall'onorevole Zincone, e significativo perché tenuto proprio nel momento in cui alla Camera si discute questa legge sulle regioni, sono state dette anche cose serie, come, ad esempio, quelle contenute nella relazione di Massimo Severo Giannini. Ma gli altri che cosa hanno detto? L'onorevole Mauro Ferri ha cominciato a dire — lo ha ricordato l'onorevole Zincone — che sarebbe un guaio se le regioni dovessero

riprodurre la proliferazione di enti che oggi si verifica nelle regioni a statuto speciale e se si dovesse ripetere il clientelismo che oggi le affligge. In questo caso, ha aggiunto l'onorevole Ferri, si farebbe a meno delle regioni. Ma chi sta alla realtà ricorda la necessità di rifarsi all'esperienza compiuta sulla base delle regioni a statuto speciale, esperienza a tutti ben nota. La degenerazione non è dovuta all'aggettivo « speciali », ma è dovuta al sostantivo « regioni ». Magari possiamo dire che quello « speciale » ci mette un po' di paprika in più, una maggiore velenosità, ma il male deriva dall'istituto in sé.

Tutti gli altri intervenuti, e soprattutto l'onorevole Di Primio, hanno fatto presente la necessità di abolire o di modificare le province. Ormai c'è questa crociata contro le province, come ha detto l'onorevole La Malfa. Ora, ponendosi su questa posizione, si dà ragione a noi liberali. L'onorevole Mauro Ferri potrà sostenere — non qui — che si può mantenere la provincia svuotandola della sua essenza (in sostanza è questo che egli ha detto), cioè mantenendola come un simulacro, come un ufficio esecutivo della regione, come un organismo non dotato di organi elettivi; ma questa sarebbe non più la provincia, bensì un'altra cosa. Per fare quest'altra cosa, onorevole Di Primio, occorre una legge.

DI PRIMIO, *Relatore*. Occorre una modifica della Costituzione.

BOZZI. Perfetto, occorre una modifica della Costituzione. Ma allora voi vi ponete sul piano di noi liberali, che non siamo contrari in linea di principio — lo ha detto l'altro giorno molto chiaramente l'onorevole Malagodi — a forme di decentramento. Noi riconosciamo l'esistenza di subcollettività intermedie fra lo Stato e l'individuo. Come si fa a non riconoscerle? Basta guardarsi attorno. Il problema è di disciplinarle fra loro e di stabilire un coordinamento.

Ma quando voi socialisti vi mettete sul piano di modificare la Costituzione, ci date ragione, perché riconoscete che le regioni così come sono non vanno e che bisogna modificare la Costituzione. Poi vedremo come la si debba modificare. Noi liberali abbiamo fatto una proposta, voi socialisti ne fate un'altra. Ma già siamo su una stessa linea: le regioni così come sono non vanno e bisogna por mano a una operazione chirurgica molto importante, cioè la modifica della Costituzione. Non basta infatti dire, come ha sostenuto l'onorevole Mauro Ferri, che si deve fare questa

operazione con una legge ordinaria, mantenendo il simulacro della provincia. Il disegno di legge che esaminiamo, e che mi auguro non diventi legge, per lo meno in questa legislatura, fa un richiamo continuo alle province. Ed è singolare che, mentre al convegno di studio del partito socialista si propone la abolizione delle province, si discuta alla Camera un disegno di legge che è tutto inteso di richiami alle province.

Se si esaminano le disposizioni transitorie del provvedimento, è agevole rilevare che le regioni, all'inizio, sono destinate a vivere a spese della creatura che voi volete uccidere; e, se la volete uccidere, non si sa dove le regioni si appoggeranno. Il disegno di legge, per il primo funzionamento delle regioni (e tutti sappiamo quanto potrebbe durare il primo funzionamento prima che si approvino le altre leggi sulla costituzione e sul trapasso di funzioni), fa riferimento alle province: e voi, mentre si discute questo disegno di legge che, ripeto, addossa la regione ancora ai suoi primi passi alla istituzione della provincia, volete la morte della provincia. (*Interruzione del deputato Zincone*).

Non solo, ma come fate a modificare le province senza una legge costituzionale, come ha sostenuto, forse un po' affrettatamente, l'onorevole Mauro Ferri? Ma guardiamo la Costituzione. Io la guardo per quella che è: sarà fatta bene, sarà fatta male, comunque non è tabù; le Costituzioni rispondono a certi momenti storici che possono mutare.

Ebbene, una delle componenti dell'ossatura dell'organismo dello Stato, secondo la Costituzione, è la provincia, a cominciare dall'articolo 114, che recita: « La Repubblica si riparte in regioni, province e comuni ». Ecco i tre pilastri territoriali fondamentali. Ma come fate a concepire la provincia come organo esecutivo della regione? In tal caso, non sarebbe più un pilastro: è chiaro. Nella Costituzione si fa riferimento alla provincia come ente autarchico, cioè come espressione di una forma di democrazia la quale postula, appunto, una investitura popolare, una investitura fiduciaria. Se voi la concepite come organo esecutivo della regione, allora occorrerebbe scrivere: « La Repubblica si riparte in regioni e comuni », e quindi modificare la Costituzione.

Se leggete ancora, nel titolo V della seconda parte della Costituzione, gli articoli successivi al 114, troverete riferimenti continui alla provincia come organo di decentramento dello Stato e delle regioni. E si dice ancora che le regioni si debbono servire delle

province in questa forma, per così dire, di « subdecentramento ». Voi le sopprimate, le riducete ad un rango burocratico, laddove devono avere un rango democratico.

Vorrei porre un'altra domanda. È proprio vero che in Italia, a cento e più anni dalla raggiunta unità, siano da abolire le province (mi riferisco alle province come organismi democratici elettivi)? Il problema è diverso, e qui si entra nell'ambito delle leggi ordinarie: il problema è di vedere se sia il caso di arricchire le funzioni delle province, anziché sopprimerle.

Può darsi che in talune zone le province siano nate artificialmente: in altre, invece, corrispondevano ad esigenze reali. Comunque, dopo cento e più anni di storia, ormai le province hanno messo le radici. Il problema non è dunque quello di abolirle, ma è piuttosto quello di arricchire i loro compiti e di coordinarli con quelli dei comuni. Si tratta cioè — come noi liberali abbiamo detto in una nostra proposta che non è perfetta, ma suscettibile di discussione, e che noi consideriamo come punto di partenza e non di arrivo — di studiare la possibilità di creare organismi consortili fra province, comuni, e altri enti, con carattere di consulenza e di propulsione. Questi sono i problemi! Non si può dichiarare semplicisticamente: aboliamo la provincia perché diminuiscono le spese. No, non diminuisce niente! Grazie a Dio, le province, come organismi democratici, costano molto poco. Non è quindi lì il problema.

Ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che costituisce un impegno del legislatore a tenere le elezioni regionali del 1969 nel vuoto. Nel convegno socialista si è riconosciuta l'esistenza di gravi problemi, ma si è deciso di fare intanto le regioni e poi di pensare a tali problemi. Del resto, signor Presidente, questo è anche il punto di vista di un collega del suo partito. Io ho avuto occasione di ricordare in quest'aula altra volta il pensiero dell'onorevole De Mita. Egli ha scritto un anno fa un articolo su una rivista che si chiama *Adesso* (è sempre di attualità, se si chiama *Adesso*) per sostenere appunto che le regioni non avevano in realtà più ragione di essere oggi, ma comunque bisognava farle, bisognava mettersi in cammino, perché poi l'esperienza avrebbe messo le cose a posto attraverso non si sa bene quale impulso evolutivo. Ma, francamente, a questo metodo di ragionare io non posso accedere, e credo che difficilmente vi si possa accedere. So bene qual è la forza della

evoluzione, so bene qual'è il dinamismo che conduce ad adattamenti a volte inizialmente non pensati. Questa è la realtà, la quale richiede che la norma giuridica sia duttile. Però è necessario sapere in partenza di che cosa si tratta. Altrimenti si torna all'inconveniente di prima: vi sarebbe un vuoto giuridico, e questo vuoto giuridico sarebbe riempito dalle forze politiche. Allora quella carica di pericolosità, che già le regioni, così come sono state delineate nella Costituzione, contengono quali organismi politici, si accentuerebbe, perché tale carica non incontrerebbe limiti: non incontrerebbe limiti nella legge, non sarebbero precisate le competenze. E quindi si sfrenerebbe il potere politico.

Mi sia concesso un altro accenno strettamente connesso a questo disegno di legge. Una delle attribuzioni delle regioni, siano esse a statuto speciale, siano esse a statuto ordinario, è la competenza normativa. Esse fanno leggi e queste leggi hanno, in un ambito territorialmente delimitato, la stessa forza cogente delle leggi dello Stato. Sussiste però una condizione, imposta dall'articolo 117 della Costituzione, nel quale è previsto che la regione emani per le materie ivi elencate norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. Ora, voi create le regioni ed esse che cosa fanno? Personale non ne hanno, perché non è stata varata la legge di trasferimento; quanto al sistema dei controlli, c'è ancora la legge del 1953, che la maggioranza ritiene debba essere modificata; non c'è un ordinamento finanziario; non sono state ancora approvate le leggi dello Stato che fissino i principi fondamentali ai quali si deve conformare la legislazione regionale. Sicché, il legislatore regionale ha le mani legate, perché (ella, onorevole Di Primio, che è uno studioso di queste cose, lo sa benissimo) nell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953 è scritto (sarà costituzionale, sarà incostituzionale, ma è una legge dello Stato, che non è stata modificata, e neppure la Commissione ha proposto una modifica di questo articolo) che il legislatore regionale non può deliberare leggi, salvo qualche eccezione trascurabile sulla quale qui non è il caso di fare parola, se prima lo Stato, con proprie leggi, non ha stabilito i principi fondamentali cui, per ciascuna materia, deve attenersi la legislazione regionale.

Se la regione non può deliberare leggi, è anche da dubitare, poiché la competenza amministrativa delle regioni è correlativa alla competenza legislativa, che esse possano fare amministrazione.

Si parla tanto di leggi cornice, però non è del tutto chiaro che cosa esse siano. Comunque non sarà certo facile fare una legge cornice, cioè una legge di principi, e per giunta di principi fondamentali.

A proposito dell'aggettivo « fondamentali », ricordo la battaglia che si svolse in sede di Assemblea Costituente. Esso venne considerato come un aggettivo limitativo della competenza dello Stato e accrescitivo della competenza delle regioni. Immaginate per un momento, onorevoli colleghi, che si cominci a discutere, ad esempio, per stabilire quali siano i principi fondamentali sull'urbanistica. Quali potrebbero essere? Dove comincerebbero i principi e dove finirebbero? Quale sarebbe da considerare legislazione di dettaglio o di merito e quale legislazione di principio? Come potrebbe essere individuato, per così dire, un « principio-principio » da un « principio-particolare »? Chi potrebbe avere la bilancina per effettuare misure di questo genere, relative a questioni che sono non teoriche, ma al contrario molto pratiche? Infatti, la competenza delle regioni è ripartita proprio su questa base: lo Stato emana questi aerei, fumosi principi fondamentali; la regione li completa. E queste due aree di normazione sono garantite dalla Costituzione. Sicché, se lo Stato va al di là del principio fondamentale, la regione può impugnare la legge dello Stato. Questa è un'interpretazione corretta, chiara, semplice della Costituzione, sulla quale non esistono dubbi. D'altra parte, se la regione non si conforma ai principi fondamentali, lo Stato ha la facoltà di impugnare la legge regionale.

Ci vuol poco, onorevoli colleghi, ad immaginare cosa succederà quando vi saranno venti regioni (non diciannove, onorevole Manco, perché bisogna anche contare la regione del Molise), quando lo Stato finalmente si sarà deciso ad emanare questi principi fondamentali! Immaginate la gamma di conflitti tra lo Stato e le regioni, l'incertezza dell'ordinamento giuridico, la situazione per il cittadino che cesserà di essere cittadino della Repubblica italiana, uguale dinanzi alla legge, per essere cittadino della regione A o della regione B, con taluni diritti e taluni doveri, poniamo, in Lombardia o in Sicilia. Situazione certo non apprezzabile, soprattutto se questa differenziazione di legislazione tragga alimento non da una differenza di base, da una differenza comunitaria, ma — come è da presumere — da una sollecitazione di forze demagogiche, e tese a strappare di più, ad ottenere trattamenti preferenziali, così come è avvenuto in Sicilia, ad esempio, circa la nominati-

vità dei titoli azionari. Lo Stato attuava una certa politica, mentre la regione ne attuava un'altra, cosa che ha creato notevoli squilibri e ha inciso sul principio costituzionale della parità dei cittadini di fronte alla legge.

In seguito all'attuazione delle regioni potrebbe verificarsi una gravissima conseguenza, e dicendo gravissima ritengo di non esagerare: la Corte costituzionale, che dovrebbe essere chiamata a dirimere i conflitti tra Stato e regione e tra le singole regioni, verrebbe infatti ad assumere nel nostro paese un ruolo che attualmente non ha. Il nostro non è uno Stato di giudici, ma la Corte costituzionale, pur avendo una grande importanza, si inserisce in un sistema di poteri che si equilibrano e devono tendere all'equilibrio. Se su tutta la legislazione dovesse esservi la possibilità di un giudizio di legittimità costituzionale, la Corte costituzionale verrebbe a svolgere una funzione molto più importante di quella che svolge attualmente, cosa che certamente romperebbe l'equilibrio. Queste non sono semplici fantasie, ma sono previsioni di quello che potrà realmente accadere nel nostro paese quando ci saranno 20 parlamenti, 21 con quello nazionale, e a noi, onorevoli colleghi, spetterebbe il compito di preparare i principi fondamentali. Tutto questo non può non preoccuparci.

Non desidero trattare a fondo l'argomento della spesa, non perché non sia un argomento importante, essendo anzi importantissimo; quanto alla spesa, desidero soltanto dire che i regionalisti, per diminuire la spesa, cercano di diminuire le regioni.

Einaudi aveva adottato un parametro realistico, allorché, più di dieci anni fa, fece i calcoli di quanto sarebbero costate le regioni; egli, infatti, si basava sul costo delle regioni a statuto speciale, e prendeva tale costo come base, pur con le oscillazioni dovute proprio all'aggettivo « speciale », per le altre regioni. Einaudi faceva ciò che voi non avete fatto; egli si basava, infatti, sulle regioni a statuto speciale già funzionanti, e faceva una media del costo delle cinque regioni: su cinque regioni, una media si può infatti fare. Invece la commissione Tupini, prima, e quella Carbone, dopo, che cosa hanno fatto? Partendo da un criterio opposto hanno fatto, per così dire, un calcolo statico: le regioni hanno queste funzioni; tali funzioni oggi sono esercitate dallo Stato; lo Stato le trasferisce alle regioni, le regioni costano dunque tanto.

Per sostenere la tesi di un costo sopportabile, voi assumete una tesi antiregionalista.

Io, antiregionalista di fronte alle regioni così come sono designate, vi dico che, se questi organismi hanno una ragion d'essere, l'hanno in quanto siano in grado di fare una politica propulsiva, che non sia la mera continuazione burocratica di quello che oggi lo Stato fa o non fa in Calabria o in Basilicata. Questa, ripeto, è una concezione statica. Le spese di mero trasferimento sono campate in aria, perché le regioni devono avere una carica propulsiva, dinamica: perlomeno nell'aspirazione di coloro che vi credono in buona fede, e non per ragioni di strumentalità politica, debbono sopperire alle varie carenze storiche del nostro paese. Se voi le concepite invece come mera occasione di trasferimento di spese (a prescindere che neppure sotto questo profilo il calcolo è esatto), voi uccidete la regione, voi portate il più forte argomento contro di essa.

Che cosa c'è al fondo della battaglia in favore delle regioni? È stato chiarito al convegno di studi socialisti che ho citato. Vi è stato un senatore socialista che ha affermato: « Bisogna indebolire lo Stato per accrescere la forza di questi poteri locali ». Non sono d'accordo. L'esperienza storica e la conoscenza del diritto comparato, infatti, insegnano che ogni ordinamento federalistico, o di tipo federalistico, in tanto ha una sua efficienza e una sua validità in quanto vi sia un potere centrale democraticamente forte e autorevole: così, ad esempio, negli Stati Uniti.

Di federalismo regionale parlava l'onorevole Nenni non molti anni fa. Il nostro è un tipo di federalismo, poiché dove vi è una potestà legislativa, vi è connessa, come un *prius* logico e giuridico, una potestà di indirizzo politico, dato che le leggi sono non fatti tecnici, ma fatti politici, e quindi vi è un indirizzo politico. E dove c'è questo indirizzo politico, c'è un sostanziale federalismo. Ma, in Italia, dove è l'autorità dello Stato? Non occorre che voi vi auguriate che essa diminuisca, perché il processo, purtroppo, è già in atto.

Che cosa insegnano, infatti, gli avvenimenti di questi giorni? Non so chi abbia ragione e chi abbia torto; ho sempre un grande rispetto per la magistratura, ed è mio abito mentale non avventare giudizi se prima non sono in possesso di tutti gli elementi. Tuttavia, il fatto che si arrestino i poliziotti anziché i banditi mi lascia un po' perplesso. Avrà ragione la magistratura: me lo auguro, per il rispetto che a questo paese si deve, però il fatto resta sempre alquanto strano. Che al-

meno si arrestino poliziotti e banditi: che si arrestino solo i poliziotti è un fatto che impressiona. Quindi, il processo di scadimento dell'autorità dello Stato non ha bisogno di sollecitazioni da parte dei convegni di studio del partito socialista.

DI PRIMIO, *Relatore*. Non credo che in questo caso c'entri l'autorità dello Stato.

BOZZI. Purtroppo, si tratta di un processo in corso. E questo sgretolamento — credo che sia proprio il caso di porsi questa domanda — è voluto o è un fatto fatale, il fatto greco (ho sentito parlare poc'anzi del fatto greco), una fatalità alla quale non si sa resistere, si vorrebbe resistere, ma non se ne ha la forza? Oppure c'è una qualche acquiescenza, e questa nuova forma di tessitura feudalistica che andiamo vedendo risponde a una qualche concezione o a una qualche utilità politica? Mi sono posto la domanda e per conto mio (potrò sbagliare, ma espongo il mio pensiero) dico che non è un fatto fatale. In fondo, a base della dottrina politica dei cattolici si pone una concezione organicistica. Anche noi liberali siamo favorevoli ad un certo pluralismo, ma vi è un problema di limiti. C'è pluralismo e pluralismo; c'è il pluralismo in cui lo Stato è uno dei momenti, uno degli enti; c'è un pluralismo in cui questi centri di potere, di energia, di volontà e di intelletto servono per esprimere in forma dialetticamente democratica una unità: lo Stato.

Sono due concezioni. Tutte e due richiedono un pluralismo di formazioni, di centri di energie. Ma nella concezione cattolica il pluralismo è fine a se stesso e lo Stato si inserisce come un momento in questo circuito feudale, fatto di nuovo feudalesimo. Ce n'è un'altra che invece considera il pluralismo delle forze politiche, economiche, sindacali come fonte di dialettica dalla cui composizione scaturisce poi l'unità veramente democratica e ravvivantesi dello Stato, il quale svolge una politica nazionale. La nostra Costituzione parla di una politica nazionale, che è l'espressione di una riduzione ad unità. E questo cessa con le regioni: probabilmente le regioni sono volute da una parte proprio perché corrispondono a questo schema organicistico: pertanto la causa di quello sgretolamento, di quella devoluzione di poteri dallo Stato ad altre formazioni non è il fatto greco (in fondo, se si volesse, la forza per resistere si potrebbe pure trovare), ma è una concezione. E, d'altro canto, i comunisti vogliono la

stessa cosa (questo è il mio punto di vista) però con un obiettivo diverso: quello di arrivare — con una marcia che dalla periferia, cioè dalle regioni, arrivi al centro, allo Stato — alla conquista dello Stato stesso. Non potendolo conquistare direttamente, lo conquistano regione per regione. (*Interruzione del deputato Boldrini*). È una logica. Ognuno svolge le sue concezioni, il torto è degli avversari che non le comprendono o non le sanno combattere. In sostanza, gli uni e gli altri (cioè le forze politiche maggiori del nostro paese), quando si battono per le regioni, hanno un punto di confluenza, però si diversificano profondamente nell'obiettivo finale.

E vorrei dire che questa è la ragione di fondo per la quale noi liberali ci battiamo. E sentiamo che questa forma di federalismo regionale è oltretutto arcaica, è in perfetta dissonanza con la realtà economica. Ciò è stato ampiamente dimostrato anche nell'ultimo vostro convegno di studi dal professor Giannini, che ha mosso critiche di fondo al disegno delle regioni. Ha parlato di regioni tradizionali, storiche e ha contrapposto, appunto, le regioni storiche alle regioni reali. Le regioni reali non sono quelle disegnate nella Costituzione.

DI PRIMIO, *Relatore*. Nessuno ci ha detto quali siano le regioni reali!

BOZZI. In Francia è stato fatto qualche studio al riguardo. Voi che siete dei programmatori, sapete bene — l'abbiamo già ripetuto 500 mila volte in quest'aula — che non vi è coincidenza di interessi. Voi costruite le regioni in maniera amministrativa e burocratica, non dal punto di vista economico. Mentre oggi, come ha dimostrato il professor Giannini, che è stato chiamato a fare da relatore nel convegno di studio socialista, ci si deve avviare a una amministrazione pubblica dell'economia regionale, intesa come coincidenza, omogeneità di interessi. Questo oggi non c'è. Le regioni hanno una delimitazione tradizionale che deriva dalla molteplicità degli Stati che preesistevano all'unità. Le abbiamo recepite così e così le vogliamo proiettare nel futuro. Bisogna mettersi a tavolino, caro onorevole Di Primio.

DI PRIMIO, *Relatore*. La tradizione la invocate quando vi fa comodo.

BOZZI. La tradizione non è un peso morto, ma una forza viva, una forza nel cui solco dobbiamo mettere la nuova esperienza. È necessaria questa combinazione tra esperienza e

tradizione. Questa è la forza dei grandi popoli. Noi non siamo i cultori della tradizione, a differenza di quanto voi ci attribuite per comodità polemica, così come noi potremmo dire che voi fate i riformatori per riformare, cioè per il gusto di cambiare. Non dico che lo siano; così come ella, onorevole Di Primio, vorrà consentire che noi liberali non siamo tradizionalisti per l'amore e il culto della tradizione.

Per tutto questo complesso di motivi, per gli altri che hanno illustrato i miei colleghi di gruppo e per quelli che ancora diremo nelle sedute successive e in sede di esame degli articoli, quando avremo modo di vagliarne bene i vari aspetti con quella sollecitudine che l'importanza e l'urgenza del tema richiede, noi liberali confermiamo la nostra opposizione. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

MANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Desidero sollecitare, come ho fatto anche ieri sera, lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sui fatti di Sardegna, sull'arresto più o meno legittimo di alcuni funzionari di polizia. La sollecitazione è venuta anche da altri gruppi della Camera. Ieri sera il Presidente di turno, onorevole Pertini, ci dette l'assicurazione che la nostra preoccupazione sarebbe stata comunicata al Governo. Ma ieri sera era anche presente, sia pure nei corridoi, l'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale parve sordo a tutti i richiami e a tutte le lagnanze dei parlamentari.

Noi vorremmo che il Governo, rappresentato in quest'aula dall'autorevole sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Ceccherini, si rendesse conto dello stato di apprensione esistente nei deputati e che fosse fissato il più sollecito svolgimento dell'interrogazione che abbiamo presentato intorno a questi fatti, gravi e pesanti, che hanno preoccupato l'opinione pubblica e i cittadini italiani.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Penso che il Governo sia pronto a dare un'ampia risposta su questo argomento nella seduta di martedì prossimo.

BOLDRINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOLDRINI. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento dell'interrogazione n. 6251, da me presentata il 19 luglio 1967, diretta al Presidente del Consiglio per avere una risposta a proposito di tutta la legislazione partigiana che è già stata elaborata dal Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 11 ottobre 1967, alle 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento della proposta di legge:*

FODERARO: Adeguamenti economici per il clero (4358).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante attuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67 (4363);

— *Relatore:* Della Briotta.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del

Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

7. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

8. — *Discussione del disegno di legge*:

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

10. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 20,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

ROMUALDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il problema dell'organizzazione e del funzionamento delle scuole per la preparazione degli assistenti sociali è stato posto allo studio in relazione alla progettata riforma universitaria chiarendo eventualmente:

1) in quale facoltà tali scuole verranno inserite;

2) se il loro funzionamento quali istituti aggregati alle facoltà universitarie può mantenere l'attuale indipendenza amministrativa, pur conservando la possibilità di ricevere contributi governativi;

3) se tali scuole manterranno l'ordinamento dei corsi su base triennale o se saranno ridotti a due anni in armonia con la progettata istituzione del diploma di primo grado universitario;

4) se il nuovo ordinamento delle scuole per assistenti sociali prevederà l'eliminazione delle attuali interferenze del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che considera questi istituti come normali corsi di addestramento professionale e del Ministero dell'interno il quale, attraverso l'Amministrazione degli aiuti internazionali ha sempre condizionato lo sviluppo dei programmi scolastici destinando i contributi in maniera discriminatoria, cosicché oggi in Italia delle 52 scuole per assistenti sociali soltanto 27 ricevono la cosiddetta assistenza tecnica ed i contributi dell'AAI;

5) se non ritiene giunto il momento di affrontare e risolvere, in maniera concreta il riconoscimento del titolo di assistente sociale evitando che le pubbliche amministrazioni abbiano a continuare a bandire concorsi per posti in organico richiedendo un diploma che, al momento attuale, non gode di alcun riconoscimento ufficiale. (24247)

LUZZATTO, CACCIATORE, MINASI, LAMI, RAIA E PASSONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è in grado di assicurare che nella tornata del 3 dicembre prossimo le elezioni del Consiglio comunale saranno tenute anche nel Comune di Finale Emilia (Modena) ove il Consiglio è stato sciolto ed è richiesta dalle organizzazioni democratiche e dalla popolazione la ricostituzione della regolare amministrazione

elettiva, per modo che gli interroganti riterranno violazione dei principi democratici un rinvio delle elezioni comunali. (24248)

LEZZI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per porre termine al clima di persecuzione in atto alla X ORME (Comiliter di Napoli) contro il componente della Commissione interna del personale, Vitale Carmine ed altri operai socialisti.

In particolare è da rilevare che nei confronti del Vitale, fuori dei termini stabiliti dalle vigenti disposizioni di legge, sono state compilate le note di qualifica per il decorso 1966, abbassando l'ottimo precedentemente attribuitogli, a distinto.

Il provvedimento è tanto più assurdo, ove si consideri che proprio nel 1966, accogliendo tardivamente una legittima richiesta dell'interessato, la direzione gli aveva concessa la differenza paga per le mansioni svolte, le quali sono superiori alla sua attuale qualifica.

Sulla necessità di un intervento riparatore che valga a porre termine alla discriminazione ed al favoritismo — già denunciato con altra interrogazione parlamentare — in atto nella X ORME, ai danni di tutti coloro i quali non condividono gli orientamenti dell'impiegato addetto all'ufficio del personale, che, tra l'altro, è sempre strettamente solidale con alcuni ufficiali preposti all'Ente. (24249)

BIGNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali soluzioni intenda adottare circa la situazione prospettata con interrogazione 20201 in data 2 febbraio 1967 e relativa alla costruzione di nuovi edifici scolastici in frazioni del comune di Montecolombo (Forlì), edifici che risulterebbero superflui in relazione al numero degli alunni e alla loro possibile distribuzione tra le scuole esistenti. (24250)

ROMUALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risulta vero che le scuole per assistenti sociali sono costrette a non aprire i corsi per l'anno scolastico 1967-1968 a causa della mancata concessione dei contributi che il Ministero del lavoro deve ancora versare per l'anno scolastico 1966-1967 già decorso.

Si chiede inoltre se non si ritenga opportuno sanare la questione in via transitoria e cioè sino alla conclusione dell'anno scolastico 1967-1968 con un versamento globale ed immediato, in attesa che la questione del funzionamento delle scuole per la preparazione

degli assistenti sociali sia esaminata e regolamentata dal competente Ministero della pubblica istruzione, nel quadro della nuova organizzazione delle facoltà universitarie. (24251)

BATTISTELLA E CORGHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'Amministrazione statale non concede il riscatto dell'alloggio, ai sensi delle vigenti disposizioni sull'edilizia popolare, testo unico 17 gennaio 1959, n. 2, alle 18 famiglie (tutti impiegati statali, parastatali e pubblici) dello stabile sito in Como in via Milano n. 70, di proprietà dello Stato classificato patrimoniale a tutti gli effetti di legge.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro delle finanze, dopo che il Consiglio di Stato che si è dichiarato incompetente e vi è stato un giudizio del Tribunale di Milano ed uno della Corte d'appello di Milano, quest'ultimo favorevole agli inquilini non ritenga giusto, utile ed opportuno, concedere urgentemente a queste 18 famiglie il riscatto dei loro appartamenti nell'interesse reciproco degli inquilini, dell'Amministrazione statale e nel rispetto delle vigenti disposizioni in materia di edilizia popolare. (24252)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di disagio dei cittadini di molte contrade della provincia di Siracusa — segnatamente le campagne tra Solarino e Sortino, i dintorni di Testa dell'Acqua (Noto), le campagne a sud di Noto, il territorio tra Avola e Avola Antica, i dintorni di Villasmundo (Melilli), i dintorni di Lentini — che hanno subito immense distruzioni a causa di incendi sviluppatisi per l'elevata temperatura;

per sapere quali iniziative intendano adottare urgentemente per la difesa del patrimonio agricolo di tali zone che ha visto distrutti migliaia di alberi di ulivo, mandorleti ed agrumeti;

per sapere se non reputino intervenire urgentemente onde aiutare i proprietari danneggiati e lenire la disoccupazione a seguito di detta calamità naturale. (24253)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se siano a conoscenza del-

lo stato di disagio dei cittadini di Cassaro (Siracusa) a seguito di un incendio che ha investito circa 50 ettari di quel territorio distruggendo, con un fronte di parecchi chilometri, oltre ad agrumeti e vigneti, migliaia di piante di ulivo cariche di frutto, che per Cassaro rappresentano l'unica fonte di vita;

per sapere se non reputino necessario e urgente intervenire non solo con appropriate iniziative onde aiutare quei proprietari danneggiati da detta calamità naturale ma anche per lenire il disagio dei lavoratori della terra rimasti senza lavoro. (24254)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di diffusa preoccupazione della popolazione dei comuni di Priolo, frazione di Siracusa, e Melilli (Siracusa) per la nube di gas tossici sprigionatasi da un Silos posto all'interno dello stabilimento industriale SINCAT a causa della decomposizione spontanea dei concimi complessi colà contenuti e che ha ammorbato l'aria per diversi giorni costituendo, per l'alto tenore di tossicità, un pericolo mortale per i lavoratori, fatti uscire dalla SINCAT, e per la popolazione dei comuni circostanti la zona industriale, tanto che per i due sopramenzionati era pronto a scattare un piano rapido di evacuazione;

per sapere le ragioni per cui la SINCAT non risulta attrezzata dei necessari impianti di prevenzione, dato che, tra l'altro i Silos sono tutti sprovvisti di una rete antincendio, tanto che gli stessi lavori di manutenzione delle attrezzature fisse e mobili all'interno dei Silos, sprovvisti anche degli impianti di aspirazione e di ventilazione, avvengono senza che da parte dell'ufficio di sicurezza aziendale vengano adottati i necessari accorgimenti e cautele;

per sapere le ragioni per cui non funzionano, per responsabilità della direzione SINCAT, il « Comitato della sicurezza e della prevenzione »;

per sapere quali urgenti iniziative si intendano prendere perché la SINCAT operi un mutamento della propria politica aziendale in favore della sicurezza, prevenzione, difesa della salute dei lavoratori e dei cittadini tutti. (24255)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali iniziative siano in corso onde assicurare all'Istituto tecnico industriale di Augusta (Si-

racusa) oltre la piena autonomia, il potenziamento di laboratori e officine, con dotazioni didattiche e tecnico-scientifiche appropriate, in modo da dare agli studenti delle due specializzazioni — meccanica ed elettrotecnica — una formazione consone allo sviluppo industriale del siracusano. (24256)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se intendano fornire orientamenti o disposizioni alle Prefetture per una più equa valutazione delle richieste avanzate dai tecnici laureati e diplomati, dipendenti dagli enti locali, circa un trattamento economico da migliorarsi anche attraverso l'aumento dei coefficienti e la corresponsione di sostanziali percentuali sui lavori progettati e diretti per conto degli enti locali, in maniera da ridurre il divario dei compensi esistenti fra tecnici liberi professionisti e tecnici dipendenti, causa prima dell'esodo dei tecnici dagli enti locali; per sapere inoltre se ritengano che si debba addivenire finalmente per i tecnici laureati e diplomati, dipendenti dello Stato, ad una regolamentazione giuridica ed economica più equa e rispondenti alle reali esigenze e prestazioni che comportano anche responsabilità in campo penale ed il cui mancato riconoscimento tanta parte hanno nell'insufficienza numerica dei quadri dei tecnici dello Stato. (24257)

GIRARDIN, STORCHI, USVARDI e FABRI FRANCESCO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per chiedere se non ritengano di aderire al voto espresso dalle Amministrazioni comunali interessate nel senso di adibire la sede della vecchia ferrovia « Ostiglia-Treviso » ora dismessa dalle ferrovie dello Stato a strada interprovinciale di rapida comunicazione, dalla provincia di Mantova attraverso quella di Padova a Treviso.

Allo scopo gli interroganti sollecitano i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici a prendere gli opportuni accordi per una sollecita definizione delle competenze per la realizzazione dell'opera, che ritengono di grande importanza per il Veneto, le provincie e i comuni interessati. (24258)

BIMA. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere — premesso che viene oggi offerto da società importatrici italiane burro francese produzione 1967 a lire 940 il chilogrammo e burro anidro a lire 990 il chilogrammo all'ingrosso; che sul mercato italiano e su quello

francese esiste un prezzo di sostegno rispettivamente a lire 1050 e lire 1200 — come sia possibile il verificarsi di tale distorsione, a cosa sia imputabile e quali provvedimenti intendano proporre a tutela della produzione italiana di burro. (24259)

DE LORENZO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare al fine di indurre l'Istituto nazionale della previdenza sociale ad applicare nei confronti dei primari e dei direttori degli ospedali sanatoriali le disposizioni della legge n. 336 del 10 maggio 1964 relative alla elevazione del limite di età per il collocamento a riposo di detti sanitari, tuttora disattese, malgrado le insistenti, reiterate richieste degli interessati ed i favorevoli precedenti giurisprudenziali, di cui al parere del Consiglio di Stato espresso nella adunanza generale dell'11 novembre 1965 ed alla decisione dello stesso consesso pubblicata il 20 gennaio 1967. (24260)

ACCREMAN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere per quali ragioni i lavori di correzione della strada statale 258 (della Val Marecchia) sul versante romagnolo — iniziati da cinque anni — si trascinino stancamente (si notano al lavoro quattro o cinque operai), senza raggiungere risultati apprezzabili, con grave persistente danno delle comunicazioni tra la Romagna e l'Italia centrale, dal momento che in quei tratti la vecchia strada è da cinque anni dissestata, e la nuova in cinque anni non è riuscita a venir fuori. (24261)

OLMINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti intende assumere di fronte alle gravi carenze che non consentono un regolare e ordinato funzionamento dell'amministrazione della giustizia presso il Tribunale di Monza e la Pretura di Desio.

Infatti nei mesi precedenti il periodo feriale sono stati trasferiti ad altra sede quattro giudici del Tribunale di Monza e tre sostituti Procuratori della Repubblica e quindi presso quel Tribunale svolgono le loro funzioni solo nove giudici su diciannove previsti dall'organico e un solo sostituto Procuratore su quattro; presso la Pretura di Desio su sei Pretori in organico sono presenti solo quattro Magistrati di cui uno già trasferito ad altra sede e due che hanno richiesto il trasferimento.

Tale situazione rischia di rendere vano il lavoro encomiabile e svolto con grande sacrificio in questi anni dai Magistrati e dalla classe forense che aveva in gran parte eliminato un ingente arretrato degli affari penali e portato a diminuire notevolmente il numero delle pendenze civili. (24262)

OLMINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se — dato che nello stabilimento Philips di Desio (Milano) sono stati installati in vari reparti televisori spia che hanno suscitato indignazione e proteste da parte di tutti i 350 lavoratori dipendenti, è stata concessa autorizzazione e per quali ragioni, tenendo conto che simili metodi di controllo nelle fabbriche offendono la libertà e la dignità dei lavoratori, tutelata dalla Costituzione, e nel caso di non aver dato autorizzazione quali provvedimenti si intendono assumere, per eliminare simili controlli. (24263)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente provvedere all'accoglimento della domanda presentata recentemente dal comune di Spadafora (Messina) relativa al miglioramento della capacità idrica nel medesimo comune con integrazione della sorgiva Salice, l'impianto del pozzo Acquavena e la costruzione di un serbatoio per l'importo di lire 50 milioni.

Sarà a conoscenza del Ministro che nella recente estate l'acqua ha scarseggiato gravemente a Spadafora dando luogo a notevoli disagi per la popolazione. (24264)

FRANCHI E CRUCIANI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano prendere in ordine alla situazione che si è determinata presso lo jufificio di Aulla della Montecatini-Edison dove sono stati già affissi gli elenchi dei primi 50 lavoratori che saranno messi in cassa integrazione soprattutto in considerazione del fatto che lo jufificio costituisce per gli abitanti di Aulla e della zona l'unica possibilità di lavoro e che, se dalla cassa di integrazione si dovesse passare al licenziamento, il provvedimento rappresenterebbe per i lavoratori colpiti e per le loro famiglie una condanna irreparabile. (24265)

FASOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a co-

noscenza — attraverso i competenti uffici provinciali — dello stato di estrema nocività in cui è lasciato specialmente il reparto fonderia dello stabilimento della società Pertusola in La Spezia e quindi se non ritenga di dover far adottare alla direzione del detto stabilimento — dopo adeguati accertamenti — misure di prevenzione atte a salvaguardare la minacciata integrità fisica dei lavoratori addetti al reparto. (24266)

FASOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che a La Spezia si intendono sopprimere ben quattro corsi fra quelli programmati dall'INAPLI per l'attività addestrativa 1967-1968 e precisamente:

- 1) corso operatori macchine utensili;
- 2) corso saldatori elettrossiacetilениci;
- 3) corso disegnatori meccanici;
- 4) corso montatori riparatori radio.

Tale soppressione non è giustificabile perché il numero degli allievi iscritti già a ciascun corso corrisponde al numero dei posti di lavoro disponibili.

L'interrogante pertanto chiede se il Ministero non ritenga di dover intervenire perché la minacciata soppressione dei corsi non sia attuata, anche in considerazione della necessità di urgenti misure per poter fronteggiare la disoccupazione giovanile, particolarmente alta a La Spezia. (24267)

MINASI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se conosce lo stato in cui vive la popolazione (oltre 2000 abitanti) di Vinco e Pavigliana, frazione del comune di Reggio Calabria; ad oggi furono soltanto costruiti due alloggi popolari, da poco una strada arriva nei pressi dell'abitato; senza strade interne, senza case e senza acqua; da cinque anni quell'amministrazione comunale promette l'acquedotto e, approntato un progetto di massa per una spesa di 70 milioni, fatta la domanda per il contributo, rimane con la coscienza tranquilla ritenendo che il di più appartiene ad altri.

Per sapere, infine, se intende sollecitare il riesame della pratica onde provvedere alla concessione del contributo richiesto. (24268)

BUSETTO, SERONI E ROSSANDA BANFI ROSSANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se in relazione ad accordi intervenuti con il governo dei colonnelli che ha distrutto in Grecia le basi della democrazia, siano state date nuove disposi-

zioni alle università — come viene segnalato da quella di Padova — in base alle quali gli studenti di nazionalità greca che intendono iscriversi al I anno dei corsi universitari — a differenza rispetto a quanto avveniva ancora lo scorso anno — debbono sostenere esami preliminari di ammissione nelle materie affini a quelle delle facoltà a cui intendono accedere — ad esempio per quella d'ingegneria l'esame preliminare consisterebbe in prove di matematica, fisica e chimica.

Per sapere infine:

1) se il Ministro non ravvisa in queste disposizioni una condizione gravemente limitativa e di obiettivo ostacolo per le iscrizioni alle nostre università degli studenti greci che sono in Italia perché giustamente si oppongono al regime fascista dei colonnelli;

2) se sono questi i sistemi con i quali si intende appoggiare nei fatti la lotta degli studenti democratici e degli antifascisti greci;

3) se non ritiene di dover intraprendere le iniziative necessarie affinché le su accennate disposizioni vengano annullate. (24269)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende revocare la circolare ministeriale n. 305 del 16 agosto 1967, che offre un'interpretazione errata della legge 4 ottobre 1966, n. 849 e, pertanto, eludendo il fine di affidare le presidenze al personale più qualificato, annulla, limitandone la scelta nell'ambito della singola scuola, il beneficio della priorità assoluta che il legislatore riconobbe esplicitamente a quanti hanno superato il regolare concorso.

Nella predetta circolare viene riportato integralmente il testo dell'articolo 2 ove si stabilisce, senza limite alcuno, che l'incarico « è conferito con precedenza assoluta... »; pertan-

to la interpretazione della circolare non è autorizzata dallo spirito e dalla lettera della norma e pertanto va revocato. (24270)

MINASI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intende, valutando il disagio non lieve che è stato determinato per i lavoratori di Africo Nuovo (3.257 abitanti) per il trasferimento provvisorio dell'ufficio di collocamento a Bianco Nuovo, revocare il provvedimento. (24271)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è vero che i nuovi circoli didattici ottenuti sdoppiando le direzioni pletoriche preesistenti verranno affidati per tutto l'anno in corso in assegnazione provvisoria ai nominandi direttori didattici idonei della graduatoria permanente che, in base alla legge Donati, entrano in ruolo dal 1° ottobre 1967, anziché assegnarli definitivamente, per trasferimento, ai direttori didattici già di ruolo, con maggiore anzianità di servizio e tuttora in attesa di trasferimento per l'anno scolastico 1967-68.

Infatti, se ciò si verificasse i nuovi posti disponibili verrebbero ad essere sottratti all'annuale movimento dei trasferimenti direttivi, con evidente ingiustizia nei confronti dei direttori richiedenti.

Per sapere inoltre per quali motivi si attende ancora ad effettuare i trasferimenti direttivi ed ispettivi, dal momento che la legge istitutiva dei nuovi circoli didattici è stata approvata già fin dallo scorso luglio, il che dovrebbe consentire, ormai, una rapida evasione delle domande di trasferimento a suo tempo presentate e dagli interessati opportunamente integrate con la richiesta delle nuove sedi. (24272)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sia vero che contro due Commissari di pubblica sicurezza di stanza a Sassari siano stati emessi mandati di cattura dalla autorità giudiziaria per gravissimi reati commessi contro cittadini in stato di fermo e se sia vero che detti mandati non sono stati posti in esecuzione dagli ufficiali della polizia giudiziaria ai quali l'ordine era stato impartito.

« Per conoscere inoltre se sia vero che i due commissari si sono resi irreperibili e che nei confronti della autorità giudiziaria sono state poste in essere pressioni di vario genere per impedire la emissione dei detti provvedimenti prima, e per ottenerne la revoca di poi.

« L'interrogante chiede di sapere per quali ragioni i detti Commissari non sono stati sospesi dal posto, o quanto meno trasferiti dalla Sardegna una volta che contro di loro era stato aperto un processo penale, e ciò per evidenti ragioni di opportunità e sensibilità.

« Se non ritengano opportuno un immediato dettagliato chiarimento sui fatti sopra denunciati che tanta penosa impressione susciteranno sulla intera popolazione dell'isola che sempre è stata vicina alle forze dell'ordine apprezzandone ed ammirandone il senso di abnegazione e di sacrificio.

(6521)

« MILIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per avere — profondamente turbati per il vivo allarme suscitato nell'opinione pubblica dalla notizia del mandato di cattura contro due funzionari e un sottufficiale di pubblica sicurezza a Sassari, notizia tra l'altro scaturita da una interrogazione parlamentare pubblicata dal giornale *Nuova Sardegna* molte ore prima della sua presentazione ufficiale in Parlamento e ripresa dalla stampa con ampi commenti e molteplici ulteriori informazioni — più precisi chiarimenti al riguardo; in particolare desiderano conoscere quali elementi eventualmente in possesso del Ministro possono tranquillizzare l'opinione pubblica scossa dalla vicenda anche in ordine alla certezza che, nel caso in specie, sono state osservate tutte quelle cautele che la legge fissa a tutela del segreto istruttorio, in modo da evitare che notizie del genere trapelino prima di essere portate, al momento consentito dalla legge, a pubblica conoscenza.

(6522)

« BREGANZE, LUCIFREDI, BONAITI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quanto risulti ai Ministri in indirizzo sullo sconcertante episodio, che molta stampa non esita a definire conflitto, insorto fra le forze di polizia e la magistratura: conflitto che ha portato all'incriminazione e addirittura all'arresto di taluni qualificati funzionari della questura di Sassari, suscitando enorme impressione nella pubblica opinione, letteralmente sconcertata sui metodi e sul funzionamento di queste forze e di questi alti poteri dello Stato, che a buon diritto riteneva impegnati, ciascuno nella propria sfera, ma in stretta collaborazione, nella comune difficile lotta al banditismo.

(6523) « ROMUALDI, GIUGNI LATTARI JOLE, MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere com'è potuto avvenire che alcuni dirigenti della pubblica sicurezza preposti alla repressione del banditismo in Sardegna siano stati essi stessi arrestati dalla Magistratura a disdoro dello Stato italiano che con questo e altri episodi offre manifesti segni di confusione e di disordine.

(6524)

« PACCIARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dell'assurdo divieto posto dal Prefetto e dal Questore di Reggio Emilia per lo svolgimento dello spettacolo " Guerra e Consumi " presentato dalla Compagnia del Teatro d'Arte e Studio e diretto dal regista francese Marc'O, che doveva aver luogo il 4 ottobre alle ore 21 in Reggio Emilia in queste Piazze: Cavour, Prampolini e del Monte, nonché nella Via F. Cavallotti, adducendo che gli organizzatori non hanno " esibito il copione del lavoro teatrale munito della prescritta attestazione di conformità " ai sensi dell'articolo 11 della legge 21 maggio 1962, n. 161.

« Gli interroganti sono informati che dopo tale divieto gli organizzatori hanno precisato al Questore che questo avvenimento culturale — lo spettacolo che rappresenta una innovazione del Teatro tradizionale e quindi un esperimento nuovo in questo campo è basato su un canovaccio che si ispira ad alcune realtà contemporanee e lo svolgimento di questo avvenimento drammatico si propone di integrare lo spettatore nell'azione e di farlo partecipe in maniera " vivente " a ciò che

accade, cercando così di trasformare il ruolo passivo del pubblico in una sua partecipazione attiva — si doveva svolgere anche con lo scopo di girare un film a corto metraggio e chiedevano l'autorizzazione per poterlo svolgere domenica 8 ottobre dalle ore 21 alle ore 23.

« A seguito di ciò lo spettacolo veniva autorizzato dalla Questura purché venisse svolto dalle ore 2 della notte fra domenica e lunedì 9 ottobre sostenendo, a giustificazione, motivi inerenti al "traffico particolarmente intenso nello indicato centro cittadino" quando già il sindaco della città, al quale spetta la responsabilità dell'organizzazione del traffico cittadino, aveva autorizzato lo svolgimento dello spettacolo nelle ore richieste dagli organizzatori e disposto il necessario servizio, così come aveva fatto nel corso di molteplici manifestazioni culturali, ricreative, politiche e religiose, svoltesi in precedenza senza dare luogo ad incidenti di alcun genere.

« Infine, per conoscere quali provvedimenti il Ministro intende prendere nei confronti del Prefetto e del Questore per questo grave atto di violazione delle libertà democratiche, della libertà di espressione nonché delle autonomie locali.

(6525) « LUSOLI, ZANTI TONDI CARMEN ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere quali interventi urgenti intendono adottare per fronteggiare le gravi conseguenze determinate in Milano dallo sciopero dei medici ospedalieri già in atto e programmato per i periodi alterni fino al 9 dicembre e, da tale data, ad oltranza.

« Ammalati già ricoverati negli ospedali e per i quali erano in corso accertamenti clinici e financo stati di preparazione per interventi sono stati già dimessi: l'istituto ortopedico "Gaetano Pini" ha già dimesso 200 denti "non urgenti" e tutti gli altri ospedali hanno comunicato a mezzo della stampa che essi non accetteranno che ammalati gravissimi.

« Nel braccio di ferro in atto tra enti mutualistici ed enti ospedalieri, determinato ed aggravato, oltre che dalla situazione debitoria delle mutue verso gli ospedali, dal contrasto di propositi e di direttive tra i Ministri ai quali l'interrogante si rivolge, grave risulta il disagio che è derivato e che ogni giorno più si aggrava per i lavoratori assistiti dai vari enti mutualistici che rappresentano il 90 per cento di tutti i ricoverati negli ospedali.

« L'interrogante invoca l'adozione urgente di provvedimenti straordinari da parte del Ministro del lavoro e da parte del Ministro della sanità.

(6526)

« ROMEO »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'industria, commercio e artigianato per sapere, anche in relazione in quanto richiesto con la interrogazione n. 5937 del 22 maggio 1967 e alla quale non è stata data ancora risposta:

1) se non ritengano moralmente e istituzionalmente incompatibile con le finalità ed i compiti assegnati all'ENEL dalla legge di nazionalizzazione la proposta recentemente avanzata dalla presidenza dell'Ente, attraverso il proprio legale Avv. Albano, ai dirigenti del Consorzio dei superstiti della tragedia del Vajont di transazione per l'ammontare di 10 miliardi di lire con l'obbligo da parte degli stessi superstiti a recedere dalla costituzione di parte civile nei confronti anche di ogni altra società responsabile del disastro e quindi della SADE, oggi Montecatini-Edison, e, perfino, con garanzie personali dei dirigenti del Consorzio nei confronti di quei superstiti, consorziati o meno, che rifiutassero di accettare la transazione stessa;

2) se non ritengano che, in conformità a quanto disposto dalla legge di nazionalizzazione e dal decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1962, n. 1670 — e successive modificazioni ed integrazioni — che fissa i compiti di indirizzo, di controllo e di vigilanza del Comitato dei Ministri e, segnatamente, del Ministro all'Industria sull'ENEL, non debbano immediatamente intervenire presso gli organi dirigenti dell'ente elettrico di Stato:

a) per impedire che simili e assurdi ed immorali ricatti abbiano luogo di fronte al dolore e all'ansia di giustizia di quanti hanno pianto quattro anni fa il genocidio di 2.000 persone;

b) per richiamare con la dovuta fermezza l'Ente elettrico a desistere dal compiere atti che hanno smarrito il loro iniziale carattere solidaristico per tendere, in definitiva, con il danaro della collettività, allo scopo di coprire le responsabilità primarie, in ordine alla tragedia del Vajont, della SADE consegnataria all'ENEL, poco prima della catastrofe, dell'impianto del Vajont gravemente tarato non classificabile bene elettrico soggetto alla nazionalizzazione come ebbe a

contestare lo stesso Presidente dell'ENEL avv. Di Cagno al Presidente della SADE, signor Cini, immediatamente dopo l'evento catastrofico, tant'è che il giudice, mentre è in corso l'istruttoria penale a carico di dirigenti dell'ENEL e di funzionari della pubblica amministrazione, ha recentemente incriminato penalmente tre rappresentanti della SADE ed ha citato come responsabile civile la stessa SADE nella persona del Presidente della società Montecatini-Edison ing. Valerio;

c) per sollecitare l'ENEL, in quanto ente pubblico a servizio della collettività, indipendentemente dalla ricerca unicamente per proprio conto di una transazione con le parti civili, a cautelarsi nei confronti della SADE schierandosi con le stesse parti civili nel processo contro la predetta società privata per chiedere ad essa la rifusione dei danni.

« Per sapere, infine, se, in considerazione dei profondi riflessi d'ordine morale e politico proiettati dalla tragedia del Vajont nella coscienza degli italiani, dei superstiti e non solo di essi, valutando che si sono da tempo realizzate le condizioni previste dall'articolo 5 della legge 31 maggio 1964, n. 357 riguardante le provvidenze a favore delle zone devastate dall'evento catastrofico del Vajont, il Governo non intenda compiere un dovere che gli è imposto dalla stessa legge nel promuovere, sentito il parere della Avvocatura di Stato, l'azione giudiziaria nei confronti delle società presunte responsabili del disastro.

(6527)

« Busetto, Lizzero ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa e del turismo e spettacolo, per sapere se siano a conoscenza dell'allarme suscitato sulla riviera romagnola, dalla notizia — resa pubblica da un documento ufficiale dell'Azienda di soggiorno di Rimini — secondo la quale il Ministro della difesa avrebbe comunicato, con la sua lettera al Presidente dell'EPT di Forlì, che "imprescindibili ragioni militari consiglierebbero di ridurre notevolmente per il futuro il contingente di aerei che atterreranno a Miramare durante il periodo estivo"; se non ritengano che detta decisione, già estremamente grave per la perdita secca di centinaia di migliaia di turisti esteri, — considerato che nel 1966 hanno fatto scalo all'aeroporto di Miramare di Rimini 3.146 aerei che hanno trasportato 203.920 turisti — avrebbe effetti addirittura drammatici per il

futuro, se rappresentasse una conferma alle voci che corrono circa altre "decisioni" che trasformerebbero, di fatto, tutta la riviera in una zona militare.

« Infatti il pericolo che permanentemente la presenza di una base militare di per sé rappresenta, aumenterebbe ulteriormente, con le conseguenze che ognuno può prevedere.

« L'interrogante infine chiede quali provvedimenti si intenda prendere perché detta decisione sia revocata, allo scopo di fare ritornare la tranquillità fra le popolazioni della riviera romagnola che oltre vedersi condannate ad un progressivo decadimento economico per il grave colpo che ne deriverebbe al turismo, sarebbero minacciate nella loro stessa esistenza.

(6528)

« PAGLIARANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere — preoccupati per le dichiarazioni fatte al Senato dal sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, onorevole Giglia, circa la mancata previsione nel programma autostradale, da attuare nel decennio, del proseguimento dell'autostrada Roma-Civitavecchia fino a Livorno, che pur era stato considerato nei precedenti piani di studio in materia; rilevato che detto proseguimento, quale logico e naturale completamento dell'arteria autostradale, da Ponte San Luigi a Livorno, della quale sono stati già realizzati alcuni tratti ed altri sono in corso, si presenta come esigenza imprescindibile della viabilità del litorale tirrenico; considerato che fermare a Civitavecchia il tronco proveniente da Roma ed a Livorno quello del Nord, significherebbe creare tra queste due città un artificioso vuoto, che costringerebbe, specialmente il traffico veloce ed a lunga distanza o ad immettersi nuovamente nella vecchia Aurelia o a dirottare verso la dorsale appenninica, con gravissimo pregiudizio del traffico stesso e di quelle zone; considerato che il versante tirrenico ha costituito e costituisce tuttora con l'ormai insufficiente statale n. 1 Aurelia e costituirà con l'« Europa 1 » la direttrice di una delle maggiori correnti di traffico nazionale ed internazionale, delineatasi, per forza naturale, nel corso dei secoli dalla Spagna, dalla Francia e da altri paesi dell'Europa nord-occidentale e, all'interno, dal Piemonte e dalla Liguria; che dal completamento di questa opera con la tratta Civitavecchia-Livorno deriveranno notevolissimi benefici a tutte le zone che interessa, incrementando, nel quadro dei collegamenti viari, i traffici industria-

li, commerciali e turistici, costituendo altresì la soluzione più consona a vitali interessi non solo regionali e provinciali, ma nazionali ed internazionali; che, al contrario, la mancata sua realizzazione verrebbe a danneggiare lo sviluppo turistico ed industriale di quelle zone, che in questi ultimi anni si sono affacciate all'industria ed in particolare al turismo — d'interesse nazionale ed internazionale — (basti citare ad esempio l'Argentario, la Marina di Grosseto e il suo entroterra, Piombino, l'Isola d'Elba, Cecina, Castiglioncello e la meravigliosa zona del Romito a sud di Livorno), nonché a frustrare lo scopo di consentire attraverso la nuova arteria autostradale traffici più sicuri e più veloci — in quanto il non più procrastinabile decongestionamento dell'Aurelia verrebbe ad essere del tutto escluso nel tratto Livorno-Civitavecchia, che diverrebbe anzi una inconcepibile strozzatura; che si verrebbe, altresì, a dare al tronco esistente Roma-Civitavecchia una più piena e più adeguata funzionalità, invero oggi assai modesta, in quanto i risultati di questo primo esercizio hanno dimostrato la poca o nessuna importanza di detta strada, quale tronco a se stante previsto in funzione del suo completamento fino a Livorno — se e quando il prospettato problema, pur nel quadro del nuovo programma autostradale, sarà avviato a soluzione ed in particolare per conoscere se non sia necessario, riesaminata la questione, adottare quei concreti provvedimenti, che la reale situazione obiettivamente postula.

(6529) « TOGNI, BIAGIONI, LUCCHESI, MARTINI MARIA ELETTA, NEGRARI, PICCINELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere:

quali siano le ragioni che hanno determinato il ricovero di tre funzionari di polizia — colpiti da ordine di cattura dell'Autorità giudiziaria di Sassari — nell'ospedale civile (dovendosi dedurre dal fatto una delle due conseguenze: o quei funzionari prestavano servizio allo Stato in condizioni di malattia; o le malattie pretestate sono un espediente per usare nei loro confronti un trattamento di comodo e contro legge);

se il cittadino percosso e ferito da quei funzionari (e per questo — oltre che per altro — è processo penale contro di loro, imputati anche di lesioni personali) sia stato, al momento in cui fui arrestato, ricoverato in un ospedale o invece ristretto in carcere;

se sia vero che uno dei funzionari suddetti ebbe dai suoi superiori autorizzazione a

recarsi in licenza da Sassari a Palermo, pur dopo che contro di lui era stato emesso ordine di cattura dal Magistrato.

(6530) « ACCREMAN, SPAGNOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e del turismo e spettacolo, per sapere:

quali siano le "imprescindibili ragioni militari" in base alle quali — con lettera inviata al presidente dell'Ente provinciale del turismo di Forlì — il Ministro della difesa chiede che vengano ridotti i voli di aerei civili per Miramare di Rimini durante il periodo turistico estivo; tali ragioni interessano la vita economica di decine di comuni e centinaia di migliaia di cittadini, e perciò debbono essere conosciute;

se non sia vero che questa misura — lungi dall'averne qualsiasi giustificazione in fatti posti in essere dai paesi socialisti, che invece dimostrano in ogni modo la loro volontà di pace, e la loro intenzione di intensificare i rapporti commerciali e turistici con l'Italia — sia una diretta imposizione della nuova strategia americana, dopo la riunione NATO di Ankara;

se siano consapevoli che una misura del genere è destinata a ripercuotersi gravemente sull'economia dell'intera riviera turistica di Romagna (la maggiore d'Europa), che a poco a poco sta assumendo i caratteri di una zona militare;

se non ritengano che il Governo italiano debba rifiutarsi di accettare tale imposizione che — estranea a qualsiasi ragione nostra — incide gravemente sulla vita economica, e sconvolge il lavoro, di un'intera provincia.

(6531) « ACCREMAN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno:

1) per conoscere nella loro esatta e completa configurazione, nei limiti consentiti dalla legge, i fatti già riferiti dalla stampa svoltisi recentemente a Sassari e concernenti funzionari direttivi delle forze di polizia in quella provincia;

2) per sapere se il Governo intenda contribuire per parte sua alla più sollecita discussione ed approvazione di una proposta d'inchiesta parlamentare sul fenomeno del banditismo in Sardegna, sulle sue origini, sulla sua esatta natura ed estensione e sui mezzi migliori per combatterlo attraverso l'azione concorde di tutti i poteri dello Stato nell'ambito delle rispettive competenze;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1967

3) per sapere quali siano, più in generale, il pensiero e le intenzioni del Governo nei riguardi della lotta contro il banditismo anche fuori della Sardegna, e ciò in vista della recrudescenza di attentati contro la vita ed i beni di pacifici cittadini;

4) per sapere quali iniziative il Governo intenda adottare in ordine alle proposte di legge relative all'autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia e alla modifica delle pene previste dal codice penale per il reato di sequestro di persona.

(6532) « BOZZI, COCCO ORTU, CANTALUPO, GIOMO, VALITUTTI, MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se reputi opportuno revocare l'assurdo provvedimento mirante ad istituire a Teramo la sezione di tecnologia ceramica, distaccata dall'Istituto d'arte di Castelli; provvedimento che tanto scalpore ha suscitato in tutta la popolazione castellana, la quale, giustamente, ha ravvisato nell'iniziativa non solo una menomazione al predetto Istituto d'arte in lodevole funzione da circa sessant'anni, ma un durissimo colpo inferto a Castelli, che da vari secoli fonda le proprie fortune principalmente sull'arte della ceramica, orgoglio e vanto dell'Abruzzo e dell'Italia tutta.

« L'interrogante chiede inoltre al Ministro se ritenga utile istituire non a Teramo, bensì nell'Istituto d'arte di Castelli, la sezione di tecnologia ceramica, affinché dia un valido contributo all'incremento della celebre tradizione della ceramica castellana.

(6533) « ILLUMINATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere quali sono i motivi di salute che hanno portato al provvedimento di ricovero in infermeria del dottor Elio Juliano e del brigadiere Giuseppe Gigliotti, e per conoscere se la malattia che sembra aver colpito contemporaneamente i due funzionari di pubblica sicurezza, ha avuto anche la sua terza vittima nel vice commissario dottor Giuseppe Balsamo.

(6534) « CACCIATORE, SANNA, RAIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — sui provvedimenti ormai di pubblica, se pure di improvvisa e generica ragione, assunti a carico di alcuni funzionari di polizia operanti in Sardegna, prescindendo per ora dal merito della grave questione — in base a quale

innovazione di prassi, dall'agosto ad oggi, dei presunti fatti incriminabili, della pertinente istruttoria e soprattutto dei drastici provvedimenti a carico dei citati funzionari, non sono stati informati né i superiori gerarchici dei presunti imputabili né il Capo della polizia.

(6535) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e programmazione economica e delle finanze, per sapere, richiamando con urgenza l'attenzione sulla grave tensione provocata fra le maestranze dello stabilimento Mont-Edison di La Spezia dalla drastica riduzione delle ore lavorative e dal passaggio a cassa integrativa-guadagni di una notevole parte dei dipendenti (misure che la direzione del detto stabilimento ha deciso affermando di dover procedere all'abbandono della lavorazione della juta):

1) se siano a conoscenza che non è la prima volta che nello stesso stabilimento sono adottate misure come quelle sopra dette e che nel passato finirono per rivelarsi strumenti di pressione per poter imporre ai dipendenti più pesanti ritmi di lavoro al fine di ottenere più elevati e profittevoli indici di produzione;

2) se non ritengano — anche per coerenza con i fini conclamati al momento di far beneficiare alla concentrazione monopolistica Mont-Edison sgravi fiscali per l'importo di decine di miliardi — di dover ora intervenire sia per impedire che possano essere ulteriormente colpiti i livelli di occupazione (per di più, nel caso, prevalentemente femminile) che si hanno a La Spezia, sia per impedire che misure di riconversione della produzione si traducano ancora automaticamente in occasione di ricatto e di aggravamento delle condizioni di lavoro fatte ai dipendenti.

(6536) « FASOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione esistente a Mazzarino (Caltanissetta) causato dalla mancata autorizzazione a istituire il terzo corso per geometri. Poiché sono stati approntati locali idonei e attrezzati per il buon funzionamento del corso richiesto, all'interrogante sembra sia venuto meno ogni motivo ostativo alla concessione dell'autorizzazione. Si chiede pertanto che la richiesta venga accolta, creando così le premesse, attraverso la scuola, per lo sviluppo socio-economico di Mazzarino.

(6537) « RAIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere come ritiene di intervenire per far cessare l'incredibile farsa che è stata messa in atto contro il Sindaco di S. Miniato (Pisa) denunciato all'Autorità giudiziaria per « peculato » per aver « distratto francobolli e stampati del valore di 1960 lire » spese per la convocazione di un incontro tendente a facilitare la composizione di una vertenza insorta nell'applicazione della legge mezzadrile; cioè per un atto doveroso e lodevole attinente al corretto esercizio dell'ufficio di sindaco;

per sapere se non ritiene di richiamare il Prefetto di Pisa, che in ordine al rinvio a giudizio presso il Tribunale di Pisa per tale « denuncia » ha adottato il provvedimento di sospensione del sindaco dalla carica di ufficiale di governo, a revocare il provvedimento che rappresenta una offesa inammissibile all'autonomia dei consessi elettivi locali e all'attività dei sindaci.

(6538) « RAFFAELLI, MELLONI, ACCREMAN, MINIO, BORSARI, MALFATTI FRANCESCO, PALAZZESCHI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, sulla sconcertante ed abnorme situazione determinatasi in Sardegna in conseguenza dei provvedimenti presi dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Manchia e dal giudice istruttore dottor Fiore a carico del capo della Squadra mobile di Sassari dottor Juliano, del vice capo dottor Balsamo e del brigadiere di pubblica sicurezza Gigliotti, mentre nell'isola è da vari mesi in atto un pericoloso ed intenso banditismo contro cui duramente combattono le forze di pubblica sicurezza.

« All'uopo gli interpellanti chiedono di conoscere — a prescindere da quelle che potranno essere le risultanze di una eventuale inchiesta parlamentare, legata ad un *iter* procedurale necessariamente lungo e che potrebbe anche non giungere a compimento prima della fine della legislatura e quindi decadere —:

a) se il Ministro di grazia e giustizia abbia ritenuto di disporre una propria inchiesta nei confronti dei suddetti magistrati per accertare quali urgenti ed indifferibili ragioni abbiano potuto determinarli ad emettere i provvedimenti suddetti, notoriamente non obbligatori e che possono apparire non necessari, secondo il normale raziocinio, data

la qualità rivestita dagli imputati dai quali non poteva certo temersi il tentativo di sottrarsi al giudizio della Magistratura;

b) se il Ministro dell'interno sia stato informato a norma di legge della procedura in corso, e se comunque sia stato tenuto al corrente, attraverso il Comando della pubblica sicurezza sulla situazione che andava determinandosi a Sassari, sulle contestazioni mosse dalla Magistratura ai suddetti funzionari, sugli interrogatori ai quali essi sarebbero stati sottoposti; e se abbia a seguito di tali informazioni, disposto egli un'inchiesta per accertare le responsabilità effettive dei funzionari suddetti e la eventuale pressione che la situazione ambientale, notoriamente sotto l'influenza del potente ed organizzatissimo banditismo sardo, abbia potuto esercitare sugli strani eventi di cui sopra.

(1209) « ROBERTI, DE MARSANICH, MICHELINI, ALMIRANTE, ABELLI, ANGIOY, CALABRÒ, GUARRA, CARADONNA, CRUCIANI, CUCCO, DELFINO, DE MARZIO, FRANCHI, GALDO, GIUGNI LATTARI JOLE, GRILLI, MANCO, NICOSIA, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI, TURCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere in quale modo sono stati impiegati i 10 miliardi di aumento del capitale sociale dell'AMMI disposto con legge 19 settembre 1964, n. 792, considerato che nella relazione che accompagnava il disegno di legge, divenuto poi la succitata legge, risulta che con l'aumento del capitale sociale sopradetto — oltre che con mutui da stipulare ai sensi delle leggi 30 luglio 1959, n. 623 e 11 giugno 1962, n. 588 e con contributi della Regione Sarda — si sarebbe dovuto realizzare un programma comprendente tra l'altro:

la costruzione di un nuovo impianto termico per la produzione combinata di zinco e piombo metalli in Sardegna;

l'ampliamento dell'impianto di zinco elettrolitico di Ponte Nossa nel Bergamasco;

la costruzione nel Friuli di un impianto per la produzione di acido solforico e di un impianto di zincatura a caldo.

« In relazione a quanto sopra si chiede di conoscere:

a) se l'AMMI ha stipulato i mutui ed ottenuto i contributi previsti;

b) se gli impianti progettati sono stati realizzati;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 OTTOBRE 1967

c) in caso negativo quale destinazione è stata data ai 10 miliardi di aumento di capitale disposti con la legge 19 settembre 1964, n. 792.

(1210) « MALAGODI, ALPINO, GOEHRING, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali iniziative si intendano adottare di fronte alle continue e forti perdite che da tempo caratterizzano la gestione dell'AMMI Società per azione.

« Dall'esame dei Bilanci dal 1961 al 1966 risulta:

a) che tutti gli esercizi sono stati chiusi in perdita, in alcuni anni per cifre notevoli (oltre 1,5 miliardi di lire);

b) che in tre esercizi non sono stati effettuati ammortamenti; negli altri tre essi sono stati limitati a valori insufficienti in confronto all'ammontare degli immobilizzi;

c) che negli ultimi anni una gran parte degli interessi passivi è stata portata ad aumento degli immobilizzi senza che nel frattempo si siano iniziati impianti industriali di rilievo;

d) che a fine 1966 gli ammortamenti coprivano soltanto il 10 per cento degli immobilizzi ammontanti ad oltre 24 miliardi di lire e le perdite di esercizio iscritte in bilancio, dopo l'ultima svalutazione del capitale, raggiungevano 2,4 miliardi.

« In questa situazione si chiede se non si ritenga opportuno, prima di addivenire a carico dello Stato a ulteriori aumenti di capitale — come previsto per il 1968 — negli accantonamenti del Fondo provvedimenti legislativi in corso dello stato di previsione del

Ministero del tesoro, di procedere ad un approfondito esame tecnico-economico della struttura aziendale dell'AMMI.

(1211) « MALAGODI, GOEHRING, ALPINO, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, circa i motivi che hanno determinato il ritardo fino ad oggi della statizzazione del Magistero di Salerno.

« Il Consiglio direttivo del Magistero, composto di docenti di alto valore scientifico, i quali, anche per la estrazione ideologica, testimoniano la validità della richiesta al di sopra di ogni considerazione di parte (i docenti rispondono al nome di De Rosa, Mazzetti, Salinari, Tessitore e Vincenti) ha espresso unanime la più viva preoccupazione per la notizia diffusasi che la statizzazione sarebbe stata associata ad altri progetti di istituzione di nuove sedi universitarie.

« Gli interpellanti richiamano l'attenzione del Governo sulla esigenza di una urgente decisione nell'occasione prossima del venticinquennale della istituzione del Magistero. Questo Istituto raccoglie ben 5 mila iscritti provenienti non solo da tutte le province della Campania, ma da altre regioni dell'Italia meridionale. Un ulteriore ritardo sarebbe un elemento di disturbo nella funzionalità dell'Ateneo, in deciso contrasto con l'indirizzo che il Ministero della pubblica istruzione intende seguire per il potenziamento della Università italiana.

(1212) « SULLO, CAIAZZA, BRANDI ».